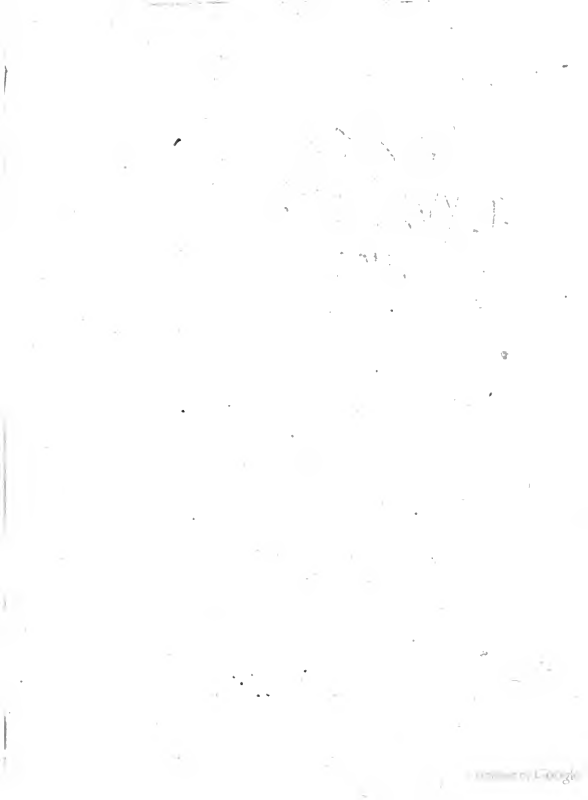




9. 5. 198

0 F.5





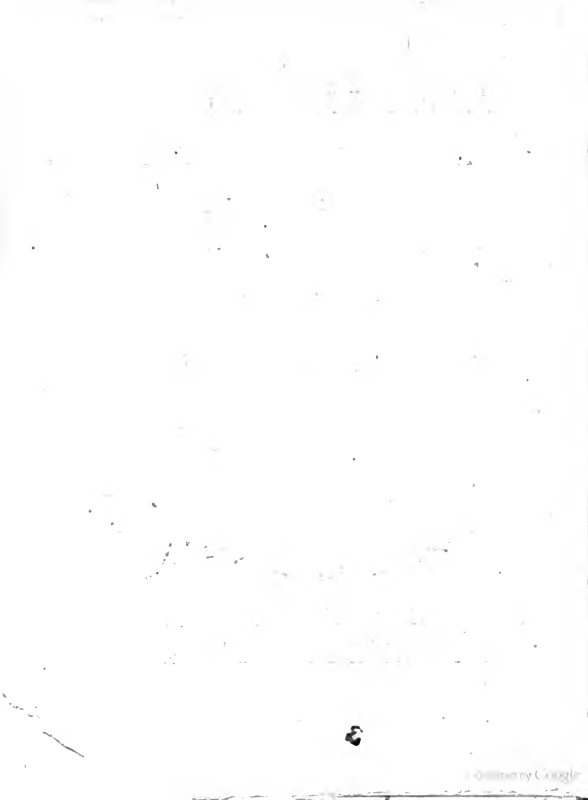
SENTIMENTI
DI ALCUNI SOGGETTI
RIGUARDEVOLI
INTORNO LA STORIA

DEL POPOLO DI DIO.



IN VENEZIA, MDCCLVII.

PRESSO SIMONE OCCHI.
CON LICENZA DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



AVVERTIMENTI TEOLGICI
D A T I
DA FILOCRISTO CATECHISTA

a chi legge l'istoria DEL POPOLO DI DIO
DEL P. ISACCO GIUSEPPE BERRUYER
della Compagnia di Gesù.

Sequuntur nonnulli phantasmata sua tam precipites, ut nulla sit alia materies omnium falsarum opinionum, quam habere phantasias, vel phantasmata pro cognitis: quare his potissimum resistamus, nec eis ita mentem accommodemus, ut dum in his est cogitatio, ea cerni intelligentia arbitremur. Phantasmata habere pro cognitis summus error est. *Sanctus Aug. lib. 6. de Musica.*

A' CANDIDI LEGGITORI.



Scita appena in Francia alla pubblica luce la Storia del Popolo di Dio del P. Isacco Berruyer trovò tantosto de' zelantissimi Censori, quali scoprendo trattarsi in es-
sa d'una maniera indecente la più sagrosanta ed augusta Storia, insi-
nuarsi varj errori, e rinnovellarsi ancora, se non apertamente, di sop-
piatto però, e sotto involuppi di parole ambigue, alcune delle più or-
ribili antiche Eresie, alzarono la voce avvertendo il Popolo fedele a
guardarsi dalla seduzione, ed a non leggerla che con somma cautela.
Le loro querele, doglianze, ed accuse giunsero all'orecchie de' più dot-
ti ed illustri Prelati di quel gloriosissimo Regno, i quali l'Opera es-
aminando accuratamente, e scoprendo pur troppo vere le accuse, con Pa-
storali dottissime, con Mandamenti dottrinali ed istruttivi, con pub-
blici Editti la strapparono dalle mani de' loro sudditi, vietandone a tut-
ti la lezione, e scoprendo il veleno, che per entro racchiude. Non
mancarono però a questa Storia de' Partegiani e Difensori, che con

Apo-

Apologie, con lettere di difesa, e con altri simili scrittaboli ne intraprefero la difesa; ma inutili riuscirono li loro sforzi, anzi furono loro, ed alla Storia, che pur difender volevano, pregiudizievole, mentre con quello stesso solenne Editto de 9. Aprile dell' anno scorso 1756. ed eseguito poscia alli 10. con cui il Parlamento di Parigi proibì, e condannò ad essere lacerata ed abbruciata per mano del pubblico Carnefice la seconda parte della Storia del Popolo di Dio, furono pur anche condannati, proscritti, e vietati li libelli tutti in sua difesa finalora prodotti. Ora quest'Opera sì perniciosà al Popolo Cristiano, dopo tali marche d'infamia e di disonore impressese dall'una, e dall'altra suprema autorità in Francia, sembrava non dovesse comparire nella nostra Italia, o non farvisi vedere che emendata e corretta da quegli errori, che sì abbominevole la rendevano. Eppure chi li crederebbe? comparve ella non ha guari tradotta nell' Italiana favella senza veruna correzione, e sparfa venne con superbi Elogi, decantata qual Opera utile, dilettevole, e di profitto non a soli dotti ed illuminati, ma al minuto Popolo ancora, ed al sesso più debole e più all' errore ed inganno soggetto. Fu è vero quest'Opera dalla S. Sede Apostolica proscritta e proibita: e ciò sembrava bastar potesse per renderla sospetta ed odiosa a' fedeli ossequiosi alle decisioni della S. Sede. Ma perchè una tale proibizione nè a tutti era nota, e delusa ancor veniva con ragioni di tal divieto affatto dalla verità contrarie: quindi alcune persone di pietà hanno stimato bene, e necessario per la salute dell' Anime di scoprirne il veleno insidiosamente nascosto in questa Storia, e renderne cauti i leggitori. Hanno pertanto presa la risoluzione di dare in luce quattro Opuscoli, tutti di differenti Autori, di paesi affatto diversi, e di varia professione, senza alcuna relazione o intelligenza tra di loro, ma che però mirabilmente, e per forza della verità, che come unica è sempre la stessa, s'accordano nello scoprirne gli errori, e nel confutarli. Un solo di questi è stato stampato in Francia nella lingua di quel paese, e qui si dà di nuovo fedelmente tradotto nell' Italiana favella; gli altri tre poi non sono stati più.

più stampati . E' superfluo il far manifesto il nome e le qualità degli Autori , e tesserne loro gli Elogj , non cercando essi la propria loro gloria , ma unicamente la difesa dell'onore di Dio , e delle cattoliche verità , il vantaggio del Pubblico , e la salute dell'Amistie ; molto più che quelle due doti , le quali rendono pregievole uno Scrittore di simili materie , cioè Pietà e Dottrina , mirabilmente si scorgoranno risplendere ne' loro Opuscoli . Questo è quanto ho stimato bene avvertirvi intorno alla presente raccolta , che a voi si presenta : leggetela con quello spirito di carità e di verità con cui viene ella pubblicata , e verrete a trarne non leggiera istruzione e profitto . Vivete felici .



NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

A Vendó veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del Padre Fr. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor Generale del Sant'Officio di Venezia nel libro intitolato: *Sentimenti d'alcuni Soggetti Riguardevoli intorno la Storia del Popolo di Dio*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Principi e buoni costumi; concediamo licenza a Simone Occhi Stampatore di Venezia che possi esser stampato osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 5: Luglio 1757.

(Zuanne Querini Proc. Rif.

(Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al n. 94.

Giacomo Zuccato Segret.

Addì 11. Luglio 1757.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss. degli Esecutori contro la Bestemmia.

Francesco Bianchi Segret.

P R E F A Z I O N E .



IL Molto Rev. P. Berruyer celebre Scrittore dell' Istoria del Popolo di Dio avanti, e dopo la nascita del Messia, avendo seguito un principio di già indicato da due de' suoi Fratelli il P. Suarez in 3. p. D. Thomaz trac. 1. q. 23. art. 1. disp. 49. sect. 1. & 2. e il P. Vasquez nel terzo Tomo de' suoi Comentarj nella terza parte di S. Tommaso q. 23. art. 4. disp. 89. c. 14. dove osserva che Cristo secondo l' Umanità chiamar si può Figliuolo di Dio intendendosi sotto tal nome tutta la Trinità, purchè si avverta di non esprimere la Trinità sotto i particolari nomi delle Persone, sebbene, soggiunge egli, si deve parlare con molta cautela per non dire che Gesù Cristo sia Figliuolo di sè medesimo, dovendosi dire: *Christus secundum Humanitatem est Filius naturalis sui secundum Divinitatem, & Christus secundum Humanitatem est Filius naturalis Verbi* ibid. n. 86. e non avendo usate le dovute cautele, ma bensì voluto servirsi della libertà d'interpretare a suo capriccio le divine Scritture senza pigliarne il necessario lume dai Santi Padri, e dalle determinazioni della Chiesa; ha spogliato ad esempio di un' altro suo Fratello il P. Harduino (questi si può dire il precursore de' suoi errori ne' Commenti sopra il nuovo Testamento) il divin Verbo della sua qualità di Figliuolo, non gli dà parte veruna nella creazione del mondo, e nella missione del divino Spirito, anzi toglie di mezzo la distinzione delle divine Persone, fa poi del Verbo fatto carne un puro Uomo moralmente unito alla Natura divina, che nulla ha conosciuto con una scienza infinita, nulla ha operato con infinito potere, cominciò ad essere nel momento della sua concezione, lasciò di essere nel Triduo della sua morte, di nuovo esiste nella risurrezione operata dal Padre, in somma lo spoglia di tutti i suoi attributi divini, e non gli dà altre prerogative, se non se quelle, che dovute sono a primogeniti, e che per mezzo de' suoi natali dalla stirpe di David gli convengono.

Un sistema sì orribile, e sì direttamente opposto alle divine Lettere, e alla Tradizione, che tende a distruggere i principali Misterj della Cattolica Religione, e formarne una nuova, non è affatto nuovo ne' libri di alcuni Scrittori della Compagnia di Gesù. Imperocchè siccome il P. Didaco Laynes primo Generale dopo del Santo Patriarca Ignazio diede nel Concilio di Trento (1) un qualche saggio della nuova dottrina che spargere doveva il P. Molina, quindi successivamente i PP. Salmerone, Prudenziò de Monte Major, Fonseca, ed altri; così il P. Berruyer molto a proposito osserva nel principio della seconda sua Dissertazio-

(1) *Leggesi l' Istoria del Cardinal Pallavicino* l. 8. c. 13. n. 9.

zione, che i semi del suo sistema si trovano non solo appresso del Suarez e del Vasquez (Autori, che si sono in ciò allontanati, come notò Basilio Poncio Teologo dell'Ordine di Sant'Agostino contemporaneo a questi due Scrittori, dalla dottrina costantemente ricevuta fino a suoi tempi della Chiesa) ma appresso di dieci altri Scrittori della stessa Compagnia, i quali sono il Beccano tract. de Incarn. c. 18. qu. 5. Teofilo Raynaudo de Attributis Christi tom. 2. sect. 2. c. 1. Grandamico tract. 2. de Christo Filio Dei part. 2. sect. 1. n. 2. Merazio tom. 2. de Incarn. disp. 51. sect. 2. Giorgio de Rhodes, le cui opere sono state stampate in Lione nel 1671. disp. Theologicæ Scholasticæ ad 3. partem S. Th. tom. poster. disp. 4. q. 2. sect. 1. p. 3. Lessio, Mendoza, Arriaga, Maldonato, Toledo, e più altri Teologi, e Interpreti: ma più di tutti questi li P.P. Harduino, e Berruyer ne dedussero apertamente le perniciose conseguenze.

Però appena conosciuta una sì esecrabile dottrina da chi provvedere deve di salutevoli pascoli il gregge a se commesso da Gesù Cristo, che subito come nociva al Cristianesimo interdire faggiamente ne volle a Cattolici la lettura per un decreto della Sacra Congregazione dell'Indice sotto li 23. Maggio 1734. riguardo alla storia del Vecchio Testamento, siccome riguardo al Nuovo Testamento con un altro decreto della stessa Sacra Congregazione sotto li 17. Aprile 1755. In seguito a queste replicate proibizioni il Parlamento di Francia ha altresì dimostrato il suo zelo con fare abbruciare per mano del pubblico Esecutore di Giustizia la seconda parte di questa Istoria del Popolo di Dio dopo la nascita del Messia (1) vietando con rigorose pene a Librai di venderne, o pubblicarne l'una, e l'altra parte.

Non ostanti si provide proibizioni veggonfi di giorno in giorno nuove Impressioni di questo sì pernicioso Libro, anzi si sa, che per promoverne maggiormente gli errori se n'è procurata una Traduzione nella nostra Italiana favella; quindi è, che per avvivare gl' incauti ci siamo proposti di dare questo picciolo saggio degli errori di detta opera con una breve, e chiara confutazione, sperando di darne una più diffusa nella stessa lingua in cui ha scritte il N. A. le sue Dissertazioni, le quali contengono tutto il veleno, che sparso leggesi nella sua Istoria, quando ci faremo spediti da altre occupazioni non meno vantaggiose all'Anime.

Intanto avvisiamo chi legge, che sebbene abbiamo ritrovati in detta opera gli errori di Nestorio, di Ario ec. non intendiamo però di censurare l'Autore di essa come infetto di tali eresie, mentre sappiamo ch'egli si è dimostrato pronto avanti all'Arcivescovo di Parigi a correggere, e ritrattare ogni errore, che nella sua storia si fosse dimostrato; con che, dice Sant'Agostino, dimostra bensì di aver errato, ma non mai d'esser Eretico: *Qui sententiam suam quamvis falsam, atque peruersam nulla pertinaci animositate defendunt corrigi parati cum invenerint, nequaquam sunt inter Hereticos deputandi*. Ep. 43. alias 162. relata cap. Dixit Dominus 24. quæst. 3.

NES-

(1) *Arrest de la Cour de Parlement du 9. Avril 1756.*

NESTORIANISMO

DEL P. BERRUYER,

e suoi errori sopra il Misterio dell' Incarnazione.

I.

Gesù Cristo Uomo Dio, è Figliuolo naturale di Dio sussistente in tre Persone, (a) o sia della Santissima Trinità, e non solamente della persona del Padre.

Circa l'anno 427. della nostra salute Nestorio condannato qual' Eretico dal Concilio Ecumenico Efesino, insegnò apertamente, che il divin Verbo assunto non aveva la umana natura nell' Unità della Persona, quindi sostenne pertinacemente essere in Gesù Cristo due Persone, la Persona del Verbo Eterno, e la Persona dell' Uomo, in cui il Verbo abitava. Questi è appunto l'errore, che qui adotta il nostro Autore. Il Verbo essendo Figliuolo del Padre, la prima delle tre Persone divine, è una Persona; e l' Uomo in Gesù Cristo essendo Figliuolo di Dio sussistente in tre Persone, o sia delle tre Persone divine è un'altra Persona, poichè egli ha un' altro Padre, e conseguentemente evvi in esso un'altra Figliazione, il cui soggetto, come dottamente osserva S. Tommaso, (1) e con esso tutti i Teologi Cattolici, non è la natura, o la parte della natura, ma bensì la sola persona; e però se Gesù Cristo dicesi col P. Berruyer Figliuolo di Dio sussistente in tre Persone, devesi parimente ammettere con Nestorio due Figliazioni in Gesù Cristo, e due persone: conseguentemente il sentimento del P. Berruyer come indistinguibile dall' errore di Nestorio, è di già condannato nel Concilio Efesino.

Oltredichè se Gesù Cristo è Figliuolo di Dio sussistente in tre Persone, o sia della Santissima Trinità, ne siegue parimente ciò, che in altri tempi disse l' Eretico Prassca, che il Figliuolo di Dio abbia generato se medesimo (2), e sia di se stesso il Figliuolo. Ora il Figliuolo di Dio, dice San Tommaso, è bensì generato, ma non generante (3); ne tale può supporli senza replicarne la persona, ed empivamente rinovare,

co-

(a) *Filius factus in tempore Deo in tribus Personis subsistenti*. pag. 89. *Non repugnat Deo in tribus personis subsistenti fieri in tempore, & esse patrem Filii naturalis, & veri*. pag. 60.

(1) *Subjunctum filiationis non est natura, aut pars naturae, sed solum persona, vel hypostasis*. 3. p. q. 35. art. 5 in corpore.

(2) *Ipse se Filium sibi fecit*. Tertull. adversus Praxeum n. 50.

(3) *Est autem Filius Deus genitus, non autem generans Deus*. p. 1. q. 34. art. 2 ad 4.

come fa il P. Berruyer, l'errore di Nestorio, anzi dire con maggior affurdità di Nestorio, che è Figliuolo di sè medesimo, e Padre.

Chi può mai essere così fuori di senno, diceva San Fulgenzio uno de più rinomati Discepoli di Sant' Agostino, che abbia ardire di predicare Gesù Cristo Figliuolo di tutta la Trinità? Gesù Cristo e bensì secondo la carne opera di tutta la Trinità, ma secondo l'una, e l'altra generazione, cioè l'eterna come Dio, e la temporale come Uomo, non ha egli altro Padre che la sola prima Persona della Santissima Trinità. (4)

I I.

Gesù Cristo ha lasciato di essere Figliuolo di Dio nella sua morte, ma Iddio nel richiamarlo da morte a vita ha fatto sì, ch'egli sia suo Figliuolo (5).

Quegli, che ha lasciato di essere Figliuolo del Padre, non è certamente il Verbo Eterno, la Sapienza del Padre, la seconda Persona della Santissima Trinità; altrimenti in tal tempo non sarebbe neppur stato l'eterno Padre, nè la Trinità, nè Dio. Egli è dunque l'Uomo la cui Figliazione è cessata nel tempo della di Lui morte: dunque per il P. Berruyer l'Uomo in Gesù Cristo è una Persona distinta dall'Eterno Verbo, la quale ha lasciato di essere Figliuolo di Dio, mentre il Verbo non ha mai lasciato di esserlo: dunque il nostro Autore liberamente confessa con l'empio Nestorio due Persone in Gesù Cristo.

Contraddice pertanto il P. Berruyer formalmente a quel Simbolo, ch'egli è obbligato a recitare ogni giorno, nel quale noi professiamo colla Chiesa Cattolica, che Gesù Cristo Figliuolo unico dell'eterno Padre, è stato sepolto: *Et in Jesum Christum Filium ejus unicum Dominum nostrum, qui sepultus est.* Che se il P. Berruyer non intendeva questo articolo di nostra Fede, doveva ricorrere a Sant' Agostino, che gliel'avrebbe spiegato dicendo: Vi era col solo corpo nel sepolcro, eppure voi confessate, che voi credete in quegli, che è sepolto, che è Gesù Cristo Figliuolo unico di Dio nostro Signore (5). Dunque deve il P. Berruyer se vuol essere Cattolico confessare con Sant' Agostino, che per la morte se-

(4) *Quis unquam tanta reperiri possit insania, qui auderet Jesum Christum totius Trinitatis Filium predicare? Jesus Christus secundum carnem quidem opus est totius Trinitatis; secundum vero utramque Nativitatem solius Dei Patris est Filius.* fragm. 32. lib. 9.

(b) *Deus facit resuscitando Jesum, ut Filius sit, qui moriendo esse Filius desiderat.* p. 66.

(5) *Sola carne in sepulcro jacebat, & tamen confiteris . . . & sepultus qui Jesus Christus unicus Dei Filius Dominus noster.* Ser. 213. in Tradit. Symb. c. 3.

Cum credimus in Dei Filium, qui sepultus est, professi Filium Dei dicimus & carnem, quae sola sepulta est. Tract. 78. in Joan. n. 2.

separossi l'anima dal corpo di Gesù Cristo, ma non si separò mai l'anima dal Verbo, e però non lasciò di essere Gesù Cristo nel Triduo della morte Figliuolo di Dio (6).

I I I.

Le operazioni in Gesù Cristo non sono operazioni prodotte dal Verbo eterno, ma sono operazioni della sola Umanità: e però l'unione ipostatica nulla conferisce per rendere la natura umana di Cristo un principio compito delle azioni sue, e nell'ordine fisico, e nell'ordine soprannaturale (c):

B Asterebbero queste sole parole per rendere qualunque buon Cattolico attento nel leggere l'opera del P. B., e per dimostrare ad evidenza il suo Nestorianismo. Imperocchè ognuno sa, che le operazioni si attribuiscono alla persona: e però se il Verbo divino nulla influisce, e nulla ha che fare nelle operazioni della natura umana di Gesù Cristo, queste necessariamente attribuire si debbono ad altra persona distinta dal Verbo, e conseguentemente supporre si deve, che in Cristo vi sieno, come empicamente asseriva Nestorio, due persone.

Diversamente dal P. B. si spiega l'Angelico Dottor S. Tommaso. Siccome nell'Uomo puro il corpo si muove dall'anima, e l'appetito sensitivo dal ragionevole; così in Gesù Cristo Signor Nostro l'umana natura era mossa, e retta dalla divina, e tuttochè l'umana natura abbia la sua propria operazione distinta dall'operazione divina, (l'istesso dicasi della divina) si serve però la natura divina dell'operazione della natura umana come di un'azione del suo proprio istromento: e similmente l'umana natura partecipa dell'operazione della divina natura, come un istromento partecipa dell'azione del suo principale agente Nè, soggiunge il Santo, la pluralità delle operazioni pregiudica in modo veruno all'unità della persona; perchè l'operazione è un certo effetto della persona secondo alcuno de' suoi principii, o vogliamo dire, secondo alcuna delle sue nature per mezzo delle quali opera (7). Non

B pote-

(6) *Quid fecit passio, quid fecit mors, nisi corpus ab anima separavit: animam vero a Verbo non separavit a Verbo autem animam separatam esse non dico.* Tract. 47. in Joan. 2.

(c) *Non sunt operationes a Verbo elicitæ . . . sunt operationes totius humanitatis.* p. 55.

Ad complementum autem nature Christi humane in ratione principii agentis, & actiones suas sive physice, sive supernaturaliter producentis, unio hypostatica nihil omnino conferat. p. 22.

(7) *Sicut autem in homine puro corpus movetur ab anima, & appetitus sensitivus a rationali; ita in Domino Jesu Christo humana natura movebatur,*
 & re-

poteva certamente S. Tommaso parlare più chiaro, e sarebbe bastata al P. B. una superficiale lettura dell'articolo primo della q. 19. della terza parte della Somma di questo Santo, per conoscere quanto egli andava errato, e quanto si allontanava dai sentimenti della Chiesa Cattolica espressi in poche parole da S. Leone Papa nell'Epistola decima a Flaviano: *Agit unaque forma (scilicet tam natura divina, quam humana in Christo) cum alterius communione quod proprium est: Verbo scilicet operante quod Verbi est, & carne exsequente quod carnis est.*

I V.

Cristo Nostro Signore dicesi in questo solo senso operatore di Miracoli, perchè questi operò colle sue preghiere, e suppliche, e con una potenza impetratoria: (d) *che è lo stesso che il dire, che Gesù Cristo pregava Iddio ad operare tali prodigj, ed egli esaudiva infallibilmente le sue orazioni: però Gesù Cristo non gli operava di sua propria virtù, ed autorità personale, ma bensì gl'impetrava.*

IL P. B. ha qui fatte le parti di un buon Dialettico, ma di pessimo Teologo: questa proposizione è legittimamente dedotta dalla precedente, e però conferma come la precedente il suo Nestorianismo, e fin qui è ottimo logico; ma ciò lo rende cattivo Teologo. La persona del Verbo non opera certamente i prodigj, ed i miracoli per la sola via di preghiera, e di suppliche, nè colla sola potenza impetratoria, ma bensì con la virtù propria della Natura divina, per la quale è una cosa istessa col Padre; quindi se Cristo in questo solo senso dicesi operatore di miracoli, perchè questi operò colle sue preghiere, un'altra persona supporre deve il nostro Autore in Gesù Cristo realmente distinta dalla persona del Verbo.

San

& regobatur a divina . . . Sic igitur in Christo humana natura habet propriam formam, & virtutem, per quam operatur, & similiter divina: unde humana natura habet propriam operationem distinctam ab operatione divina, & e converso. Et tamen divina natura utitur operatione natura humana sicut operatione sui instrumenti: & similiter humana natura participat operationem divina natura sicut instrumentum participationem operationem principalis agentis. Ad tertium dicendum, quod operari est hypostasis subsistens, sed secundum formam, & naturam, a qua operatio speciem recipit. Ad quartum. Sed operatio est quidam effectus persona secundum aliquam formam, vel naturam; unde pluralitas operationum non prejudicat unitati personali.

(d) *Miracula Christus efficit prece, postulatione . . . potentia impetratoria. Et unice sensu dicitur Christus miraculorum effector. p. 13. 14.*

San Tommaso per lo contrario discorrendo sempre e da esatto Logico, e da eccellente Teologo, il quale mai si discosta da principii della vera Fede, dice: se parliamo dell' anima di Cristo, come istrumento del Verbo a sè unito, ebbe una virtù istrumentale per tutte le operazioni miracolose, che tendevano al fine dell' Incarnazione, il qual' è la rinovazione di tutte le cose e celesti, e terrene; e però Gesù Cristo dimostrava la sua divinità dal modo stesso con cui egli operava miracoli, perchè gli faceva non come gli altri per modo di preghiera, e d'impetrazione (notisi bene) ma quasi di propria autorità, e potere; leggendosi presso San Luca, che scrivea da Lui una virtù, e sanava tutti: per il che si dimostra, come insegna S. Cirillo, ch'egli non riceveva la virtù da un'altro: ma essendo naturalmente Dio, manifestava la propria virtù sopra gl' infermi, e perciò faceva prodigii senza numero; con che dava parimente a vedere, ch'egli aveva una virtù eguale al suo divin Padre, conforme a ciò che dice S. Giovanni nel capo quinto: *Quicumque Pater facit, hæc & Filius similiter facit; sicut Pater suscitavit mortuos, & vivificat, sic & Filius hominis quos vult vivificat* (8).

Che se il divino Redentore volle qualche volta porgere suppliche all' Eterno Padre prima di operare alla presenza del popolo spettatore prodigii, e miracoli, ciò fece, soggiunge l' Angelico Maestro, non per impotenza, ma per nostra istruzione, per dimostrarci ch' egli veniva dal Padre, ed era suo vero Figliuolo, e ispirarci nello stesso tempo col suo esempio a pregare per ottenere dal Donatore d' ogni bene ciò, di cui abbiamo bisogno (9).

B 2

V.

(8) Si autem loquamur de anima Christi secundum quod est instrumentum Verbi sibi uniti, sic habuit instrumentalem virtutem ad omnes immutationes miraculosas faciendas, ordinabiles ad incarnationis finem, qui est instantare omnia, sive qua in calis, sive qua in terris sunt. 3. p. q. 13. art. 2. in cor. Respondeo dicendum, quod miracula quæ Christus fecit, sufficientia erant ad manifestandam divinitatem ipsius secundum tria . . . secundo propter modum miracula faciendi; quia scilicet quasi ex propria potestate miracula faciebat, non autem orando sicut alii, ut dicitur Luca VI. quod virtus de illo exibat, & sanabat omnes; per quod ostenditur (sicut Cirillus dicit) quod non accipiebat alienam virtutem: sed cum esset naturaliter Deus, propriam virtutem super infernos ostendebat, & propter hoc innumerabilia miracula faciebat . . . & ex hoc ostendebatur quod haberet virtutem coequallem Deo Patri. 3. p. q. 43. art. 4. in corp.

(9) Ipse idem Deus existens & Homo, voluit ad Patrem orationem porrigere, non quasi ipse esset impotens, sed propter nostram instructionem. Primo quidem ut ostenderet se esse a Patre. Unde ipse dixit Joannis undecimo, propter populum qui circumstans, dixit scilicet verba orationis, ut credant quia in me missi. Unde Hilarius in decimo de Trinitate dicit: Non brece eguis, pro nobis oravit ne Filius ignoraretur. Secundo ut nobis exemplum orandi daret. Unde Ambrosius dicit super Luc. Noli insidiarices aperire aures, ut pater Filium Dei quasi infirmum rogare ut impetres quod implere non possis: potestas enim est Auctor, obedientia Magister, ad præcepta virtutis suo nos informat exemplo. 3. p. q. 21. art. 1. ad primum.

V.

Quando si parla di Gesù Cristo, non gli si attribuisca la scienza del Verbo, ma una scienza infusa (e).

IL P. B. è sempre costante a sè medesimo nel cercare per ogni dove argomenti valevoli a confermare il suo Nestorianismo. Se a Gesù Cristo attribuire non si deve altra scienza se non se infusa, in Gesù Cristo non vi è altra scienza se non se quella, di cui è capace ogni pura creatura: quindi chiaramente s'inferisce, che la persona di Gesù Cristo è la persona di una pura creatura. Ma dall'altra parte non negando què il nostro Autore, che in Gesù Cristo vi sia la persona del Verbo, ragion vuole ch' egli ammetta in Gesù Cristo due persone, una divina, e l'altra umana, a cui competere non puote scienza più sublime della infusa.

Cercando S. Tommaso se Cristo abbia avuta la scienza infusa, risponde, che siccome agli Angeli secondo Sant' Agostino si attribuisce una doppia cognizione (una per la quale conoscono le cose nel Verbo, e diceasi *matutina*, l'altra colla quale per mezzo delle specie loro impresse conoscono le cose nella propria loro natura, e *vespertina* chiamasi); così in Cristo oltre la *scienza divina, e increata*, vi è riguardo alla di lui anima la scienza beata, colla quale conosce il Verbo, e le cose nel Verbo, e la scienza infusa, con cui per mezzo delle specie intelligibili proporzionate all' umana mente, conosce le cose nel proprio loro essere (10). Il che supposto, altro non resta al P. B. che dire apertamente con San Cirillo: *Credimus ex ipso ventre, uteroque Virginis Emmanuelem ipsum, qui Deus erat, hominum prodisse plenum omnino sapientia, & gratia, quæ illi naturaliter inerat*. Lib. 3. contra Nestorium.

VI.

(e) *Cum de Jesu Christo sermo est, non ipsi tribuatur Verbi scientia sed scientia scilicet infusa*. p. 6. 12. 148.

(10) *Sicut in Angelis secundum Augustinum ponitur duplex cognitio (una scilicet matutina, per quam cognoscunt res in Verbo, & alia vespertina, per quam cognoscunt res in propria natura per species sibi inditas); ita præter scientiam divinam, & increatam est in Christo secundum ejus animam scientia beata, qua cognoscit Verbum, & res in Verbo; & scientia infusa, si ve indita, per quam cognoscit in propria natura per species intelligibiles humane menti proportionatas*. 3. p. 9. art. 3. in c.

V I.

Il divino Spirito è stato mandato dal Padre per le preghiere di Gesù Cristo, e non da Gesù Cristo medesimo (f).

LA missione delle divine Persone, come osserva S. Tommaso, dice due rispetti, o sia relazioni, l'uno alla persona che manda, l'altro alla cosa alla quale si manda: il primo rispetto dinota l'origine, e processione della persona mandata da quella, che la manda (11). Ora se il P. B. pretende che lo Spirito Santo non sia stato mandato da Gesù Cristo se non se per via d'impetrazione, e di orazione, promove egli l'errore de' Greci, che lo Spirito Santo non proceda dal Figliuolo, ma dal solo Padre, e che in Gesù Cristo vi sia altra persona distinta dal Verbo: e nell'uno, e nell'altro caso conferma il suo Nestorianismo. Nel primo, perchè, dice il citato Dottore Angelico, fu primieramente introdotto da Nestoriani, che lo Spirito Santo non proceda dal Figliuolo, come vedesi chiaramente in un certo simbolo de' Nestoriani condannato dal Concilio Efesino (12). Nel secondo caso poi egli apertamente confessa con Nestorio due persone in Gesù Cristo, una che manda lo Spirito Santo siccome lo manda il Padre, l'altra che colle sue efficaci orazioni ottiene che si mandi, il che è più conforme a principj fin qui stabiliti dal nostro Autore.

Se quello che manda, ottimamente contro il P. B. il Santo Dottore, viene significato come principio della persona mandata, a quella sola persona compete il mandare, alla quale convien'essere dell'altra il principio: e così il Figliuolo è mandato solamente dal Padre, lo Spirito Santo poi dal Padre, e dal Figliuolo (13). Il che sebbene non sia in ogni luogo delle sacre lettere apertamente espresso, si deve però sempre sottintendere, imperciocchè regolarmente quello che ne' divini libri è detto del

(f) *Ad orationem Jesu Christi, quæ voluntatis ejus efficacis signum erit, mittet Pater Spiritum Sanctum. p. 15. Quæ quasi baptismi delibavimus de Jesu Christo missuro Spiritum Sanctum, quatenus homo Deus est Patrem rogaturus. pag. 16.*

(11) *Respondendo dicendum, quod in ratione missionis duo importantur, quorum unum est habitudo missi ad eum a quo mittitur, aliud est habitudo missi ad terminum, ad quem mittitur. Per hoc autem quod aliquis mittitur, ostenditur processio quedam missi a mittente. 1. p. q. 43. art. 1. in corp.*

(12) *Ad tertium dicendum, quod Spiritum Sanctum non procedere a Filio primo fuit a Nestorianis introductum, ut patet in quodam simbolo Nestorianorum damnato in Ephesina Synodo. 1. p. q. 36. art. 2. ad 3.*

(13) *Si igitur mittens designatur ut principium persona quæ mittitur, sic non qualibet persona mittit, sed solum illa cui convenit esse principium illius personæ: & sic Filius mittitur tantum a Patre, Spiritus Sanctus autem a Patre, & Filio. 1. p. q. 43. art. 8. in corp.*

14. AVVERTIMENTI TEOLOGICI
del Padre, intendesi parimente detto del Figliuolo, fuorchè in ciò per cui il Figliuolo dal Padre si distingue (14). *Firmissime tene*, dice San Fulgenzio (lib. de Fide ad Petrum) *& nullatenus dubites Spiritum Sanctum, qui Patris, & Filii unus est Spiritus, de Patre, & Filio procedere*, conseguentemente essere stato dall'uno, e dall'altro come da un solo principio mandato.

ARIANISMO, e SOCINIANISMO

DEL P. BERRYER,

e suoi errori sopra il Mistero della Santissima Trinità.

I.

Gesù Cristo è Figliuolo naturale di Dio, di Dio diſſi, in quanto che questa voce *Dio* suppone per Dio sussistente in tre Persone (g).

Osserva Sant'Agostino presso di San Tommaso, che non vi è cosa, in cui sia più pericoloso l'errare, più faticoso il cercare, e che si ritrovi con maggiore vantaggio, e profitto, quanto il trattare del sublime Mistero della Santissima Trinità; quindi soggiunge l'Angelico Dottore, che è necessario in parlando di questo Mistero, camminare con molta cautela in mezzo a due errori trà di loro opposti, da quali è onninamente necessario il guardarsi: l'errore di Ario, che pose con la trinità delle Persone la trinità delle sostanze, e l'errore di Sabellio, che pose coll'unità dell'essenza l'unità della Persona (1). Se il P. B. scritto avesse prima di questo Santo Dottore, ci avrebbe indicato l'Angeli-

co

(14) *Regulariter etiam in sacra Scriptura tenendum est, quod id quod de Patre dicitur, oportet de Filio intelligi, etiam si diſſio exclusiva addatur: nisi solum in illis, in quibus Pater, & Filius secundum oppositas relationes distinguuntur. 1. p. q. 36. art. 2. ad primum.*

(g) *Iesue Christus vere dici potest, & debet naturalis Dei Filius, Dei inquam, ut vox illa Deus supponit pro Deo subsistente in tribus Personis. p. 43.*

(1) *Cum de Trinitate loquimur, cum cautela, & modestia est agendum; quia ut Augustinus dicit in primo de Trinitate, nec periculosius alicubi erratur, nec laboriosius aliquid quaeritur, nec fructuosius aliquid invenitur. Oportet autem in his, quae de Trinitate loquimur, duos errores oppositos cavere, temperate inter utrumque procedentes, scilicet errorem Arii, qui posuit cum Trinitate Personarum trinitatem substantiarum: & errorem Sabellii, qui posuit cum unitate essentiae unitatem Personarum. 1. p. q. 31. art. 2. in corp.*

co un altro errore, nel quale potevamo facilmente cadere, come di leg-
gieri il N. A. è caduto. Imperciocchè o egli ha cattolicamente pensato,
che Gesù Cristo sia Figliuolo consostanziale al Padre, e che questi sia
Dio sussistente in tre Persone realmente distinte; e in questo caso egli
ha evidentemente poste in Dio quattro persone, cioè tre persone nelle
quali sussiste Iddio, e Gesù Cristo Figliuolo naturale non del solo Pa-
dre prima persona della Santissima Trinità, siccome insegna la Chiesa
Cattolica, ma di Dio come sussistente in tutte tre le persone; per il che
la persona di Gesù Cristo è distinta dalla persona del Verbo, tuttochè
sia Figliuolo naturale di Dio, cioè abbia con Dio l'istessa natura. O
egli considera il Padre di Gesù Cristo come una sola persona, giacchè
come altrove si è osservato, Gesù Cristo non può essere Figliuolo di sè
medesimo; ed allora incorre egli in uno de' predetti errori, si fa Sabel-
liano, e Sociniano riconoscendo in Dio tre nomi, sotto de quali è sem-
pre la stessa persona indicata, ma non già tre persone realmente distin-
te. O egli finalmente vuole, che il Padre di Gesù Cristo sia Dio suffi-
sistente in tre persone realmente distinte, ed è obbligato parimente a con-
fessare che Gesù Cristo procede da una potenza comune a tutte tre le
persone. Ora dottamente riflette San Tommaso, che secondo l'attributo
della potenza non vi è processione di divina persona, ma solamente pro-
cessione delle creature (2), essendo il creare comune a tutta la Trinità
(3); e quindi ammetter deve il P. B. per riguardo a Gesù Cristo l'erro-
re condannato dal Concilio Niceno ne dogmi di Ario, sicchè ovunque
si rivolga il nostro Autore, dicendo che Gesù Cristo è Figliuolo natu-
rale di Dio sussistente in tre Persone, insegna in un tempo illeso o quat-
tro persone in Dio, o gli errori di Sabellio, di Ario, e di Socino, e
ciò per non aver avuto presente l'avviso di San Girolamo riferito da
San Tommaso colle seguenti parole: *Ex verbis inordinate prolatis incurri-
runt heresis, quando poteva facilmente correggerli in recitando nel simbo-
lo volgarmente detto di Sant'Atanasio: Filius a Patre solo est, non fa-
ctus nec creatus, sed genitus. Dominus noster Jesus Christus Dei Filius
Deus, & Homo est. Deus est ex substantia Patris ante secula genitus, &
homo est ex substantia matris in saeculo natus. Hec est Fides catholi-
ca, quam nisi quisque fideliter, firmiterque crediderit, salvus esse non poterit.*

II.

- (2) *Ad primum ergo dicendum, quod potentia est principium agendi in aliud. Unde secundum potentiam accipitur alio ad extra. Et sic secundum attributa potentie non accipitur processio divina persona, sed solum processio creaturarum. 1. p. q. 27. ar. 5. ad primam.*
- (3) *Create convenit Deo secundum suum esse, quod est eius essentia qua est communis tribus personis. Unde create non est proprium alicui persone, sed commune toti Trinitati. 1. p. q. 45. ar. 6. in corp.*

I I.

Questo Mistero della Santissima Trinità fu neppure manifestato all'istesso Mosè (b).

IL Mistero della Santissima Trinità quale se l'è ideato il nostro Autore non è stato certamente manifestato a Mosè, o a verun'altro de' Profeti; nè mai Iddio incapace d'ogni inganno lo manifesterà ad alcuno; ma quale la Cattolica Chiesa il crede, e lo propone a credere a Fedeli fu sempre creduto, come insegnano i Teologi ortodossi, da quelli, che in Israele gli altri in santità superavano, come i Patriarchi, e Profeti. *Una Trinitas semper in illa singulari divinitate* (dice Sant' Epifanio *heresi quinta*) *nunciata, creditaque ab illis est, qui ceteris antecellerent, cuiusmodi Propheta, atque eximia sanctitate predicti homines fuerunt.*

Che se il P. B. anche in questo ha voluto allontanarsi dal comune sentimento de' Padri, e de' Teologi, ciò fu per lasciarsi un nuovo argomento del suo Socinianismo, mentre chiunque ha qualche mediocre lettura nelle controversie, non ignora che i Sociniani per confermarli con più empietà nel loro errore, insegnano apertamente non osservarsi di questo Misterio vestigio alcuno ne' sagri libri dell' uno e l'altro Testamento.

I I I.

In qualunque luogo delle Sacre Lettere, e del Nuovo Testamento particolarmente si parli di Gesù Cristo, e del Padre, intendere non devonsi del Verbo, o del Padre come prima Persona della Santissima Trinità, o della Figliazione eterna, o dell' eterna Paternità; ma queste sentenze debbono sempre intendersi dell' umanità unita alla divinità (i).

OSservò con molta avvedutezza Sant' Agostino, che le Eresie non da altro nate sono, se non se dal non essere state ben' intese le buone Scritture, e dall' avere con somma temerità, ed audacia asserito ciò, che in esse non si era ben penetrato, e capito (4). Questa è senza dubbio

(b) *Nec ipsi Moysi patefacta.* p. 238.

(i) *Dico omnes, & singulas propositiones, quae sunt de Christo Jesu in scripturis sanctis, praesertim novi Testamenti, semper, & ubique verificari in humanitate Christi divinitati unita.* pag. 18. 19.
Si per Pater intelligatur prima Persona, propositio Evangelistae verificari omnino non potest. pag. 147.

(4) *Neque enim nate sunt haereses, nisi dum Scripturae bene intelliguntur non bene, & quod in eis non bene intelligitur, etiam temere, & audacter assentitur.* Tract. 10. in Joan.

bio la causa, per la quale è caduto il nostro Autore in sì palesi, ed evidenti errori: per non avere ben'intese giusta il comune sentimento de' Santi Padri le Sagre Scritture, ha egli asserito, che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio sussistente in tre Persone; vidde egli, che questo suo metodo di pensare era contrario a quanto c' insegnano le divine lettere nell'uno, e nell'altro Testamento, e però non potendo evitare opposizioni sì aperte contro il suo pernicioso sistema, per abbattere con poche parole quanti argomenti hanno presi dalle sagre lettere i Santi Padri, e Teologi, per impugnare quelli gli Ariani, e questi i Sociniani, ha senza punto esitare negato che nelle Sagre Scritture apertamente si parli del Misterio della Santissima Trinità, sostituendo all' esposizioni de' Santi Padri una nuova interpretazione, che non ha altro fondamento se non se nella dottrina del suo Maestro il P. H. il quale ha rifiutati tutti i scritti ecclesiastici, che precedettero il secolo XIII., e quindi vuole, che ovunque si parla di Gesù Cristo ne' divini libri, debbano i Fedeli intendere il Figliuolo di Dio sussistente in tre Persone.

Nè altrimente doveva egli fare; poichè se dove nella Sagra Scrittura si parla di Gesù Cristo, si dovesse qualche volta intendere la sua eterna generazione, come l'hanno intesa i Santi Padri nel principio dell' Evangelio di San Giovanni, e in altri luoghi la sua generazione temporale descrittaci da San Matteo nel primo capo del suo Evangelio, non avrebbe più potuto il P. B. provare che sotto il nome di Padre venisse Iddio sussistente in tre Persone, senz'ammettere apertamente due Padri in Gesù Cristo, uno come Dio, l'altro come Uomo, uno secondo la generazione eterna, e l'altro secondo la generazione temporale, e quindi confessare chiaramente che in Gesù Cristo vi sono due persone: e però acciocchè il suo Arianismo, e Socinianismo fossero meglio confermati, ha voluto togliere a Cattolici i più sodi argomenti, co' quali provano i due principali Misterj della Religione Cristiana, e interpretare (non ostante il Decreto che leggesi nella Sessione quarta del Concilio di Trento (5)) la Sacra Scrittura contro il vero senso, che ha sempre tenuto, e tiene la Santa Madre Chiesa, alla quale sola appartiene giudicare del vero, e legittimo senso delle Sante Scritture. E siccome gli Ariani non hanno mai ritrovata nelle divine lettere la consustanzialità del Verbo col Padre, i Sociniani la trinità delle Persone divine, e la divinità di Gesù Cristo; così il nostro Autore a loro esempio ed imitazione non ritrova alcun testo che provi la eterna generazione del Verbo, e che sotto nome di Padre debbasi intendere, come ha sempre inteso la Chiesa la prima delle Persone divine.

Veggano i Fedeli quale autorità possa avere appresso di loro un libro, che sì apertamente contraddice a quella dottrina, che nella Chiesa sus-

C

ciatta

(5) Questo decreto, dice l'Apologista del P.B. cade solo sopra gli Eretici, e sopra i Novatori, e però non era obbligato il P. B. come Cattolico ad osservarlo. *Defense du P. Berruyer Jésuite contre Or. Avignon 1755. pag. 21.*

ciatta hanno col latte, mentre dottamente scrisse S. Girolamo in epist. ad Galat. *Grande periculum est in Ecclesia loqui, ne forte interpretatione per-versa de Evangelio Christi fiat hominis Evangelium, aut, quod pejus est Diaboli.*

I V.

Nel testo di San Matteo cap. 28. v. 19. dove Cristo parlando agli Apostoli, gli disse: *Euntes ergo docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, il termine di Padre trovandosi unito a quello di Figliuolo, dinota Dio sussistente in tre Persone, e il nome di Figliuolo significa l'Uomo fatto a Dio Figliuolo nel tempo (k).

Questo testimonio esprime tanto il Mistero della Santissima Trinità, che i Santi Atanasio, Ilario, Febadio, Gregorio Nazianzeno, Ambrogio, ed Agostino se ne sono più di ogn'altro serviti per dimostrare contro gli Arianì l'unità dell'Essenza, e la trinità delle Persone divine. Ma supposta la spiegazione, che ne dà il nostro Autore, poco o nulla concludere potevano questi Padri contro l'eresia di Ario; perchè se sotto il nome del Padre non intendesi la prima delle Persone divine, non più in esso espressa si vede la Santissima Trinità, e conseguentemente non si può da esso più provare l'identità della natura del Padre, e del Figliuolo; quindi appare quanto dal sentimento degli antichi Padri allontanato siasi il P. B., e come ha voluto prevalersi d'ogni autorità anche più chiara per confermare il suo Arianismo, ed opporsi al comune sentimento della Chiesa, che ha sempre pensato di avere in queste parole: *In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, un'espressa, e semplice rivelazione delle tre Persone divine; perliche esorta i Fedeli, e tra questi il P. B. ad invocare la Santissima Trinità coll'uso di sì chiare, e molto efficaci parole, colle quali rigenerati furono nel santo Battesimo alla grazia *.

V.

(K) *Fæli Deo in tempore Filii*, p. 156.

Ad significandum tres personas in forma baptismi assumuntur illa nomina Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, quibus communiter consueverunt nominari persona in illa lingua. S. Th. 3. p. q. 66. art. 5. ad 7. Videbitur integrum articulum.

V.

Iddio sussistente in tre Persone in risuscitando Gesù Cristo, genera di nuovo l'Uomo-Dio, mentre fa, che risuscitando sia Figliuolo quegli, che morendo lasciato avea d'essere Figliuolo (1).

NOn potevano parlare più chiaro Ario, e Socino, che negarono la divinità di Gesù Cristo, di quello abbia qui detto il P. B. il quale per altro dimostra sempre una grande costanza ne' suoi principii. Iddio, dice egli, in risuscitando Gesù Cristo ha di nuovo generato l'Uomo-Dio, ed ha fatto sì, che sia Figliuolo quegli, che morendo lasciò di essere Figliuolo. Dunque Gesù Cristo per il nostro Autore è Figliuolo di Dio per una generazione, la quale ha avuto il suo principio, e il suo fine, e si è rinnovata nel suo risorgimento; ora una generazione di tal natura non può essere quella, per la quale insegna la Chiesa Cattolica essere Gesù Cristo vero Dio consustanziale al Padre: egli è adunque necessario che per una tale generazione sia Gesù Cristo puro Uomo, come appunto insegnarono Ario, e Socino.

Conferma ciò molto bene quello, che soggiunge il P. B. dicendo, che Gesù Cristo morendo avea lasciato di essere Figliuolo di Dio. Insegnano i Teologi con San Tommaso come dogma di nostra fede, ch'essendosi nella morte di Gesù Cristo separata la di lui anima dal corpo, e sciolto quindi quel composto, senza del quale non può alcuno nè essere, nè chiamarsi uomo, lasciò egli di essere uomo: ma pel nostro Autore con lasciare Gesù Cristo di essere uomo, lasciò parimente di essere Figliuolo di Dio. Dunque inferire legittimamente si deve, che secondo il sentimento del P. B. Gesù Cristo è Figliuolo di Dio perchè è uomo; il che supposto non più dissente egli da Ario, e da Socino, se non forse in ciò, che questi hanno parlato con più cavilli, ed oscurità, ed egli con maggior chiarezza, forse acciocchè potesse farsi appresso de' semplici Fedeli più agevolmente comune il suo errore; quando per dissipare nella sua mente queste tenebre bastavagli il richiamarsi alla memoria quanto ne' più teneri anni imparato avea, e quindi avrebbe veduto, che Gesù Cristo avendo, come Dio, il Padre solo, e non la Madre, e come Uomo la Madre, e non il Padre se non se purativo, tuttochè lasciato abbia nella morte d'esser Uomo, non lasciò mai d'essere Figliuolo di Dio consustanziale al Padre, anzichè separata fu bensì l'anima dal corpo, ma non mai il Verbo dall'anima, e dalla carne (6), conchiudendo Sant'Agostino a nome della Chiesa Cattolica

C 2

(1) *Hominem Deum iterato generat, dum facit resuscitando ut Filius sit, qui moriendo Filius esse desierat.* p. 66.

(6) *Verbum Dei suscepit animam, & carnem unitam: & ideo illa susceptio fecit Deum hominem, & hominem Deum. Non autem cessavit illa susceptio per separationem Verbi ab anima, vel a carne: cessavit tamen unio carnis, & anima.* S. Th. 3. p. q. 50. art. 4. ad 1.

lica con queste brevi sì, ma molto chiare parole: *Homo Christus illo die mortis secundum carnem in sepulcro, secundum animam in inferno futurus erat: Deus vero idem ipse Christus ubique semper est. Ep. 187. alias 57. ad Dardanum n. 7.*

PELAGIANISMO

DEL P. BERRYER,

*e suoi errori sopra la vecchia, e la nuova Legge, sopra la grazia,
la predestinazione di Gesù Cristo, e de' Santi,
del capo, e de' membri.*

I.

Lo spirito di Fede, di Speranza, e di Carità apparteneva anche alla Legge scritta, anzichè questi è quello spirito comune a tutte le leggi (m).

SE il P. Berryer letto avesse il capo undecimo del secondo de' due libri *de gratia Christi*, & *de peccato originali* scritti da Sant' Agostino contro Pelagio, e Celestio, non avrebbe avanzata una proposizione di già condannata come Pelagianà in un Concilio tenuto contro Celestio fedelissimo discepolo di Pelagio, anzichè nel capo 24. l'avrebbe veduta con metodo, e chiarezza impugnata. Ma dacchè il P. H. da cui il nostro Autore non ardisce dipartirsi, gli ha posto in dubbio tutti i Santi Padri che fiorirono dalla nascente Chiesa fino al Secolo XIII. si è stimato obbligato a trascurarne affatto la lettura, e non prevalersi più in modo veruno della loro autorità, come di fatti in quest' opera non ne fa uso, e si protesta di dire anche ciò, che si oppone all' unanime loro sentimento. Tuttavia non isdegnarono i semplici Fedeli d' intendere quanto a questo proposito ci lasciò scritto San Tommaso espositore non sospetto della mente di S. Agostino. Tutte (1) le differenze, dice il San-

(m) *Fidei, spei, & caritatis spiritus etiam ad legem scriptam pertinebat. p. 216. Hic ille est Fidei spiritus legibus omnibus communis. p. 217.*

(1) *Ad secundum dicendum, quod omnes differentie que assignantur inter novam, & veterem legem, accipiuntur secundum perfectum, & imperfectum. . . . & ideo lex vetus, qua dabatur imperfectis, idest nondum consecutis gratiam spiritualem, dicebatur lex timoris. . . & lex nova, cujus principaliter consistit in ipsa spirituali gratia indita cordibus, dicitur lex amoris. . . lex vetus etsi precepta caritatis daret, non tamen per eam dabatur Spiritus Sanctus, per quem diffunditur caritas in cordibus nostris, ut dicitur Rom. 5. p. 2. q. 107. ar. 1. ad 2.*

Santo, che si assegnano tra la nuova, e la vecchia legge, prendonsi secondo il perfetto, e l'imperfetto, e perciò la legge vecchia, che si dava agl'imperfetti, cioè a quelli che non avevano ancora conseguita la grazia spirituale, dicevasi *legge di timore*; per lo contrario la legge nuova, che principalmente consiste nella stessa grazia spirituale impressa ne' nostri cuori, diceasi *legge di amore*. La legge vecchia abbenchè desse precetti di carità, non si dava però per mezzo di essa lo Spirito Santo, per lo quale diffondesi ne' nostri cuori la carità: la legge vecchia è quasi il Pedagogo de' fanciulli giusta l'espressione dell'Apostolo; ma la legge nuova è legge di perfezione, perchè è legge di carità (2). E perchè la legge nuova consiste principalmente nell'istessa grazia, che si dà interiormente a chi crede, perciò diceasi legge di fede; ma non così la legge vecchia, che ha per suo principale oggetto quello, che è affatto secondario alla nuova, cioè alcuni fatti, e morali, e sacramentali (3). La legge vecchia finalmente ordinava ad un bene sensibile, e terreno, e la nuova ordina ad intelligibile, e celeste; e perciò diceva Sant'Agostino contro Fausto, che le promesse delle cose temporali contengono nel vecchio Testamento, per il che si chiama *vecchio*; ma le promesse dell'eterna vita appartengono al Nuovo (4).

Che se la legge data da Dio al popolo diletto non fu legge di Fede, di Speranza, di Carità, non veggio con quale fondamento asserisca sì francamente il nostro Autore, che lo Spirito della Fede è comune a tutte le leggi, e vale a dire alle leggi stesse de' Gentili, degli Adoratori de' Demonj, e di tutte le false Deità, alle leggi in una parola più contrarie a Dio. *Hic ille est Fidei spiritus legibus omnibus communis.*

II.

(2) *Lex vetus est quasi pedagogus puerorum, ut Apostolus dicit ad Galat. 3. Lex autem nova est lex perfectionis, quia est lex caritatis. ibid. in corp.*

(3) *Lex nova dicitur lex Fidei in quantum ejus principalitas consistit in ipsa gratia, quae interius datur credentibus, unde dicitur gratia Fidei. Habes autem secundario aliqua facta moralia, & sacramentalia; sed in his non consistit principalitas legis novae, sicut principalitas veteris legis in eis consistebat. Ibidem ad 3.*

(4) *Ad legem pertinet ut ordinetur ad bonum commune sicut ad finem; quod quidem potest esse duplex, scilicet bonum sensibile, & terrenum, & ad tale bonum ordinabat directe lex vetus. . . . & iterum bonum intelligibile, & celeste, & ad hoc ordinat lex nova. . . . & ideo Augustinus dicit in 4. contra Faustum, quod temporalium rerum promissiones in Testamento veteri continentur, & ideo vetus appellatur, sed aeterna vita promissa ad novum pertinet Testamentum. 1. 2. q. 91. art. 5. in corp.*

I I.

I Giudei avevano i loro giusti, e i loro santi, come gli altri popoli, e lo spirito della legge naturale, che era comune a tutti i popoli, comunicava, ed ispirava agl' Israeliti i principi, ed i motivi di un culto salutare, e di un'ubbidienza soprannaturale. Ebbe allora Iddio de' veri figliuoli in tutto il mondo (*).

E' Molto oscuro in questo luogo il P. B. nè si può ben penetrare che cosa abbia egli inteso per lo spirito della legge naturale comune a tutti i popoli. O intende il nostro Autore il lume della ragione naturale, col quale distinguiamo il bene dal male, chiamato da S. Tommaso *impressio divini luminis in nobis*: e allora il sentimento del P. B. è affatto Pelagiano, mentre da questo lume naturale egli pretende, che gl' Israeliti avessero i principi, ed i motivi di un culto salutare, e di una ubbidienza soprannaturale. O per lo spirito della legge naturale vuol'egli significare lo spirito di carità, spirito che vivifica, e confonde lo spirito della legge naturale collo spirito della legge evangelica, che è la grazia dello Spirito Santo, anzichè chiamando la grazia dello Spirito Santo spirito della legge naturale, rende comune la grazia egualmente che la natura, al qual sentimento non ebbero mai difficoltà di sottoscrivere i Pelagiani, e Semipelagiani; sicchè in qualunque modo egli spieghi sè stesso, o Pelagiano si dimostra, o almeno secondo gli equivoci, e cavilli de' Pelagiani, e Semipelagiani si esprime (5).

Nè più fondata è la seconda proposizione del nostro Autore, nella quale con molta franchezza afferma, che Iddio ebbe allora, cioè nel tempo della legge scritta dei veri figliuoli in tutto il mondo. Ciò non può inferire il P. B. da quello che scritto leggesi ne' libri santi del vecchio Testamento; perchè quivi troviamo, che fuori d' Israele regnava per ogni dove l' Idolatria, e che anzi erano molto solleciti i Profeti a minacciare per parte di Dio gli stessi Ebrei, che più volte ad esempio delle altre nazioni abbandonavano il culto del vero Dio. Negli Atti degli

(*) *Hac vero salutaris obsequii, & supernaturalis obedientia principia, & motiva non habebant filii Israel a lege Moysi . . . habebant a spiritu legis naturalis populis omnibus communis.* p. 215.

(5) *Ad legem Evangelii duo pertinent; unum quidem principaliter, scilicet ipsa gratia Spiritus Sancti interiorius data, & quantum ad hoc nova lex iustificat. . . Aliud pertinet ad legem Evangelii secundario, scilicet documenta Fidei, & praecepta ordinantia affectum humanum, & humanum actus; & quantum ad hoc lex nova non iustificat: unde Apostolus dicit: Littera occidit, Spiritus autem vivificat. Sanctus Th. 1. 2. q. 106. ar. 2. in c.*

gli Apostoli poi leggiamo, che Barnaba, e Paolo predicarono pubblicamente, che Iddio ne' passati tempi lasciate avea tutte le nazioni camminare nelle loro vie (6), vie di corruzione, di perdizione; ed una delle ragioni, che adduce San Tommaso per dimostrare che Iddio non doveva dare nel principio del mondo la legge evangelica, legge di grazia, e di adozione, e affinchè l'uomo colle frequenti sue cadute nello stato della vecchia legge, riconoscesse maggiormente il bisogno ch'egli aveva della divina grazia, e quindi soprabbondasse la grazia dove abbondò il delitto (7).

Che se tra gli Ebrei medesimi secondo la dottrina dell' Angelico totalmente conforme a quella dell' Apostolo, era scarso il numero de' veri figliuoli di Dio; come potrà supporre il nostro Autore, che in quel tempo stesso avesse Dio in ogni angolo della terra, anche dove trionfava l'iniquità, e la idolatria, dei veri figliuoli? Ma il tutto diviene lecito a chi nulla prova, e con piena libertà si fa interprete delle divine Lettere contro la regola prescritta dalla Chiesa.

I I I.

La prima adozione, ch'era gratuita, e per virtù della quale tutti coloro ch'hanno avuta la fede dal primo Uomo fino a Gesù Cristo, o sia tra gl' Israeliti, o sia tra Gentili, sono stati fatti figliuoli di Dio a riguardo di Gesù Cristo, che doveva venire, non ha dato a Dio che figliuoli minori, e sempre piccioli, fino al tempo determinato dal Padre. Quest' antica adozione preparava ad un'altra di un'ordine superiore, e quasi la generava (8).

IL dottissimo P. Suarez, Autore che non può essere sospetto al P. B. come lo sono i Santi Agostino, e Tommaso, perchè è Gesuita, e Molinista, riferendo i sentimenti di alcuni Teologi, i quali per dimo-

stra-

(6) *In prateriis generationibus dimisit Deus omnes gentes ingredi vias suas.*
A8. Ap. c. 15. v. 15.

(7) *Tertia ratio sumitur ex hoc, quod lex nova est lex gratia, & ideo primo oportuit quod homo relinqueretur sibi in statu veteris legis, ut in peccatum cadendo suam infirmitatem cognosceret, recognosceret se gratia indigere. Ex hac rationem assignat Apostolus ad Rom. 5. dicens: Lex superintravit, ut abundaret delictum: ubi autem abundavit delictum, superabundavit & gratia.*
1. 2. q. 10. art. 3. in corpore.

(8) *Quod adoptio prima, eaque gratuita, cujus virtute ab Adamo usque ad Christum, intuitu Christi venturi fideles omnes sive ex Israel, sive ex gentibus facti sunt filii Dei, non dederit Deo nisi filios minores semper & parvulos usque ad tempus praefinitum a Patre. pag. 219.*
Vetus haec itaque adoptio preparabat aliam, & novam quasi parturientis adoptionem superioris ordinis. ibidem & seq.

strare l'eccellenza della nuova legge sopra la vecchia, dissero, che nella legge evangelica la grazia costituisce assolutamente, e semplicemente figliuoli adottivi di Dio, e perciò essa merita l'assolutissimo, e perfettissimo nome di grazia; per lo contrario non compete tal nome alla grazia che si conferiva nella vecchia legge, perchè i giusti di quel tempo non meritavano piegamente, e perfettamente il nome di figliuoli di Dio, e solo figuratamente erano con tal nome chiamati: dice, che sebbene il sentimento di questi Autori sia cattolico, „ si deve però evitare il loro modo di parlare, essendo certo, che i Giusti del vecchio Testamento furono veramente giusti, e santi (8). “ Che avrebbe poi dovuto dire se avesse letto appresso di un suo Fratello degno scolare del Molina, e del P. Harduino, che i Santi della vecchia legge erano giusti per un'adozione di un ordine inferiore vicina a paritorne un'altra di un'ordine superiore? *adozione, che appena gli dava il nome di figliuoli, vix filiorum nomen obtinerens. p. 227.* adozione, per la quale non potevano ancora dirsi membri vivi di Cristo, *nondum Christi membra viventia. p. 235.* tuttochè allora Iddio conceduto avesse il potere di essere fatti figliuoli di Dio a quelli stessi, che preferirono le tenebre alla luce: *illis autem qui elegerunt magis tenebras quam lucem, dedit potestatem filios Dei fieri. p. 217.* quantunque animati fossero da uno spirito di Fede, di Speranza, di Carità; *ex spiritu fidei, spei & caritatis, qui spiritus etiam ad legem scriptam pertinebat. p. 216.* Io penso, che all'udire tante stravaganze in sì poche linee (quando lo spirito di carità, che nella Compagnia fa sculare con tanto calore ogni difetto de' suoi Fratelli più grossolano, e più palese, mosso non l'avesse ad iscuolarlo, e a scrivere in sua difesa) non solo avrebbe questo grande Teologo biasimata l'espressione come nuova, ma condannata ogni sentenza come poco conforme ai dogmi della vera Fede, e detestata sì mostruosa Teologia, siccome la detesterà, e abbornerà chi che sia, il quale voglia attentamente riflettere a quanto fin qui si è detto: ma acciocchè meglio s'intenda la dottrina del P. B. seguiamolo passo a passo. Dic' egli adunque, che la prima adozione quantunque gratuita, era però di un'ordine inferiore. Allora Dio, dice San Tommaso, adotta uno in figliuolo, quando per effetto della sua bontà pura lo ammette alla eredità dell'eterna beatitudine, *que quidem consistit in fruitione Dei. 3. p. q. 23. art. 1. in c. Supposta questa dottrina, la quale è ammessa da ogni Teologo ortodosso, quell'adozione, che dice di un ordine inferiore a quella che ci dà il diritto per la eterna gloria, dev'essere un'adozione che ci dà il diritto, e per la quale ammessi siamo ad una beatitudine di un'ordine inferiore alla visione beatifica, vale a dire ad una beatitudine naturale, quella stessa, che concessero ai fanciulli che muojono prima di essere rigenerati alla grazia, Ambrogio Catarino, il Cardinale Sfondrato, e la quale neppur dispacque al Molina: quindi ne sieguono quali legittime con-*

(8) Lib. x. de perfectione legis novæ c. 8. n. 5.

conseguenze tutte le suddette proposizioni del nostro Autore. E primieramente una tale adozione benchè gratuita, non può formare se non le figliuoli minori, e sempre piccioli, che appena ottengono il nome di figliuoli, nè possono ancor dirsi membri vivi di Gesù Cristo; prepara poi ad una adozione di un ordine superiore, e quasi la genera, e ciò forse per lo patto il quale suppone il Molina stabilito tra Cristo, e il suo Eterno Padre, di darci gli ajuti di una grazia soprannaturale qualunque volta ci sforziamo di fare quello, che a noi spetta colle forze della natura (9), oppure secondo il sentimento puro de' Pelagiani, per la sola virtù dei meriti naturali. Ne siegue poi in secondo luogo, che i Cristiani per la grazia santificante sono sopra i Parriarchi, e i Profeti, e sopra ciò che era lo stesso S. Giovanni Battista (10), come prima del P. B. già scritte il Maldonato nel versetto undecimo del capo xi. dell' Evangelio di San Matteo. Finalmente, che animati fossero da uno spirito naturale di Fede, di Speranza, e di Carità, per la quale con tutta ragione può il nostro Autore assermare, che questo spirito di adozione fusse di tutte le età, di tutte le leggi, e di tutte le genti: *Adoptionis vero spiritus aeternum omnium erat, & legum, & gentium.* pag. 218. e tanti altri assurdi, che si possono comodamente dedurre da sì abominevoli principj.

L'aver riserite, e spiegate tali stravaganze del nostro Autore, bastare dovrebbe per dirle appieno confutate; ma perchè scriviamo per istruzione de' semplici Fedeli, le rifiuteremo brevemente colle parole del già citato P. Suarez, lusingandoci, che il P. B. farà facilmente per gradire i sinceri sentimenti di un suo Fratello de' più dotti del suo Ven. Ceto.

„ E' adunque certo, dic' egli nel luogo antedetto, che i Giusti del
 „ vecchio Testamento furono veramente giusti, e santi, come ben so-
 „ vente li nomina la Scrittura Sacra; anzi S. Paolo nell' Epistola a Romani
 „ cap. 4. propone Abramo come esemplare della giustificazione, che si
 „ fa per una vera giustizia, e grazia; e agli Ebrei cap. 11. ci espone
 „ una serie d' Uomini molto insigni per la loro santità, che vissero avan-
 „ ti la Legge, e sotto la Legge, e cominciando da Abele dice *per Fi-*
 „ *dem testimonium esse subsequutum quod esset justus.* Quindi ne avviene,
 „ che la grazia data sotto la Legge fu una vera grazia dell' istessa ra-
 „ gione (N. B.) colla grazia, che si dà nel nuovo Testamento; sicco-
 „ me la gloria, che possiedono i giusti dell' uno, e l'altro Testamento,
 „ è della stessa ragione: dal che inoltre ne siegue, che la grazia conferi-
 „ agli antichi giusti una vera adozione; perchè questa figliazione intrin-

D

„ seca-

(9) *Inter leges, quas tam Christus, quam Pater Aeternus statuerunt de auxiliis, & donis, qua nobis Christus promeruit mere gratis conferendis, una ea-que rationi maxime consentanea fuit, ut quoties ex nostris viribus naturalibus conaremur facere quod in nobis est, praesto nobis essent auxilia gratiae, quibus ea ut oportet ad salutem efficeremur.* Concord. q. 14. att. 13. disp. 10. pag. 44. edit. Ulyssion. 1588.

(10) *Gratia sanctificans Christianos facit, eos extollit supra id quod Patriarchae, & Propheta . . . supra id quod ipse Joannes Baptista.* p. 240.

„secamente siegue ad una vera santificazione per la grazia. Di più perchè anche quella grazia congiunta avea la promessa dell'eterna eredità, siccome ce ne dà una chiara testimonianza S. Paolo agli Ebrei cap. 11. per la quale promessa consummatur adoptio.“

Passa poi il nostro celebre Teologo a spiegare perchè si dica, che gli antichi Padri erano in uno stato di servi, e soggiunge per tre ragioni. Primo per i pesi della legge; secondo perchè in virtù della sola legge erano mossi da uno spirito di timore, che è spirito di servitù, e non d'amore, che è spirito de' figliuoli; finalmente perchè la grazia allora non introduceva nel Regno de' Cieli, nè apriva la porta del Regno durante lo stato di quella legge: ragioni soddissime, che tutte ha prese da San Tommaso nell'esposizione dell'Epistola di San Paolo a Galati al cap. 4. lezione I. e nella prima seconda, dove parla l'Angelico Dottore della differenza, che vi è tra la legge vecchia, e la nuova, le quali se avesse lette il nostro Autore almeno appresso di questo suo Fratello, caduto non sarebbe in un sistema sì rovinoso, ed in sì aperte contraddizioni, ed errori.

I V.

Poichè il Figliuolo dell'Uomo essere non poteva secondo il rigore di una vera giustizia il Mediatore degli uomini senza essere nello stesso tempo Uomo-Dio, e Figliuolo di Dio; per via di questa convenienza, e non necessità, il Figliuolo dell'Uomo, o sia il primogenito degli uomini è stato predestinato da Dio a divenire nel tempo per l'unione della sua santa umanità con una delle Persone divine Figliuolo di Dio della stirpe di Davide secondo la carne (p).

Quil nostro Autore ha avuto timore di dire apertamente il suo sentimento sopra la predestinazione di Gesù Cristo, e però ha procurato di parlare con oscurità, e circonlocuzioni, sicchè chi pensa sanamente, non possa di leggieri riprenderlo, e correggerlo. Procureremo pertanto di sciogliere questo nodo, pigliando a parte a parte la sua proposizione per indovinare il suo vero senso naturale.

Se il Figliuolo dell'Uomo, secondo il P. B. non poteva essere ex iustitia stir-

(p) Quoniam mediator hominum ex iustitia stricta esse non poterat Filius hominis, nisi esset idem Homo Deus, & Filius Dei; propter illam convenientiam dico, non necessitatem, Filius hominis, sive hominum primogenitus predestinatus a Deo est, qui per sacratissime humanitatis sue unionem cum persona una divina, fieret in tempore Deo Filius ex semine David secundum carnem. p. 189.

stretta il Mediatore degli uomini senza essere nello stesso tempo Uomo Dio, e Figliuolo di Dio, come può egli asserire, che per pura convenienza, e non necessità, propter illam convenientiam dico, non necessitatem, sia stato predestinato da Dio a divenire nel tempo Figliuolo di Dio? „Sono pazzi, „ dice Sant' Agostino, quelli che pensano, che la divina Sapienza non „ poteva altrimenti liberare l' uomo se non se coll' assumere l' umana natura, e patire da' peccatori quello, che ha sofferto per gli uomini: „ poteva certamente fare altrimenti, ma se fatto l'avesse, dispiaciuto si „ milmente avrebbe agli uomini privi di senno (11). Ma supposto col nostro Autore che Iddio volesse dagli uomini una condegna soddisfazione ex iustitia stretta, non si fa capire da chi ha qualche nozione teologica perchè il nostro Autore abbia voluto, che propter convenientiam, & non necessitatem, sia stato predestinato il Figliuolo dell' Uomo a divenire il Figliuolo di Dio, massime in quella maniera, che il P. B. se l'è ideato. Legga l' articolo primo della prima q. p. 3. di San Tommaso, e ne vedrà chiaramente esposta la ragione, e corretto il suo errore massime nella risposta ad secundum (12). Frattanto passeremo a considerare l' ultima parte della suddetta proposizione, nella quale si legge: per via di questa convenienza, e non necessità il Figliuolo dell' Uomo, (attenti di grazia), o sia il primogenito degli uomini è stato predestinato da Dio a divenir nel tempo per la unione della sua santa umanità con una delle persone divine Figliuolo di Dio. Qui il nostro Autore ha voluto servirsi della frase dell' Apostolo, il quale nel capo primo dell' Epistola a Colossensi vers. 15. chiama Gesù Cristo primogenitus omnis creatura; ma non avendo saputo stare ne' limiti dell' Apostolo, è caduto bel bello nell' Arianismo, Nestorianismo, e che sò io. San Paolo chiamando Gesù Cristo primogenitus omnis creatura gli dà, come dottamente riflette San Tommaso, un tal nome, perchè è l' immagine invisibile dell' Eterno Pa-

D 2 dre

- (11) *Sunt stulti qui dicunt: Non poterat aliter Sapientia Dei homines liberare, nisi susciperet hominem, & a peccatoribus omnia illa pateretur. Quibus dicimus, poterat omnino; sed si aliter faceret, similiter vestra stultitia displiceret.* lib. de agone christiano c. 11.
- (12) *Ad secundum dicendum, quod aliqua satisfactio potest dici dupliciter sufficiens. Uno modo perfecte: quia est condigna per quamdam adaequationem ad recompensationem culpa commissae. Et sic hominis puri satisfactio sufficiens esse non potuit pro peccato, tum quia tota humana natura erat per peccatum corrupta, nec bonum alicujus personae, vel etiam plerum poterat per aequationem totius naturae detrimentum compensare; tum etiam quia peccatum contra Deum commissum quamdam infinitatem habet ex infinitate divinae majestatis: tanto enim offensae est gravior, quanto major est ille in quem delinquitur: unde oportuit ad condignam satisfactionem, ut actus satisfaciens haberet efficaciam infinitam, utpote Dei, & hominis existens. Alio modo potest dici satisfactio hominis esse sufficiens imperfecta, scilicet secundum acceptationem ejus, qui est ea contentus, quamvis non sit condigna. Et hoc modo satisfactio puri hominis est sufficiens.*

dre dal quale è generato, ed egli è principio d'ogni creatura perchè è generato come principio d'ogni creatura (13); e però unisce l'Apostolo il tutto insieme: *Qui est imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturæ, quoniam in ipso condita sunt universa in cælis, Et in terra, visibilia, Et invisibilia*. Supposto dunque con l'Apostolo, che il primogenito degli uomini è il Verbo eterno, e che il Figliuolo di Dio come generato dal Padre sia il principio d'ogni creatura, il P. B. non può più dire, che il primogenito degli uomini sia stato predestinato da Dio a divenire nel tempo Figliuolo di Dio, se non se intendendo per *primogenito degli uomini* quello, che intese Ario secondo l'osservazione dell'Angelico, *quia est prima creatura* (ibid.) altrimenti direbbe, che il Verbo come generato dal Padre e principio delle creature è stato predestinato da Dio a divenire nel tempo Figliuolo di Dio, il quale assunto non è certamente caduto in mente di un sì eccellente Scrittore qual'è il P. B., nè può inferirsi da' suoi principii, dove stabilisce, come di sopra si è osservato, che Gesù Cristo sia Figliuolo di Dio sussistente in tre Persone, che ha lasciato nel triduo della sua morte d'essere Figliuolo di Dio, e che è ritornato ad essere Figliuolo di Dio quando fu risuscitato dal Padre ec. Nè la predestinazione, dice San Tommaso, può convenire a Gesù Cristo se non se a riguardo dell'umana natura, *solum ratione humane nature predestinatio competit Christo*. 3. p. q. 24. art. 2. in c. e però la proposizione del nostro Autore nel suo senso naturale pare che non altro significar voglia, se non se che il primogenito degli uomini, o sia la prima creatura è stata predestinata da Dio a divenire Figliuolo di Dio nel tempo per una morale unione della sua santa umanità con una persona divina: dal che, come ognuno vede, inferire si possono più proposizioni già condannate dalla Chiesa in Ario, in Nestorio, ed in Paolo Samosateno ec. Ma passiamo a considerare le prerogative, e le obbligazioni di questo primogenito degli uomini.

V.

(13) In quantum pignitur, videtur quoddam Verbum representans omnem creaturam, Et ipsum est principium omnis creaturæ . . . deinde cum dicit quia in ipso, exponit quod dixerat; scilicet quod sit primogenitus, quia scilicet est genitus ut principium creaturæ. S. Th. in c. 1. ep. ad Coloss. lect. 4.

V.

Per quattro mille anni quanti furono i primogeniti, e si succedettero nell'eredità di quel nome *Filius Hominis*, contrassero nel nascere il debito penale sì, ma santo di soddisfare a Dio con tutto rigore di giustizia, e di espiare i peccati degli uomini, del quale fu aggravato questo nome dopo il peccato di Adamo e però Gesù Cristo essendo nato con questa qualità di Figliuolo dell'Uomo, e di primogenito degli uomini, e di quella di Figliuolo unico di Dio, contratto avea un debito fondato sopra il rigore della giustizia, debito, che l'obbligava ad esser pontefice, e vittima appresso di Dio suo Padre, per ristabilire la gloria di Dio, e procurare la salute degli uomini (9).

Non permettendoci la brevità, che ci siamo da principio proposta, l' esaminare minutamente tutte le contraddizioni, errori, e stravaganze del nostro Autore, ridurremo a tre sole quistioni quanto in questi pochi periodi ha voluto avanzare il P. B. Primo come possa egli asserire, che i primogeniti per quattro mille anni contratto abbiano il debito di soddisfare per tutti gli uomini, secondo se supposto questo debito possa poi dirsi penale insieme, e santo; terzo se Gesù Cristo contratto l'abbia egualmente che gli altri primogeniti.

Primo. I primogeniti per 4000. anni non poterono avere questa obbligazione di soddisfare per gli altrui peccati se non se o per la condizione della loro nascita, o per lo peccato che contrassero nel loro nascere. Non per condizione della loro nascita; poichè se il nascere primogenito portasse seco l'obbligo di soddisfare per li peccati altrui, questa obbligazione sarebbe ancora al presente unita alla condizione de' primogeniti, non essendosi colla venuta del Messia mutata la natura delle cose, ma
bensì

(9) *Per annos quatuor mille quoties fuerunt primogeniti, & sibi successerunt in hereditate nominis illius, Filius Hominis, debitum nascendo contraxerunt.* p. 202.

Per Adami hominum parentis, & primogeniti lapsum oneratum est nomen illud, sancto quidem, sed penali debito satisfaciendi Deo in rigore iustitiae, & peccata hominum expiandi. p. 210.

Debitum contraxerat in rigore iustitiae fundatum, qui natus erat Filius hominis, hominum primogenitus, simul & Filius Dei Unigenitus, ut se pontifex idem, & hostia ad gloriam Dei restituendam, salutemque hominum redimendam Deo Patri suo exhiberet. p. 205.

bensì per mezzo della grazia perfezionata la natura dell' Uomo. Sicchè questa obbligazione unita esser doveva alla condizione de' primogeniti per un positivo precetto fatto da Dio, col quale incaricò dopo il peccato del primo Uomo tutti i primogeniti discendenti da esso, che è quello appunto, che pare voglia dire il nostro Autore sebbene oscuramente quando dice, che questo precetto quanto alla sostanza era un precetto naturale, o sia contratto nel nascere (non potendosi altrimenti intendere quivi questo precetto naturale) *erat preceptum illud quantum ad substantiam preceptum naturale.* pag. 205. Ora si desidera, che il P. B. Uomo tanto illuminato nella intelligenza delle Sacre Scritture, che non ha avuto cuore d'investigarne il vero senso ne' Santi Padri dati da Dio alla sua Chiesa per Dottori, e Maestri, ci additi l'esistenza di questo precetto; ma si guardi, che non debba accadere a Lui quello, che avvenne al suo Maestro il P. Molina, che con eguale fiducia pretese d'introdurre nella Teologia un nuovo patto fatto tra Dio Padre, e Gesù Cristo, di dare la sua grazia a chiunque tollesse le sole forze della natura si fosse ad essa preparato. Nelle sagre lettere leggiamo bensì, che siamo tutti morti pel peccato di Adamo, e che tutti noi in esso abbiamo peccato, e conseguentemente che noi tutti obbligati eravamo di soddisfare alla divina giustizia per la perduta innocenza; ma non mai che questa obbligazione fusse ne' primogeniti. *Non aliud*, dice Sant' Agostino, *de peccato originali, ex quo Christi Ecclesia constituta est, divinarum scripturarum traslatores scripserunt, non aliud a maioribus acceperunt, non aliud posteris tradiderunt.* lib. de pec. merit. cap. 6.

Che se questo precetto di soddisfare limitato si fusse ai soli primogeniti, dimando al P. B. questi primogeniti peccarono ancor essi in Adamo, o no? Se peccarono, chi doveva per loro soddisfare? se non peccarono, dunque è falso quello, che dice l' Apostolo a' Romani cap. 5. vers. 12. *In omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt*, siccome ha definito il Concilio di Trento sess. 5. can. 2. Molto meno si può affermare, che i primogeniti tenuti fossero di soddisfare per tutti gli uomini, perchè nel loro nascere contraffero la colpa originale; imperocchè questo peccato avrebbe dovuto essere in loro diverso da quello, che è negli altri uomini, mentre in quelli portò seco sì grave peccato, e non in questi: quando il peccato originale è eguale in tutti, o si consideri, dice San Tommaso, la privazione della giustizia originale, o si rimiri la relazione che questa dice al peccato del primo Uomo, dal quale per una corrotta origine si propaga: *Manifestum est quod peccatum originale non potest esse magis in uno quam in alio.* 1. 2. q. 82. art. 4. in corp.

Secondo, supposto poi, che i primogeniti, o per lo peccato originale, o per un precetto positivo contratto avessero la pretesa obbligazione di soddisfare per tutto il genere umano, questo debito sarebbe bensì stato penale, ma non mai santo, poichè santo certamente non lo vuole il nostro Autore per ragione del peccato, altrimenti ogni peccato avrebbe secp questo debito santo di soddisfare alla divina giustizia; non per ragione del supposto precetto, perchè non si vede quale giustizia e santi-

và vi sia nel supporre questo precetto fatto a' soli primogeniti, quando tutti li discendenti da Adamo sono del peccato originale egualmente colpevoli.

Fin qui il P. B. non ha detto altro, che stravaganze, sogni, e supposti ideali; ma nell'applicare ch'egli fa la sua mal fondata dottrina a Gesù Cristo, oltrepassa i limiti di puri sogni, e di chimere. Dice egli primieramente che Gesù Cristo per la qualità di primogenito degli uomini, e Figliuolo unico di Dio contratto avea questo debito penale e santo di soddisfare ec. Non occorre che il nostro Autore aggiungesse alla qualità di primogenito quella di Figliuolo unico di Dio, mentre Gesù Cristo è primogenito degli uomini secondo la di Lui dottrina per mezzo de' suoi natali: *Fuit igitur Jesus Christus, quod sumus modo demonstraturi, vi natalium suorum primogenitus generis humani.* pag. 187. Ora la condizione di primogenito secondo la di lui frase porta seco questo penale, e santo debito di soddisfare ec. Dunque Gesù Cristo secondo il nostro Autore contraffe questo debito per via de' suoi natali, o sia per lo peccato originale, o per un precetto naturale, che tutti riguardava i Primogeniti: e nell'uno, e nell'altro caso erra; nel primo facendo con somma bestemmia Gesù Cristo reo come gli altri primogeniti del peccato originale, il che pare ch'egli anche indicar voglia dicendo: *debitum contraxerat in rigore iustitiae vi natalium suorum: insegnando dottamente San Tommaso, che in verbo contrahendi intelligitur ordo effectus ad causam: ut scilicet illud dicatur contrahi, quod simul cum sua causa ex necessitate intrahitur. Causa autem mortis, & horum defectuum in humana natura est peccatum, quia per peccatum mors intravit in hunc mundum; & ideo illi proprie dicuntur hos effectus contrahere qui ex debito peccati hos defectus incurrun. Christus autem hos defectus non habuit ex debito peccati. . . . accepit enim naturam humanam absque peccato. . . . sic igitur patet quod Christus non contraxit hos defectus quasi ex debito peccati eos suscipiens, sed ex propria voluntate.* 3. p. q. 14. art. 3. in corp.

Ne tampoco contraffe Gesù Cristo questo debito per un precetto naturale, come pretende il nostro Autore dicendo, che Gesù Cristo era obbligato da un precetto naturale a offerirsi a Dio per soddisfarlo di una maniera degna, e giusta, e ad espiare sufficientemente co' suoi pagamenti i peccati degli uomini (r).

Ben diverse per verità sono le idee, che ci lasciò Isaia cap. 53. v. 7. *Oblatus est quia ipse voluit*, non dice *ex precepto naturali*, ma (noti bene il P. B.) *quia ipse voluit*; e San Gregorio Niseno totalmente conforme ai sentimenti del Profeta scrivendo contro Eunomio, così riprese chi sentiva come il nostro Autore. *Si natura necessitate beneficium Incarnationis a Filio hominibus factum esse dicunt, nullam omnino gratiam habent; quia*

no n

(r) *Offerre se tamen ad satisfaciendum Deo ex condigno, & ad expiandum hominis peccatum, qua satis erat passione sua Jesus Christus Filius hominis, & Filius Dei precepto naturali obligabatur.* p. 209.

non ad liberam, & absolutam potestatem, sed ad naturalem necessitatem quod factum est, referunt. orat. 11. tract. 2. p. 292. Legga il P. B. i Santi Padri, se vuole intendere le divine Scritture, e non si lasci condurre dallo spirito privato, che il Cardinale Bellarmino soggetto pure della Compagnia con tanto zelo, e dottrina procurò di combattere scrivendo contro gli Eretici; impari da Sant' Agostino, che attribul al potere della divina misericordia, e non alla condizione della natura il nascere, ed il morire di Gesù Cristo (14): quindi ci additi, dove nella Sagra Scrittura, o nella Tradizione letto abbia, che Gesù Cristo *vi natalium suorum*, vel *qđ solos ipsos natales ex Davide* pag. 187. & seq. sia Sacerdote, capo degli uomini, e giudice de' vivi, e de' morti, quando espressamente ci dice San Paolo ad Heb. c. 5. v. 10. *appellatus a Deo Pontifex juxta ordinem Melchisedech*; e appresso di San Tommaso vedrà chiaramente nella 3. p. q. 8. art. 5. senza pericolo di errare, come Gesù Cristo dicasi capo degli uomini *secundum quod habet plenitudinem gratiæ*, e non *vi natalium suorum*; ritroverà parimente esser falso, che *vi natalium suorum* sia egli Mediatore, Giudice, e Signore. Intanto passeremo a considerare i suoi errori circa la predestinazione de' membri di questo capo.

V I.

Dopo il primo peccato di Adamo da Dio *ab eterno* preveduto, determinò Iddio d'istituire nella pienezza de' tempi una perfettissima religione tra sè stesso, e gli uomini, nella quale ciascuno senza veruna differenza, o sia Gentile, o sia Israelita, si renda conforme all'immagine del suo Figliuolo, acciocchè questi sia il Primogenito tra molti fratelli. In questo io giudico, non in verun' altro misterio della predestinazione alla gloria tanto celebre nelle scuole Teologiche, che consista ciò che disse l'Apostolo, *propositum gratiæ Dei ... propositum secundum quod vocati sunt sancti &c.* (1).

IL P. Molina celebre Scrittore della Compagnia non ebbe timore di avanzare, che se i suoi principj, con i quali si studiò di conciliare la libertà dell'uomo colla divina grazia, precienza, e predestinazione, fusse-

(14) *Illi etiam nasci potestas misericordie, non conditio natura fuit; sic etiam moriuntur ex potestate, & hoc est pretium nostrum.* lib. de nat. & grat. cap. 24.

(15) *Post primam Adami pravariationem ab eterno previsam, hoc fuit Deo propositum, ut in plenitudine temporum perfectissimam institueret Deum inter & homines religionem, in qua regionis cujusque Incole sine ullo Gentium, aut Israelitarum discrimine fiant conformes imaginis Filii sui, ut sit ipse pri-*

fussero sempre stati spiegati, forse non vi sarebbe mai stata al mondo l' Eresia di Pelagio, e de' Pelagiani, anzichè i Luterani non avrebbero mai avuto ardire di negare con somma impudenza la libertà del nostro arbitrio nè la sentenza di Sant' Agostino, e le sue dispute con i Pelagiani causato avrebbero tanta turbazione ne' Fedeli, e questi molto meno appigliati si farebbero al partito de' Pelagiani; perchè le reliquie di questi Eretici nella Francia si farebbero di leggieri estinte „ Non dubito (soggiunge egli) che se questa mia sentenza circa la predestinazione fusse stata proposta a Sant' Agostino, e agli altri Padri, farebbe stata altresì di unanime consenso da loro approvata; ma il male si è, che da nessuno prima di me (confessa egli candidamente) fu esposta. “ Fin qui il Molina nella sua Concordia (15).

Pare, che possa con molto maggiore confidenza sperare tutto questo il P. B. anzi molto di più; poichè se fusse stata prima di lui proposta, e ricevuta questa sua sentenza circa la predestinazione, non solo non vi sarebbero mai stati i Pelagiani, e Semipelagiani al mondo; ma non vi sarebbe mai stata controversia alcuna tra i Cattolici, e gli Eretici sopra di questo misterio, anzi neppure tra Cattolici stessi, non essendovi alcuno

E tra

primogenitus in multis fratribus. Istud esse veor absque ullo alio predestinationis ad gloriam in Scholis Theologicis percelebri mysterio, quod Paulus Iesu Christi Apostolus appellat ubique propositum gratiae Dei ... propositum secundum quod vocati sunt sancti ... electio nostra in Iesu Christo ante mundi constitutionem, ut simus sancti, & immaculati ... predestinatio nostra in adoptionem filiorum per Iesum Christum in ipsum secundum propositum ejus qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suae ... praeordinatio ad vitam aeternam. pag. 230.

- (15) *Not pro nostra tenuitate rationem totam conciliandi libertatem arbitrii cum divina gratia, praescientia, & predestinatione, quam toto articulo 13. q. 14. & ar. 6. q. 19. & tota hac quaestione tradidimus, sequentibus principis ex quibus eam deduximus, quaeque variis in locis tradidimus, inniti iudicamus: quae si data, explanataque semper fuissent, forte neque Pelagiana haeresis fuisset exorta, neque Lutherani tam impudentes arbitrii nostri libertatem fuissent ausi negare, obtenderent cum divina gratia, praescientia, & predestinatione coherere non posse; neque ex Augustini opinione, concertationibusque cum Pelagianis tot Fideles fuissent turbati, ad Pelagianosque defecissent, faciliusque reliquiae illae Pelagianorum in Gallia, quarum in Epistolis Prosperi, & Hilarii fit mentio, fuissent extinctae. Concord. q. 23. art. 4. & 5. disp. 1. memb. ult.*

Neque vero dubito quin ab Augustino, & ceteris Patribus unanimi consensu comprobata fuisset haec nostra de predestinatione sententia, ratioque conciliandi libertatem arbitrii cum divina gratia, scientia, & predestinatione, si eis proposta fuisset. Idem ibidem.

Hic nostra ratio conciliandi libertatem arbitrii cum divina predestinatione a nemine, quem viderim, hucusque tradita est. Idem ibid.

Sententiam vero Augustini secutus est Divus Thomas, & post eum plerique Scholasticorum. Idem ibid.

tra essi che abbia mai negato, che Iddio determinò d'istituire nella pienezza de' tempi una perfettissima Religione ec.

Può egli parimente affermare con tutta sicurezza, che questa sua sentenza è affatto nuova, nè mai fu conosciuta da alcuno de' Santi Padri, e in particolare da Sant' Agostino, il quale definì la predestinazione de' Santi la prescienza, e la preparazione de' beneficii di Dio, con i quali tutti coloro che sono liberati, sono certissimamente liberati (16): definizione, che il Santo Dottore secondo il P. B. ha presa da qualche interprete di San Paolo (17).

Che se poi quello che ci ha insegnato sopra di questo misterio l'Apostolo nell'Epistole a' Romani, agli Efesi, nella seconda a Timoteo, & alibi passim, deve intendersi per lo nostro Autore di un decreto eterno, col quale Iddio ha stabilito di chiamare tutti gli uomini in Gesù Cristo suo unico Figliuolo ad esser santi, senza veruna distinzione di popoli, e di nazioni: *simpliciter, & ingenuè declarat Apostolus decretum æternum prævisæ Adam inobedienciæ consequens, quo statuit Deus vocare omnes homines nullo gentium discrimine in Jesu Christo Filio suo unigenito ut sint sancti*, pag. 231. non sò perchè il Concilio di Trento non voglia ch'alcuno de' viatori presumà talmente, che con sicurezza asserisca di essere nel numero de' predestinati (18); mentre ogni uomo secondo la nuova dottrina del nostro Autore può, anzi deve avere questa sicurezza. Ci astenghiamo dall'inferire altre conseguenze, che da questa dottrina del P. B. dedurre si possono; perchè sono tanto chiare, ed evidenti, che non dubitiamo punto, che ciascuno per sè medesimo le vedrà, e conoscerà vieppiù con quanta ragione disse l'Apostolo San Pietro, che nell'Epistole di S. Paolo *sunt quadam difficilia intellectu, quæ indocti, & instabiles depravanti sicut & ceteras Scripturas ad suam ipsorum perditionem*. II. Petri cap. 3. vers. 16.

ER-

(16) *Hæc est prædestinatio sanctorum, nihil aliud, prescientsia scilicet, & preparatio beneficiorum, quibus certissime liberantur quæcumque liberantur.* lib. de dono persever. c. 14. n. 35.

(17) *Qui aliquid ulterius de prævisæ, & antecedente Electorum solum & omnium prædestinatione ad gloriam voluerit philosophari, crediderim illum ex quibusdam interpretibus Pauli, non ex ipso Paulo doctrinam mutuari.* pag. 231.

(18) *Nemo quoque, quamdiu in hac mortalitate vivitur, de arcano divini prædestinationis mysterio usque adeo presumere debet ut certo statuat se omnino esse in numero prædestinatorum.* Trid. sess. 6. c. 12.

E R R O R I

DEL P. BERRUYER

sopra la Chiesa.

I.

Non si stupisca chiunque intende, ch'io chiamo la Religione di Cristo, che già venne, nuova. Era essa veramente promessa e preparata dall'antico culto ricevuto per questa, che doveva essere nella pienezza de' tempi, e pel futuro Messia. Dalla legge o naturale, o scritta era quasi incominciata, e come partorita, ma non vi era ancora (1).

IL P. B. come di sopra si è osservato, riconosce due specie di grazia santificante, due sorta di adozione, una che rende figliuoli minori, e l'altra maggiori; l'una membri non ancora vivi, l'altra vivi membri di Cristo; e per legittima conseguenza si è parimente dimostrato, ch'egli ammette due beatitudini: qui cogli stessi speciosi termini di *preparare*, di *quasi partorire*, vuole altresì che vi siano due Chiese, dimostrandochè la Religione di Cristo non fusse prima della di Lui venuta: *Christi religio nondum erat*. Ne va ingannato il nostro Autore, perchè secondo il di lui sistema *preparato*, e *quasi partorito* dal P. Harduino suo Fratello, e Maestro, si può dire che avanti di esso *religio Christi nondum erat*, non essendovi mai stato alcuno prima di lui nella Chiesa Cattolica, che inteso abbia il misterio dell'Incarnazione, principale oggetto della Religione di Cristo, nella maniera ch'egli dimostra d'averlo inteso, e lo spiega nelle sue Dissertazioni latine, come anche in tutta la sua Istoria. Ma se così è: a chi spettava la Religione degli Ebrei? in fede di chi si sono salvati tutti que' giusti, che precedettero la venuta del Salvatore? Dunque si è ingannato il dottissimo Bellarmino quando si propose di provare contro gli Eretici, che *Ecclesia dicitur Catholica quia omni tempore fuit*. de notis Ecclesiarum lib. 4. c. 5. ha errato San Tommaso nell'insegnarci, che *antiqui Patres serbantur in Christum per fidem*

E 2

(1) *Nec quomquam moveat, quod Christi, qui jam venit, religionem, novam appello. Promittebatur illa quidem, & preparabatur a veteri cultu, propter ipsam in plenitudine temporum futuram, Christumque venturum, acceptum. A lege suo naturali, sive scripta quasi incubabatur, & veluti parturiebatur, sed nondum erat.* pag. 233. 234.

dem, & dilectionem eandem, qua & nos in ipsum scriimus; & ita Patres antiqui pertinebant ad idem corpus Ecclesie ad quod nos pertinemus. 3. p. q. 8. art. 3. ad 3. Ingannati ci hanno i Santi Padri, i quali costantemente asseriscono, che la Chiesa ha avuto principio o in Adamo penitente, o in Abele innocente, come per tutti ce ne diede una chiara testimonianza Sant' Agostino: *Hec Ecclesia initium habet ab ipso Abel.* serm. 29. in Psal. 118. & præf. in Psal. 142. E si osservi di grazia, che il Sauto Dottore non ancora istrutto del nuovo sistema del nostro Autore, non riconosce altra differenza tra la fede degli antichi giusti, e la nostra, se non se nel puro suono della voce: *Ante adventum Domini nostri Jesu Christi, quo humilis venit in carne, præcesserunt iusti sic in eum credentes venturum, quomodo nos credimus in eum qui venit. Tempora variata sunt, non Fides; quia & ipsa verba pro tempore variantur cum varie declinantur: alium sonum habet venturus est, & venit, eadem tamen Fides utroque conjungit, & eos qui venturum esse, & eos qui venisse crediderunt.* Tract. 45. in Joan. Ma con molto maggior chiarezza, e più direttamente contro il sentimento del P. B. si è spiegato il Santo Dottore nella Epistola 102. alias 49. ad Deogratias quest. 2. n. 12. dove dice, che dal principio del mondo fino ai nostri tempi in quelli ch'hanno vissuto secondo le regole della giustizia, e della pietà, fu sempre osservata una medesima religione: il testo perchè troppo lungo, però molto a proposito, lo riferiremo intieramente qui sotto nella nota (19).

Non ci estendiamo di più a dimostrare gli errori, de' quali sono ripiene le Dissertazioni latine del P. B. siccome tutta la sua Storia del Popolo di Dio sotto l'uno, e l'altro Testamento; poichè il fin qui osservato può essere più che bastevole per rendere avveduto chiunque legge sì perniciose opere, a non lasciarsi ingannare da chi sotto apparenza d'istruire i Fedeli sparge, sebbene vogliamo credere incautamente, e per ignoranza, nuovi errori, e nuovi dogmi contrari apertamente a quelle verità, ch'egli si è proposto di spiegare. Nè si deve punto alcuno maravi-

(19) Itaque ab exordio generis humani quicumque in eum (Deum) crediderunt, eumque utcumque intellexerunt, & secundum ejus præcepta pie, & iuste vixerunt, quando libet, & ubi libet fuerint, per eum proculdubio salvi facti sunt. Sicut enim nos in eum credimus & apud Patrem manentem, & qui in carne jam venerit; sic credebant in eum antiqui, & apud Patrem manentem, & in carne venturum. Nec quia pro temporum varietate nunc factum annuntiatur quod tunc futurum prænnuntiabatur, ideo fides ipsa variata (noti bene) vel salus ipsa diversa est. Nec quia una, eademque rei aliis, atque aliis sacris, & sacramentis vel prædicatur, aut præbetatur, ideo alias atque alias res, vel alias atque alias salutis (noti di bel nuovo il nostro Autore) oportet intelligi. Quid autem quando fiat, quod ad unam, eandemque Fidelium, & piorum liberationem pertineat, consilium Deo tribuamus, nobis obedientiam erueamus. Proinde aliis tunc nominibus, & signis, aliis autem nunc, & prius oculis, postea manifestius, & prius a paucioribus, postea a pluribus, una tamen, eademque religio vera significatur, & observatur. ibid. ut sup.

ravigliare, che il P. B. sia caduto in sì massicci, ed evidenti errori, e fabbricato abbia un sistema, nel quale per difendere la dottrina de' suoi Autori il P. Molina, e il P. Harduino, e stabilire ogni volta più il sistema del primo sopra la natura e necessità della grazia, e del secondo circa il misterio dell' Incarnazione ne' suoi Commenti sopra il Nuovo Testamento, abbia rinovati gli errori di Nestorio, di Ario, di Socino, di Pelagio, e di tanti altri Eretici con maggiore artificio di essi, perchè coperti questi per lo più sono da termini in apparenza cattolici, ma in sostanza eterodossi; poichè il nostro Autore si protesta di non voler servirsi de' sentimenti de' Santi Padri, o di qualunque Ecclesiastico Scrittore, come di fatti in tutte le sue Dissertazioni Teologiche non appare vestigio alcuno d' antichità, non vi si legge un testo di un Santo Padre, non vi si vede canone veruno de' Concilj, non citazione de' Sacri Interpreti, o Teologi ortodossi; sicchè meritamente possiamo fargli l'interrogazione, che fece a' suoi tempi Tertulliano a quelli che predicavano nuove dottrine: *Quises tu? unde, Et quando venisti? ubi tamdiu laenisti?* lib. de præscript. e porre fine a questo picciolo estratto della nuova, e bizzarra Teologia del nostro Gesuita con ciò, che scrisse S. Girolamo a Pammachio, ed Oceano. *Quisquis assertor es novorum dogmatum, quæso te, ut parcas Romanis auribus, parcas Fidei, quæ apostolico ore laudata est. Cur post mille septingentos quinquaginta tres annos docere nos niteris quod ante nescivimus? Usque in hunc diem sine vestra ista doctrina christianus mundus fuit.*

CENSURA THEOLOGICA OPERIS P. ISAAC BERRUYER

*qui titulus : Istoria del Popolo di Dio dalla Nascita del
Messia fino alla fine della Sinagoga ec.*

*Eminentissimis Patribus Congregationis Indicis oblata a Viro
Theologo ejusdem Sacrae Congregationis Consultore.*

EMINENTISSIMI PATRES.



Egi Opus in octo Tomos divisum, cujus titulus est: *Histoire du Peuple de Dieu depuis la Naissance du Messie jusqu'à la fin de la Synagoge tirée des seuls livres saints; ou le Texte Sacré des Livres du Nouveau Testament. réduit en un corps d'Histoire.* Hagæ Comitum editum apud Nullelmum, & Socios an. 1753. auctoris suppressio nominis, quem tamen P. Isaacum Berruyer Societatis Jesu

esse ferunt.

Quamplurima sunt, quibus censeo, Eminentissimi PP. ut hoc opus a vobis proscribatur. Atque in primis illud est, quod vix e typographia eruto, atque vulgato de consilio quatuor supra viginti Episcoporum Cleri Gallicani, factum est ut Archiepiscopus Parisiensis peculiari prohibitione e Fidelium manibus illud eriperet: quin etiam ipsemet P. Isaacus Berruyer singulari humilitatis exemplo eorumdem Episcoporum judicio in omnibus, ac singulis illud subiecit Declaratione ea de re edita die XXI. Decembris 1753. quam sane declarationem nullatenus edidisset nisi opus istud ad se pertinere cognovisset.

Sed antequam alia rationum momenta adducam, quæ meo quidem judicio illud damnatione dignum constituunt, advertere opus est, quod in Tomo 8. Auctor quatuor instituit Dissertationes, nempe de Jesu Christo Scripturarum obiecto, de Jesu Christo Filio Dei, de Jesu Christo Hominis Filio, deque Jesu Christo in Templo præsentato; ea solum de causa, ut quæ aliis in Tomis sibi videbantur obscura, eidem Dissertationibus clarius exponeret. Ex iis ergo quæ in hoc Tomo tradit Auctor, quænam sit vera illius mens circa alia, quæ toto hoc opere continentur, satis superqueprehendi potest.

Porro hoc in eodem Tomo tot, tantique offenduntur errores, ut nimium protraheretur oratio, vestraque abuti viderer patientia, si omnes omnino asserere vellem. Paucis itaque contentus ero, qui ceteris graviores mihi videntur.

Principio quidem pag. 24. Tom. 8. *Homo Deus*, inquit, non similiter
Deus

Deus homo, obiectum est directum, & primum eorum, quæ de Jesu Christo narraverunt Scriptores sacri.

Hicce verbis Auctor inverſam, atque periculi plenam nobis obtrudit Incarnationis ideam. Nam Scriptura, quod nobis primo loco concipiendum proponit in Christo Jesu, Verbum divinum eſt carne indutum, non hominem e contra Deo unitum. Legere ſat eſt Joan. Evangelii cap. 1. ubi Chriſti D. hoc modo nobis exhibetur Idea, ut in primis dicatur Verbum divinum in principio fuiſſe, exiſtiſſe apud Deum, Deumque fuiſſe; deinde ſubdatur, Verbum hoc divinum carnem, ſive hominem factum: *Et Verbum caro factum eſt.*

Quod ſi primum hominem, deinde divinum Verbum concipiamus, periculum eſt, ne cum Neſtorio duas intelligamus in Chriſto perſonas. Homo namque obvio ſenſu perſonam exprimit, quia, ut docent Philoſophi, eſt terminus concretus primario perſonam, ſecundario naturam, ſive formam ſignificans. Si ergo ita Chriſtum concipimus, ut ſit Homo Deus, non vero Deus Homo, ſit proinde ut perſonam hominis una cum divini Verbi hypotaſi conjunctam intelligamus. Quod ipſiſſima eſt Neſtorii hæzeſis.

Et ſane ſi alia attendantur, quæ cohærenter ad hæc tradit Auctor, velint noliſ, admittere cogitur duplicem in Chriſto perſonam. Ait enim pag. 20. 21. 23. ejuldem voluminis quod *Humanitas ſola obedivit Patri, ſola oravit, ſola paſſa eſt.* Pag. 33. *Jesu Chriſti oblatio, oratio, & mediatio non ſunt operationes a Verbo elicitæ tamquam a principio phyſico, & efficiente, ſed in eo ſenſu ſunt operationes ſolius humanitatis Chriſti in agendo, & merendo per concurſum Dei naturalem, & ſupernaturalem completæ.* Denique pag. 22. *Ad complementum naturæ Chriſti humana in ratione principii producentis, & actiones ſuas ſive phyſicæ, ſive ſupernaturaliter agentis, nihil omnino conſert unio hypotaſtica.*

Jamvero ſi humanitas Chriſti ſola obedivit, ſola oravit, ſola paſſa eſt; ſi Chriſti oblatio, oratio, & mediatio non ſunt operationes a Verbo elicitæ, ſed ſolius humanitatis, adeo ut unio hypotaſtica nihil omnino contulerit humanitati, ut completum eſſet ſuarum operationum principium; jam conſequitur, naturam humanam Chriſti D. ex ſe, & ſejuſctim conſideratam ab unionem hypotaſtica operari. Creatura autem rationis particeps, quæ ex ſe operatur, ex ſe ſubſiſtit, ſecundum illud Philoſophorum eſſarum: *Operari ſequitur ad eſſe.* Quod autem ex ſe ſubſiſtit, propria gaudet hypotaſi. Igitur, ſi ſecundum doctrinam noſtri Auctoris humanitas Chriſti D. ex ſe, & ſejuſctim inſpecta ab unionem hypotaſtica operabatur, orabat, paſſa eſt, ſequitur ut ſit Perſona a divini Verbi hypotaſi penitus diſtincta. En ergo duæ in Chriſto Perſonæ, quarum una divinam, altera humanam afficiebat naturam.

Verum alius error ex allatis verbis velut ex ſuo ſponte oritur principio, ſubverſio ſcilicet humanæ redemptionis. Chriſti oblatio, oratio, & mediatio juxta noſtrum Auctorem non ſunt operationes a Verbo elicitæ, ſed ſolius humanitatis Chriſti. Ergo ad Verbum nullatenus pertinent. Por-

ro un-

ro undenam meritum infinitum depromere poterant, ut condigna essent pro peccatis nostris apud Deum satisfactio? Quapropter Patrum unanimis traditio sicut divinas, ita & humanas Christi operationes divino Verbo semper vindicavit, adeo ut Christus ipse diceretur Deus natus, passus, & mortuus; quæ quidem operationes theandricæ appellari solent, propterea quod divinum Verbum in humana natura, quam assumerat, illas operatum sit. Si ergo non ad divinum Verbum, sed ad solam humanitatem Christi oblatio, atque mediatio, sicut prætendit Auctor, referantur, nullo modo consistere potest quod Deus in Christo mundum sibi reconciliaverit, ut innuit Apostolus 2. Cor. 5.

Præterea pag. 13. 14. *Potentia*, inquit, *miraculorum illa est, Christus miracula efficit non precario.....prece tamen, & postulatione.....Eo unice sensu dicitur Jesus Christus miraculorum effector.*

Verum si prece, atque oratione sola Christus D. miracula operatus est, inepte Joan. 5. ut suam Hebræis ostenderet divinitatem, dixit: *Opera, quæ dedit mihi Pater ut faciam, ipsa testimonium perhibent de me.* Nam prece, & postulatione quamplurima miracula Sancti operati sunt. Itaque imperio, non postulatione, propria virtute, non prece necessum fuit Christum D. miracula patrare, ut ab aliis Sanctis se discerneret, verumque Deum se ostenderet. Hinc D. Thom. ceteros Ecclesiæ Patres sequutus 3. p. q. 43. a. 4. *Miracula, inquit, quæ Christus fecit, sufficientia erant ad manifestandam divinitatem ipsius....Primo secundum ipsam speciem operum, quæ transcendebant omnem potestatem creatæ virtutis....secundo propter modum miracula faciendi, quia scilicet quasi ex propria potestate miracula faciebat, non autem orando, sicut alii.* Unde Luc. 6. dicitur quod virtus de illo exibat, & sanabat omnes. Per quod ostenditur, sicut Cyrillus dicit, quod non accipiebat alienam virtutem, sed cum esset Deus naturaliter, propriam virtutem super infirmos ostendebat, & propter hoc innumerabilia miracula faciebat....tertio ex ipsa doctrina &c.

In Dissertatione secunda, quæ est de Jesu Christo Filio Dei, totus est noster Auctor, ut evincat, Christum D. Filium Dei naturalem appellari, sed potissimum Dei ut unius, quatenus nempe humanitas illius a Deo ut uno, sive a tota Trinitate Verbo divino hypostatice unita fuit. En illius verba. Pag. 59. in primis dicit: *Jesus Christus D. N. vere dici potest, & debet naturalis Dei Filius. Dei, inquam, ut vox illa Deus, supponit pro Deo uno, & vero subsistente in tribus Personis agente ad extra, & per actionem transeuntem, & liberam uniente humanitatem Christi sanctissimam.....cum Persona divina in unitatem Personæ. Secundo pag. 68. Est, inquit, ab æterno generatio Dei, ut Patris; est in tempore generatio Dei, ut unius. Immanens ita, & necessaria; altera transiens ad extra, & libera. Denique pag. 60. Certe non repugnat Deo uni, & vero in tribus Personis subsistenti fieri in tempore, & esse Patrem Filii naturalis, & veri.*

Quæ sane si vera sunt, erit consequens, ut Christus D. duos habuerit Patres, primam Personam scilicet Sanctissimæ Trinitatis, e cuius sinu ab

nu ab æterno procedit, & Deum ut unum in tribus subsistentem Perſonis, qui humanitatem illius una cum divino Verbo hypotattice copulavit.

Sed ridiculum hunc errorem ſat ſuperque reſellit S. Fulgentius, qui Frag. 32. ex lib. 9. *Quis unquam, inquit, tanta reperi poſſit infantie, qui auderet Jeſum Chriſtum totius Trinitatis Filium predicare? Jeſus Chriſtus ſecundum carnem quidem opus eſt totius Trinitatis, ſecundum vero utramque naturam ſolius Patris eſt Filius.*

Sed ex hac dicendi ratione quamplurima Auctor colligit, quæ animadverſione digna ſunt. Primum illud eſt, quod notio *Filii Dei*, ſecundum quam Chriſtus dicitur eſſe naturalis Dei veri, & unius *Filius*, proſus neceſſaria eſt ad germanam intelligentiam librorum novi Teſtamenti. pag. 59. Unite adfirmat catholicos omnes interpretes ad ſenſum non ſuum detorquere illa Evangelii verba Lucæ cap. 1. *Quod naſcetur ex te ſanctum vocabitur Filius Dei*: quia de æterna Verbi generatione, non vero de temporalis ſe efficta illud intelligant. Pag. 101.

Quis porro non miretur Auctoris temeritatem, qui commentum a ſe excogitatum, a Patribus rejeſtum, neceſſarium adeo contendat ad veram ſacrarum litterarum intelligentiam, ut eas in alienum ſenſum detorquere dicat catholicos omnes Interpretes, ac proinde Patres? Nam & hi catholici erant, quod eo non untantur, dum Sacre Scripturæ ſententias interpretantur, quibus præſertim Chriſtus D. Filius Dei appellatur. Nonne hæc opinandi libertas traditionem PP. Eccleſiæque auctoritatem deprimit, quæ in Concilio Tridentino congregata, non alio ſenſu voluit Scripturam explicari niſi juxta unanimem eorundem PP. conſenſum? Seſſ. 4. dec. 2.

Alterum, quod colligit Auctor, illud eſt, quod nempe *Chriſtus D.* dum adhuc mortalis viveret (verba ejuſdem ſunt pag. 159.) & circumciſionis miniſter Judæis tantum *Regni ſui adventum predicaret*, voluiſſe quidem credi ab eis *Filium Dei*, ſed Dei ut unius, & veri, Erat tunc (addit) iſta fidei confeſſio ſufficiens, & neceſſaria. Si plus ab ipſis exigeret Chriſtus, reſpondere utique poterant, quod poſt hæc Paullo Ephēſii de Spiritu Sancto: *Sed neque ſi tres ſunt in Deo uno, quem colimus, Perſona, quarum una Pater, ſecunda Filius ſit, audivimus.* Hæc Auctor, quæ proſecto periculi plena eſſe videntur.

Nam Chriſtus in primis voluit ut Judæis ſe credi verum Deum, voluit ulterius credi, ſe a Deo Patre eſſe diſtinctum. Igitur voluit credi in divinis tres eſſe Perſonas, quarum una Pater, altera Filius eſſet &c. Quod ſi voluiſſet ſe credi a Patre non eſſe diſtinctum, primis Fidelibus propinaſſet Noeti, Praxeæ, ſive Patripaſſianorum errores. Hi namque teſte Tertulliano lib. contra Praxeam cap. 22. & Philaſtrio hæreſi 63. in eo verſabantur dogmate, ut dicerent Jeſum Chriſtum Patrem eſſe omnipotentem.

Ne dicat tamen quis hanc eſſe Auctoris noſtri mentem, Chriſtum nempe ita voluiſſe ſe credi Filium Dei ut unius, ut noluerit pro tunc expreſſe credi plures eſſe in divinis Perſonas. Nam iſtud myſterium, (inquit pag. 159.) ex illis erat, quæ poſt reſurrectionem diſcipulis explicanda reſervabantur.

F

Hæc,

Hæc, inquam, ne quis dicat, quia Evangelio repugnare videntur. Quid enim significant illa Christi verba Joan. 10. *Ego, & Pater unum sumus*, nisi pluralitatem personarum in divinis? *Unum sumus dicens, Ego, & Pater*, (inquit Tertullianus loc. cit.) ostendit duos esse, quos aquat, & jungit. Cum itaque laudata verba Christus habuerit cum Judæis antequam pateretur, voluit ante resurrectionem ab eisdem credi plures esse in divinis Personas, quarum una Pater, altera Filius esset. Sed audiamus S. Augustinum, qui tract. 36. in Joan. super allata verba *Ego & Pater &c.* sic contra Arianos, atque Sabellianos argumentatur: „Non dixit, Pater „ego sum, aut ego, & Pater unus est; sed cum dicit, *Ego & Pater „unum sumus*; utrumque audi, & *unum*, & *sumus*, & a Carybdi, & a „Scylla liberaberis. In duobus illis verbis quod dixit *unum*, liberat te ab „Ario; quod dixit *sumus*, liberat te a Sabellio. Si *unum*, ergo non dixerim; si *sumus*, ergo & Pater, & Filius. *Sumus* enim non diceret de „uno, sed & *unum* non diceret de diverso“. Hæc Augustinus.

Jamvero si Christus allatis Evangelii verbis noluisse expresse se credi alterum esse ab æterno Patre, duasque in divinis esse Personas, inepte ab Augustino adhiberentur ut contra Sabellianos istud idem evinceret. Inepte siquidem ad aliquod fidei mysterium confirmandum illa adducuntur Scripturæ verba, quibus Christus ipse noluit de fide mysterium illud expresse credi.

Tandem ex allata dicendi ratione hoc aliud colligit Auctor noster, Factum scilicet esse morte Christi (verba illius sunt pag. 65.) ut homo Christus Jesus jam non esset vivens, atque adeo pro triduo, quo corpus ab anima separatum jacuit in sepulcro, fieret Christus incapax appellationis illius: Filius Dei.

Sententia nostri Auctoris est, ut supra diximus, Jesum Christum Filium Dei appellari propter hypostaticam unionem animæ, & corporis una cum divino Verbo. Si itaque triduo, quo in sepulcro corpus ab anima separatum jacuit, non amplius erat Dei Filius, consequitur, Verbum divinum eo tempore corpus, & animam dimisisse. Quod sine blasphemum est, Patrum traditioni, illique trito scholarum axiomati contrarium: Quod semel assumpsit, nunquam dimisit.

Hæc contra Incarnationem dixit Auctor: sed iis contentus non erat, nisi præcipuum Incarnationis ejusdem effectum penitus labefactaret, fidem scilicet in Christum D.

Tom. 1. pag. 55. magnificis verbis fidei necessitatem prædicat; verum de fide in Christum D. perpetuo silet. Artificiose hujus silentii causam deprehendere difficile non erit, si advertamus fidei necessitatem eo tandem reduci ab Auctore, ut objecta, quibus religio naturalis stabilitur, dumtaxat credamus. Inquit enim (a): *Revelatione deficiente, cum nem-*

pe

(a) Ce n'est pas qu'un défaut de la révélation, quand il ne plaît à Dieu pour des raisons, que nous ne savons pas, de nous en favoriser.... on soit dispensé de croire au moins les objets, qui fondent la religion naturelle. Pag. 56. 58.

pe Deus ob latentes causas eam nobis denegare vult, non est cur non teneamus saltem objecta credere, quibus religio naturalis fundatur. Cuius rei rationem innuit pag. 245. hisce verbis (b) : *Religio pure naturalis, si Deus ea sola contentus esse voluisset, propriam fidem, ac revelationem suo habuisset modo, quibus Deus ipse in Fidelium cordibus, & animo inalienabilia jura sua exercuisset.* Non reuit itaque Auctor noster, in religione mere naturali veros Fideles sateri, hancque suam habere fidem, suamque revelationem, quocumque modo id contingat.

Nunc inquiri : Numa Fideles hi ea fide, eaque revelatione recti, ac innocentes essent ? Id Eminentissimi PP. admittere non refugit Auctor noster, ut sine fide in Christum D. alia ignota via ad adoptionem filiorum Dei, & ad patriam caelestem tandem eos transferat. En illius verba (c) : *Relate ad cognitiones distinctas, atque explicitas, aut media necessaria, quae deficere possunt, ut eveniant ad adoptionem filiorum, dignique fierent eorum remuneratione, presumere debemus, quod vitarum ordinariam defectu, in animabus rectis, ac innocentibus, bonus Dominus, cui deservimus, attenta Filii sui meditatione opus suum perficeret, quibusdam omnipotentia rationibus, quas liberum ipsi est, nobis haud detegere.*

His autem verbis nihil aliud prætendit Auctor noster, nisi quod in religione pure naturali inveniri possint animæ rectæ, atque innocentes, quas Deus attenta Servatoris mediatione Sacramentis deficientibus alia sibi nota, nobis vero ignota via ad filiorum adoptionem extollat, & ad vitam perducatur æternam. Quæ sane si vera sunt, nonne inde consequitur, absolute nobis necessarium tantum esse ut credamus objecta, quibus religio naturalis stabilitur, atque proinde fidei in Christum quinimodo & baptismatis necessitatem prorsus corrumpere, quamvis sine illa impossibile ut placere Deo, & sine isto baptismo neque ad patriam æternam pervenire ?

Dicit fortasse quispiam, Auctorem supponere, animas illas nonnisi gratia Salvatoris ad statum filiorum adoptionis elevari dignasque fieri æternæ gloriæ. Verumtamen si gratiæ Servatoris participes factæ sunt, non quidem ad religionem naturalem, sed ad religionem vere supernaturalem pertinent. Nam Servatoris gratia illas interius jam illustravit, atque fidei mediatoris necessitatem illis ostendit. Auctor igitur, nonnisi ut imperitis fucum faceret, gratiæ Servatoris laudatis verbis meminisse videtur.

F x

Hisce

(b) La religion purement naturelle, si Dieu eut voulu s'en contenter, eût eu à sa manière sa revelation, & sa foi, par où Dieu eût exercé sur le Cœur des Fideles ses droits inalienables &c.

(c) A l'égard de ce, qui pourroit manquer de connoissances distinctes, & explicites, ou des moyens nécessaires pour élever à l'adoption des Enfants, & rendre dignes des récompenses du Ciel, nous devons presumer, que dans les âmes droites, & innocentes, en défaut des voyes ordinaires, le bon Maître, que nous servons, en vue de la médiation de son Fils notre Sauveur, acheveroit son ouvrage par des voyes de toute puissance, qu'il lui est libre de ne pas nous dévoiler.

Hicce omnibus addere par est, quod neque in Dissertationibus allatis, in quibus agit de mysteriis ad christianam religionem pertinentibus, neque ullibi, dum sacras Scripturas interpretatur, unum vel alterum ex SS. Patribus adlegat, quorum auctoritate suas munit opiniones. Quid hoc sibi vult, Eminentissimi PP. nisi, quod aut traditionem contemnat, quæ in operibus SS. Patrum potissimum asservatur, aut, quod verosimilius est, contra eorum mentem sacras litteras explicet?

Quod si scribendi ratio, qua hoc opere construendo Auctor usus est, attendatur, nihil meo quidem iudicio damnatione dignius inveniri potest. Nam data opera sacra Scriptura stilum evitasse videtur. Nihil habet, quod nobilem majestatemque plenam, qua sacra Scriptura ab aliis secernitur, simplicitatem redoleat. Quamplurima offenduntur, quæ proprio Marte Auctor excogitavit, quamvis historiam promittat ex sacris dumtaxat litteris excerptam. Præcipuam videtur navasse operam, ut profanarum narrationum Heroes, veteresque Philosophos exhiberet. Sacrum Apostolorum cæzum nomine exercitus insignit, T. 3. p. 306. Christo vero Imperatoris, sive Ducis partes tribuit. ib. p. 331. modo in acie, ibid. p. 230. modo in theatro illum collocat. T. 4. p. 63. Parabolas, quibus sæpe utebatur Christus, ut gravissimas Fideles edoceret veritates, invertere, deformare, aliterque exponere præsumit, ac in Evangelio sunt. T. 4. pag. 251. & seqq.

Hicce ferme omnibus permotus Archiepiscopus Parisiensis illius operis lectionem vetuit, ut dictum est; sed Ansciranus in Gallia Archiepiscopus in suo *Mandament*, quod contra hoc idem opus edidit die 12 Febr. 1754. aliam causam adiungit, ob quam cavet ne a Fidelibus legeretur: scilicet periculum esse ne quamplures reperiantur, qui nonnisi hoc in libro sacram legentes historiam, fucatoque Auctoris stilo seducti, nullam interiorem voluptatem ex sacris libris in suo fonte perlectis inde capiunt, ac propterea ea utilitate, unctione, divinisque intimis motionibus, quas dumtaxat in sacris libris ab ipsiusmet Spiritus S. afflatu scriptis experimur legendis, destituantur.

Quæ quidem omnia in causa sunt, cur existimem opus istud a vobis proferri: eo vel magis quod illius prima pars (hæc enim, quam ad vestrum iudicium desero, pars est ejusdem altera) ab hac sacra Congregatione jampridem damnata fuit. Verum ad vos pertinet decernere, Eminentissimi PP. quid factu opus sit. Ego enim hoc uno sum honore contentus, ut vobis jubentibus morem gererem.

LETTERA DI CANDIDO DA COSMOPOLI

A RAMBALDO NORIMENE.

A. C.

I.



ON due altre mie vi ho ragguagliato brevemente di ciò ch'è avvenuto di più importante d'intorno alla Storia del Popolo di Dio del Vecchio e del Nuovo Testamento, dataci dal P. Berruyer Gesuita fino a tutto l'anno 1755. Ora vi voglio far sapere in primoluo- go, che, lode a Dio, non è stata senza fruttolamia prima Lettera stampata nel Supplemento alle Memo-

rie per servire all'Istoria Letteraria; imperocchè l'illustre virtuosa Dama che accennasi alla pag. 62. informata di quanto io v'avevo scritto su questo proposito, si è sproprata di un tale Libro, da lei provveduto per consiglio del Padre Predicatore della Compagnia; e che io ebbi la consolazione di vederlo a portar fuori del suo Palazzo nel punto medesimo, in cui casualmente feci una visita di cerimonia al Sig. Conte di lei Figlio, ch'è un dottissimo Cavaliere. Questo esempio giovami credere che sarà imitato anche da altri, specialmente dopo che un de' nostri Gentiluomini, per la questione insorta, se fosse, o no proibito il detto Libro anche da Roma, avendo scritto colà per saperne il vero, ha avuto della proibizione sicuro riscontro. Devo dipoi significarvi, che avendo alla fine ritrovato in prestito il primo tomo di quest'Opera sul Nuovo Testamento, tradotta in Italiano da un Gesuita, e stampata l'anno scorso in Venezia, l'ho letta in villeggiatura il mese passato, per poterne giudicare da me medesimo, e per dirvene liberamente quel che ne sento. incomincio dunque dall'attestarvi, che per verità in questo tomo non ho osservato alcun fondamento delle accuse date a quest'Opera di favorire l'Arianismo ed il Nestorianismo. Se di questi errori visono tracce negli altri tomi, e massimamente nelle Dissertazioni, che il Traduttore ha trasportate dal primo all'ultimo tomo, io nol so, perciocchè io non gli ho letti; e per la stessa ragione neppure vi posso dire se si ritrovino nella prima edizione di Parigi, alla quale i Gesuiti, intese le molte contraddizioni che il libro incontrava, fecero presto succedere la seconda, che porta in fronte la data d'Anversa, e che pretendono essere conforme al manoscritto originale dell'Autore. Ho bensì veduti molti luoghi di quest'Opera, addotti dagli Scrittori che l'impugna-
no,

no, e citati da' Vescovi che la condannano; e però, anche lasciando da parte l'accusa di errori Ariani e Nestoriani, io non posso giudicarla se non riprensibile per molti capi. Ma io non vi parlerò senon del primo Tomo dell'edizione d'Italia. Questa ci è data dal Traduttore come conforme del tutto all'edizione, pretesa corretta, d'Anversa, nell'Avviso premesso, in cui il Leggitore viene assicurato „ Effer questa la vera, „ ra e sincera, ed affatto uniforme alla mente del pio e cattolicissimo „ Autore, e quale uscì fuori dalla sua penna Opera eccellente, „ e al mondo cattolico vantaggiosa; “ se si vuole in causa propria prestar fede ad un Gesuito. Il Traduttore per altro non ci dice il perchè la prima edizione non fosse fatta giusta il sincero manoscritto Originale di questo Padre, che pure fu celebrata da' Trevoliziani. Nè io fo accordare il suddetto elogio del Traduttore colla dichiarazione e protesta che fecero i Superiori de' Gesuiti di Parigi, allorchè la prima edizione eccitò que' romori che vi son ben noti; conciossiachè essi Superiori, come leggesi nella mia prima Lettera pag. 66. disapprovarono assolutamente l'Opera, in dicendo, che non l'avrebbero giammai lasciata imprimere senza un gran numero di correzioni importanti e necessarie; e fecero pubblicare da' loro Trevoliziani questa Dichiarazione, ed il P. Berruyer medesimo abbandonò allora il suo Libro al giudizio de' Vescovi, e si sommise al Mandamento dell'Arcivescovo di Parigi, che lo proibiva. Perchè non dire allora quel che adesso vogliono dare ad intendere nel suddetto Avviso, premesso alla seconda edizione; cioè, che la prima non fosse la vera, e la sincera, e quale uscì dalla penna dell'Autore? Ciò non ha il carattere di sincerità; e l'elogio che fanno dell'opera e dell'Autore, per la credula gente, resta smentito dal molto che rimane da emendare anche nell'edizione che ci danno per corretta. Sì, vi dico con asseveranza che anche di questa edizione Italiana, fatta su quella d'Anversa, si verifica il giudizio del suddetto Arcivescovo di Parigi, che l'Opera „ E' riprensibile per molti riguardi; che l'Autore sembra di schivare a bella posta d'imirare lo stile della Scrittura; e che la maniera sua di esprimersi nulla ha di quella nobile e maestosa semplicità, „ che forma il carattere della parola di Dio; che benchè egli ci prometta una Istoria cavata da' soli libri sagri, vi mescola frequentemente ciò che ha prodotto del suo proprio fondo a ciò che gli somministrava il saggio Testò ed espone il Lettore al pericolo di prendere la parola dell'uomo per quella di Dio medesimo che ardisce d'aggiungere al Vangelo, per renderlo suscettibile d'interpretazioni singolari e pericolose; “ con tutta la minaccia, che fa S. Giovanni sul fine dell'Apocalisse: *Si quis apposuerit ad hec, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto; & si quis diminuerit de verbis libri prophetie hujus, auferet Deus partem ejus de libro vite.* Apoc. xxii. 18. 19. la qual minaccia riguarda chiunque altera qualunque libro divino. Tutto questo ho veduto cogli occhi miei nella lettura del primo tomo; e di più vi ho osservato, che l'Autore talmente accomoda il Vangelo al sistema Moliniano, che non mi stupisco punto, che i più franchi di me

me

me ne abbian preso motivo di accusarlo di Pelagianismo. Ma io non vado tant'oltre. Dico bene, che io sono mal contento di lui, specialmente nella materia della grazia. Dal saggio che son qui per darvi di quest'Opera, con addurvi alcuni luoghi tratti da questa edizione Italiana, voi stesso giudicherete che non si ha da lasciar correre impunemente tra le mani de' Fedeli. Io non intendo qui di confutare a dovere i sentimenti falsi del P. Berruyer ridotti a sistema teologico, perchè i limiti d'una Lettera nol permettono. Ve li proporrò dunque accompagnati solamente da qualche riflessione.

II. Scielgo i primi dalla lunga Prefazione, che premette per convincere gl'increduli. Alla pag. LXXIV. mett'egli „ fra gli incomprendibili „ misterj, che professano i Cattolici, una grazia di Dio necessaria ad „ ogni opera meritoria, che dalla volontà dell'uomo ottiene il consentimento, senza mai rapirlo di forza. “ Mistero di nuova invenzione. Già sapete, che gli è stato provato co'testi presi dalla Storia del Popolo di Dio del Vecchio Testamento, negare esso il vero mistero della predestinazione creduto da' Cattolici, e fingerli un *mistero di grazia* a modo suo (*Pag. di M. Colbert.*) Ma egli non vuol correggerli. Continua nella Storia del Nuovo a far consistere il mistero in questo: „ che la grazia sia „ data a tutti, e con tutto ciò pochi si salvino. “ Oltre a ciò restringe la cattolicità ai soli Molinisti, qualchè Cattolici non sieno quelli, che non solo per ogni opera meritoria, ma anche per ogni opera semplicemente buona, richieggono una grazia, che produce realmente per virtù propria il consentimento della volontà, senza tuttavia recare alcun pregiudizio all'indifferenza dell'arbitrio.

Pag. xc. parlando degli uomini, che non hanno per anche la Fede, rappresenta Dio „ contento d'un razional culto, che la grazia ispira, „ e sormenta negli uomini di buona volontà, “ (N. B. buona volontà innanzi alla Fede!) „ a' quali non si è ancor fatta udire la voce della „ rivelazione; ma che stando alla disposizione de' loro cuori, son già „ alla parola di Dio sotmessi, ove Dio agli uomini abbia parlato. “ Che vi pare egli di questo linguaggio? uomini di buona volontà, che avanti d'aver udita la voce della rivelazione, rendono a Dio un culto ragionevole ispirato dalla grazia, di cui per allora egli è contento, e che hanno la disposizione a credere alla parola di Dio, benchè non sappiano, o sieno in dubbio, se Iddio abbia parlato.

Pag. xci. propone questa obbiezione de' miscredenti: „ Secondo noi “ (intendete i Molinisti) „ Iddio vuole la salvezza di tutti gli uomini, „ quando pur essi a volerla s'accordino sinceramente con essolui; per- „ chè dunque la rivelazione non è pervenuta a tutti? “ Voi vi accorgete, che questa è anzi una risposta di S. Prospero a' Semipelagiani nel suo Poema *de ingratis*, ove combatte la loro falsa supposizione. Il nostro Autore risponde, che „ questo non gli è noto, perchè a Dio non „ piacque di aprirglielo. “ Ma non così risponderebbero quelli che sono istrutti della dottrina della Chiesa. Il P. Berruyer mette in bocca de' Deisti il linguaggio de' Semipelagiani, e non dà poi loro la risposta, che da-

darebbero i Cattolici non Molinisti. Anche altrove omette di dare le più tole risposte agli argomenti degli Increduli, per andar coerente al suo sistema; e però

Pag. lvi. ad un'altra obbiezione tendente a provare, secondo i Deisti, „ che Iddio sarebbe parziale ed ingiusto, se fosse vero che avesse favorito solamente una nazione “ (cioè la Giudaica) „ che piacquero gli di trascegliere, e che avesse abbandonato il rimanente degli uomini alla loro cecità; “ non v'aspettate che risponda con San Paolo: *An non habet potestatem figulus ex eadem massa, &c.* o con altra dottrina dell'Apostolo. Udite come risponde: „ Non fu mai intendimento „ di Dio ne di preferire alcun Popolo, nè di riprovare nessun degli altri. Voler di lui fu di tutti recarli a salvamento merce del suo Figliuolo Gesù Cristo. “ Si può egli dare risposta più contraria agli insegnamenti espressi delle Scritture, in cui leggiamo: *Non fecit taliter omni nationi: Jacob dilexit, Esau autem odio habuit: Dimisit omnes gentes ire vias suas: Non pro mundo rogo, sed pro iis quos dedisti mihi*, con cent' altri luoghi, che ci fanno intendere, che tutto il discernimento viene dall'elezione della grazia, *secundum propositum voluntatis sue*?

Sul fine della Prefazione il P. Berruyer promette, che quegli Increduli, che leggeranno la di lui Opera „ non perverranno a capo di tutta averla letta, che ne' loro animi non si formino pensieri di salute, e che „ non si veggano agli occhi rilucere i primi raggi della Fede: e che i „ fatti incontestabili, che è per addurre, faranno, per la Dio grazia, „ il rimedio all'accecamento dell'Incredulità. “ Il che, a mio giudizio, non si potrebbe dire senza temerità, quand'anche il lavoro di quest'opera fosse interamente conforme alla verità e alla sapienza; imperocchè quand'anche un Apostolo

*Prædicet, hortetur, plantet, riget, increpet, inflet,
Ut tamen his studiis Auditor promoveatur,
Non Doctor, neque Discipulus, sed gratia sola
Efficit S. Prosp. v. 292.*

secondo quello che sta scritto: *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat, Deus*. Or che farà poi da attendersi da un libro, che è ripieno di pensieri umani, e non va esente da errori, se non che indebolisca, e guasti la fede de' Cattolici semplici e poco cauti, in vece di servire alla conversione degli infedeli? Acciocchè voi veggiatelo il pericolo, passo tosto a recarvi alquanti luoghi, che ritrovo riprensibili, dall'Opera medesima.

III. Alla pag. 14. il P. Berruyer interpretando le parole dell'Arcangelo Gabrielle: *Ne timeas, Maria, invenisti gratiam*, &c. le parafrasa così: „ L'eminenza delle vostre virtù vi ha reso l'oggetto della di lui compiacenza. “ L'Arcangelo poteva egli parlare a questo modo all'umile Fanciulla? Ed è egli questo il senso dell'*invenisti gratiam*? Il linguaggio della Santa Vergine è ben diverso: *Respexit*, dic'ella, *humilitatem*, vale a di-

a dire la bassezza, la viltà, *Ancillatus Fecit mihi magna qui potens est, & sanctum nomen ejus.*

Pag. 17. nella parafrasi del *Magnificat*, ove dicefi: *Et misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum*, leggesi questa esplicazione: „ La sua misericordia è infinita. Se gli uomini non tralascieranno di „ adorarlo, e temerlo, vedranno a passare la sua magnificenza da Pa- „ dre in Figlio, e ad estendersi di generazione in generazione. “ Con che l'Autore trasforma una Profezia di una misericordia assoluta (qual'è la grazia della nuova Alleanza, di cui appunto parla la Santa Vergine, e della qual grazia è proprio il formar da sè i veri adoratori per tutt' i secoli nella Chiesa Santa) in una promessa condizionata, propria del Testamento vecchio, di cui specialmente sono le espressioni, *si volueritis, si audieritis, si feceritis*, e simili, le quali non erano per verificarsi giammai nelle persone appartenenti a quel Testamento; attechè non si appoggiavano sulla fede, o vogliamo dire sulle forze che somministrava la grazia di Gesù Cristo, ma sulle forze pretese del libero arbitrio. Voi vedete, che la Santa Vergine in tutto quel divin Canto imitasse il linguaggio Molinistico, che gli si presta.

Pag. 20. lo stesso linguaggio fa tenere l'Autore a Zaccaria nel Cantico *Benedictus*. Spiegando egli il verso: *Jusjurandum quod juravit daturum se nobis, ut sine timore de manu inimicorum nostrorum liberati, serviamus illi in sanctitate & iustitia coram ipso omnibus diebus nostris*, da buon Molinista lo commenta a questo modo: „ Egli aveva giurato ad „ Abramo, ch'egli stesso sarebbe venuto a cavarci dalle mani de' nostri „ Persecutori; affinchè senza timore, del suo soccorso assicurati, e quieti sulla sua protezione, passassimo ormai i nostri giorni nel fervore „ del suo servizio; che facessimo opere degne della nostra fede, e cam- „ minassimo alla presenza sua nelle vie della santità. “ Ma e egli questo il senso del *daturum se*? E' ella questa l'idea della grazia e della perfeveranza finale, che il Profeta ci vuol far sperare come l'effetto della divina giurata Beneficenza inverso i figliuoli della promessa? vale a dire, di quella grazia, che secondo l'espressione d'un altro Profeta, *facit ut faciamus, facit ut in praeceptis ejus ambulemus*, &c. che produce efficacemente la consistenza nella giustizia cristiana sino alla fine della vita; che guida infallibilmente i nostri passi, e ci fa giugnere alla pace eterna, giusta le parole finali del medesimo Cantico: *ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*, che il nostro Interprete traduce: „ affinchè „ tutt' i nostri passi ci conducano al termine d' una pace felice col Si- „ gnore; “ per paura che il Leggitor Cristiano non si formi l'idea d' una grazia che operi in noi, e con noi, per virtù propria, quanto di buono operiamo, da essi diretti e guidati? Eppure è certo, che di una tal grazia intende l'Apostolo la promessa fatta ad Abramo, di cui loda la Fede, colla quale diede *gloriam Deo, plenissime sciens, quia quaecunque promisit & potens est & facere*. Rom. iv. 21. non solo in riguardo alla posterità sua carnale, ma egualmente ancora in ordine al seme spirituale de' figli di Dio, che Iddio medesimo era per produrre nel corso de' secoli, rendendoli imitatori della di lui fede.

Pag. 39. mette la Purificazione della Beata Vergine dopo 4 di Lei ritorno dall'Egitto, contro la testimonianza aperta di S. Luca, che scrive al cap. 2. v. 22. *Postquam impleti sunt dies Purificationis Maria secundum Legem Moysi, tulerunt Jesum in Jerusalem, &c.* siccome aveva scritto nel v. 21. *Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur Puer, &c.* le quali parole non permettono che si trasporti la Circoncisione oltre all'ottavo giorno, nè la Purificazione oltre ai quaranta stabiliti dalla Legge. Ma io non so tanto conto di questo fallo cronologico (benchè mi sembri contrario anche alla tradizione della Chiesa, che ha sempre fatta la festa della Purificazione nel giorno quarantesimo dopo la Natività del Salvatore) quanto della ragione che reca l'Autore pel suo sentimento particolare. „ La Legge (dic'egli) non esigeva questa puntualità nel purificarsi da tutte le Donne Giudee quand'erano lontane dalla Capitale: potevano esse eleggersi un tempo più comodo pel viaggio di Gerusalemme. „ Io non voglio cercare, se ciò sia vero; ma anche ammettendolo per tale, non posso per questo passargli che la Madonna si sia presa la libertà di posporre un anno la Purificazione; poichè Ella aveva partorito a Betlemme Città vicinissima a Gerusalemme, ed era osservantissima della Legge, come apparisce dal medesimo cap. di S. Luca v. 41. *Ibant Parentes ejus per omnes annos in Jerusalem, da dove? da Nazaret lontana ben quattro giornate, in die solenni Pasche; e dipoi: Secundum consuetudinem diei festi.* Come dunque scrive il P. Berruyer pag. 40. „ che la legge non lo richiedeva „ (che Maria si purificasse nel quarantesimo giorno), e che „ de' riguardi „ che aver doveva pel suo caro Figlio ne la dispensavano? „ Da qual testo della Scrittura ha egli ciò ricavato, egli che professa di spiegare i libri sagri co' soli libri sagri? Per verità, stando alle parole della Legge, la Vergine, che concepito avea, non per opera dell'Uomo, ma dello Spirito Santo, non era obbligata alla Purificazione, come i Padri hanno osservato; ma vi si doveva sottomettere per un'altra legge superiore, e più spirituale. Si potrebbe anche dimandare a questo Scrittore, data occasione, donde ricavi pag. 39. „ esser verisimile, che il Nostro „ Signore „ (esattissimo osservatore della Legge), „ non conducesse tutti gli anni della sua predicazione gli Apostoli in Gerusalemme, a celebrarvi la Pasqua? „ Quando noi sappiamo, che anche da fanciullo volle esservi condotto ogni anno; che i Farisei attenti ad osservarlo minutamente, non gli hanno mai rinfacciata questa omissione; e che i Galilei tanto erano soliti a vederlo a comparire in Gerusalemme per una tale solennità, che l'ultimo anno si stupivano, che alcuni giorni avanti Pasqua non vi fosse per anche capitato: *Quid putatis, dicevano Jo: xi. 56. quia non venit ad diem festum?*

Pag. 43. Fa parlare il santo Vecchio Simeone a questo modo: „ Questi (cioè Gesù Cristo) sarà, ad onta del suo desiderio, una pietra di scandalo, ed una occasione di caduta: „ Colle quali parole non solo aggiugne al Suo Testo, che ha semplicemente: *Positus est hic in ruinationem multorum in Israel;* ma dà anche ad intendere, che ciò sia avvenuto contro la di lui volontà. Or se questa volontà è la divina, ella

ella è la medesima che quella del Padre, dalla cui suprema ordinazione *positus est hic in ruinam*, &c. Se poi si prenda per la volontà umana di Cristo, questa non aveva, nè aver potea deliderj volontarij, *secundum deliberationem rationis*, come parla S. Tommaso, che conformi non fossero alla volontà divina: checche dir si voglia dei sentimenti naturali, che provar voleva nella sua Umanità.

Pag. 51. alla S. Vergine fa dire: „Vostro Padre ed io abbiamo avuto, to paura, che ci aveste abbandonato per sempre. “ Il testo porta solamente: *Pater tuus & ego dolentes querebamus te*.

Pag. 58. scrive così: „I discepoli di S. Giovanni convertivano il cuore; re; la di lui Morale era santificante. “ Eccovi dunque un Teologo, che attribuisce incautamente alla parola dell'uomo quella efficacia, ch'ei si guarda di riconoscere nella grazia di Gesù Cristo; e che alla Morale del Battista attribuisce la santificazione, che non conservasi neppure dal di lui Battesimo: *Ego baptizo in aqua*, &c. diceva il S. Precursore.

Pag. 74. dice della Città di Cafarnao: „ch'ella era tanto favorevole „ al suo zelo (di G. C.) quanto gli era contraria la propria patria “ di Nazzaret; qualchè, toltane la differenza che vi aveva posta la grazia, non avessero ugualmente entrambe una grande opposizione alle verità che Cristo predicava. Che più? Cafarnao, „ tanto favorevole al „ zelo di Gesù Cristo, “ secondo il nostro Interprete, che spiega la Scrittura colla sola Scrittura, è una di quelle Città, cui minacciava il Salvatore Matth. xi. 20. *quia non egissent penitentiam*, benchè in esse *facta fuissent virtutes plurime ejus*, e di cui dice v. 23. *Et tu Capharnaum numquid usque in caelum exaltaberis? Usque in infernum descendes, quia si in Sodomis, &c. e v. 24. Terra Sodomorum remissius erit in die judicii, quam tibi*. Non si legge altrettanto di Nazzaret contraria a Cristo, secondo il P. Berruyer, a quel grado in cui era Cafarnao favorevole al suo zelo.

Pag. 80. a proposito di Sant' Andrea, e di un altro Discepolo, di cui è parlato al Capo primo di S. Giovanni, il nostro *Congruista* ci dice: „Così Cristo sapeva servirsi de' momenti della grazia “ (Iddio fa di qual grazia intende) „ per non lasciar raffreddare il fervore de' nuovi Profeti, „ liti, che voleva trarre a sè; “ come se Gesù Cristo fosse un puro uomo, che servir si dee delle occasioni che da lui non dipendono, e non avesse in suo potere i momenti e l'effetto che produrre voleva nel loro cuore, coll' ispirar loro la fede e la dilezione.

Pag. 81. Eccovi un de' luoghi, che può aver data occasione all' accusa di Pelagianismo: „La chiamata prima di Pietro era dovuta alla di „ lui diligenza. “ Io mi stupisco, che non siasi levata nella seconda edizione. Ivi leggesi ancora: „Disse a Filippo: *Sequere me* Tale „ è l'efficacia della parola del Salvatore sopra le anime semplici e fedeli. “ E perchè non sopra quelle anime, che hanno delle disposizioni contrarie, come era Saulo *Spirans minarum & cadis?* Quando che è certo, che *volenti saluum facere nullum humanum resistit arbitrium*. Seguita a dire il nostro Molinista: „Quante fiate non parlò egli con maggior „ forza a' Grandi e Sapienti di Gerusalemme? nè potè vincere la loro

„ resistenza. “ E' un po' duro questo *non potè vincere* ; perchè Cristo è onnipotente: tanto sulle anime, quanto su i corpi. Ma interpretiamolo benignamente; essendovi anche un luogo del Vangelo, ove dicessi di Gesù Cristo: *Non potuit* far molti miracoli in certo luogo ; il che non s'intende della potenza assoluta: ma guardiamci dal pensare, e dal dare ad intendere agli altri, che siavi un minimo discernimento fra gli uomini in ordine alla salute, il quale non provenga dalla grazia: imperocchè *quis te discernit?* dice l'Apostolo.

Pag. 90. di Nicodemo scrive: „ Questo Profelito, di cui egli (Cristo) „ prevedeva la costanza, ec. “ Supplicasi: perchè conosceva il dono ch'egli era per fargliene, per non introdurre nel Vangelo la Scienza media: e notisi anche, che, contro l'uso della Scrittura, si dà a Nicodemo, che era Giudeo, *Et Princeps Iudaeorum*, il nome di Profelito, che non si legge dato ai seguaci di Cristo.

Pag. 95. al cap. terzo di San Gio: v. 17. si legge: *Non enim misit Deus Filium suum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum.* Voi ed io crediamo, che quelli che Iddio *elegit de mundo*, *Et quos predestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*, si salveranno assolutamente ed infallibilmente. Imperocchè Gesù Cristo *ideo Novi Testamenti mediator est, ut repromissionem accipiant qui vocati sunt* (s'intende *secundum propositum*) *aternae hereditatis*. Heb. ix. Ma il nostro Molinista non vuole che si pensi così: eccovi il suo commentario a quel luogo: „ Il suo disegno (di Dio) è di salvarli tutti per mazzo de' meriti del suo Figliuolo, purché essi non ricusino di approfittarsene. “ Ma qual farà quegli che non ricuserà d'approfittarsene, se Dio con volontà di beneplacito non darà a lui la fede, che opera per la carità? E questa la dà egli a tutti? E poi come può dirsi che *recusino d'approfittarsene* quelli, *quibus non est annuntiatum de eo* per mezzo della predicazione, o quelli che muojono avanti l'uso della ragione senza il battesimo? Queste sono le risposte, che davansi da' Cattolici, come sapete, a' Semipelagiani, che interpretavano a quel modo le divine Scritture, e che davano della grazia quest'idea:

*Ut cunctos vocet illa quidem, invitetque, nec ullum
Præteriens, studeat communem asferre salutem
Omnibus, Et totum peccato absolvere mundum;
Sed proprio quemque arbitrio parere vocanti,
Judicioque suo mota se extendere mente
Ad lucem oblatam, qua se non subtrahat ulli;
Sed cupidos recti juret, &c.*

S. Prosp. Carm. de Ingr. v. 254. & seqq.

Pag. 96. „ Nicodemo era semplice, giusto, e di buoni costumi. “ (Non so capire, come con queste buone qualità avesse bisogno di *renasci*: oportet vos renasci denno.) Seguita il nostro Interprete: Nicodemo „ meritò fin dalla prima lezione che ricevette, d'essere iniziato ne' più „ sublimi misteri della religione di Gesù Cristo. “ Il Vangelo non dice quel ch'egli gli fa dire. Pazienza se avesse scritto, che Gesù Cristo il rendette degno e meritevole d'un così segnalato favore.

Pag.

Pag. 97. di S. Giovanni Battista così parla il nostro Pio Teologo i „ Mostrò troppo zelo contro il libertinaggio della Corte di Erode. “ Vale a dire, che non ebbe i dovuti riguardi; che fu eccedente; che fu un imprudente rigorista. Il nostro Autore gli avrebbe consigliato d'essere più condiscendente, come si usa adesso, specialmente quando si tratta dei Grandi.

Pag. 101. parlando di Gesù, che predicava con frutto nella Giudea, ma fuor di Gerusalemme, dice: „ Nella Giudea la buona disposizione de' „ popoli ne lo rifaceva de' danni sofferti dalla incredulità della Capitale. “ Si può egli esser contento di questa maniera di parlare di chi nullius eget, e che è il padrone di far misericordia a chi più gli piace? Non è miglior ciò che segue alla

Pag. 108. „ Ajutati (i Giudei) dal soccorso della legge “ (che est virtus peccati & ministratio mortis, secondo S. Paolo), e depositarj delle „ predizioni de' Profeti, potevano facilmente ricever con frutto “ (N. B. la grazia non si nomina), „ le divine lezioni; che Gesù Cristo abbondantemente spargeva sulla terra. Ma avendo ostinatamente rifiutata „ to di ricevere le impressioni della luce, erano divenuti ormai quasi „ insensibili alla stessa. I Samaritani ne restarono abbagliati e scossi la „ prima volta, che quella a' loro occhi risplendette. “ “Di questi dice il Sagro Testo Joan. iv. 42. *Plures crediderunt in eum (Jesum) propter sermonem ejus, & mulieri dicebant: Quia jam non propter tuam loquelam credimus: ipsi enim audivimus, & scimus, quia hic est vere Salvator mundi.* Or la fede è un'opera di Dio: *hoc est opus Dei, ut credatis in eum quem misit ille.* Jo. 1v. e però avanti che Cristo ne facesse dono ai Samaritani, disse ai Discepoli, Jo. 1v. 34. *Mens cibis est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam OPUS EJUS.* Fa egli ravvilare questo senso, che nasce dal confronto delle Scritture, il nostro Interprete, che pretende spiegarle con esse sole?

Pag. 112. „ Non si fa (dice) se Cristo allora parlasse al Popolo con „ quella autorità incantatrice, che i suoi sudditi rapiva. “ Da qual luogo della Scrittura ha egli imparata questa espressione di autorità incantatrice, la quale può sembrare più contraria alla libertà dell'arbitrio, di quel che parer lo possa o la grazia *ab intrinseco* efficace de' Tomisti, o la dilettazione vincitrice degli Agostiniani? Leggesi che Cristo predicava con autorità, & *quasi potestatem habens*, & non sicut Scriba eorum, che spiegavano le Scritture freddamente e meschinamente; ma non leggesi che incantasse le genti.

Pag. 147. „ Gesù, pria di partire da quel paese, ove aveva liberati quelli, „ oseei (Luc. viii. 38.), “ dice il nostro Interprete, „ ebbe la consolazione di vedere, che nel fare due felici, non avea fatti due ingrati Quante conquiste farebbe a Dio questa eccellente virtù “ (della gratitudine) „ se tutti quelli, ch'egli delle sue grazie riempie, „ avessero il cuor grato, e riconoscente! “ Linguaggio troppo umano, che non esprime ciò che conviene a Gesù Cristo, il quale è il padrone delle consolazioni, che vuole avere; che fa egli medesimo quante conquiste ch'ei vuole; che è l'Autore delle virtù tutte, una delle qua-

li è la gratitudine; la quale non dovrebbe a ragione mancare in coloro, che Iddio delle sue grazie riempie, se non si parli di grazie alla Pelagiana.

Pag. 152. non è giusta neppure l'espressione, che pone in bocca a Gesù, cui fa dire: „ Il mio ministero s'estende meno ai giusti, che ai peccatori; “ qualche vi fossero de' giusti preparati a ricevere il Vangelo senza la mediazione di Gesù Cristo, in quo est omnium salus; quando il Sagro Testamento dice semplicemente: *Non veni vocare justos.* (che non vi erano tra coloro, che la fede non aveano nel Mediatore: *non est justus quisquam non est usque ad unum.* Rom. 111. o che erano falsi giusti, come i Farisei, cui parlava), *sed peccatores*, cioè tutti, perchè *omnes egent gloria Dei*; ed è grazia di Dio anche il riconoscerli per tali.

Pag. 153. secondo il nostro Autore, „ la vita umile e penitente costituisce il carattere della alleanza della nuova legge. “ Ciò non è detto con esattezza, benchè sia vero, che lo spirito della nuova legge va sempre congiunto coll'umiltà, e colla penitenza, il carattere differenziale della nuova legge dall'antica, è, secondo S. Paolo; la carità, e l'osservanza dei divini comandamenti per un motivo d'amore: *Hoc est testamentum quod testabor ad illos, dicit Dominus Dabo leges meas in cordibus eorum, & in mentibus eorum superscribam eas.* Heb. x. vers. 16. Il che non fu dato ai figli del Testamento vecchio, che contavano sulle proprie forze, e non sulla grazia, ed a quali è detto Deut. 29. v. 4. *Et non dedit vobis Dominus cor intelligens, & oculos videntes, & aures, quae possunt audire.* Ma questa grazia è nello stesso Deut. 30. v. 6. promessa per li tempi del nuovo Testamento, e a quelli, che in qualunque tempo ad esso appartenessero: *Circumcidet Dominus Deus cor tuum, & cor seminis tui, ut diligas Dominum Deum tuum in toto corde tuo, & in tota anima tua, ut possis vivere.* Ed è notissimo, che secondo S. Agostino, la differenza de' due Testamenti è *timor & amor*; e che si appartiene al nuovo Testamento, quando si porta scritta col dito di Dio la di lui legge nel suo cuore, mediante la infusione della carità, *quae est legis plenitudo*, cioè *adimpletio*. Lib. de spir. & litt. c. 26. Ma il nostro Molinista, che pretende d'istruirci colla sola Scrittura, si guarderà sempre mai d'interpretarla in maniera, che si vengano a scuoprire questa ed altre gran verità, che non s'accordano col suo sistema.

IV. Non vi dico altro di questo primo tomo del Berruyer; perchè penso, che già il detto vi possa bastare per giudicar poco favorevolmente anche degli altri tomi, che naturalmente non faran più corretti del primo: L'Opera, come vedrete, è riprensibile per molti capi. Resta dunque che pel zelo della sana dottrina leviate dalle mani a quanti più potete almen degli idioti, questa pretesa eccellente opera, la quale non può essere al cattolico mondo vantaggiosa, come vanta l'Avviso ad essa premesso; ma che non può non essere pregiudicievole agli incauti lettori. Non per questo io intendo di dire che nulla v'abbia in essa di buono, di cui i Saggi possano fare buon uso. Iddio vi salvi. Io sono tutto vostro nel Signore.

Di Villa il dì 12. Ottobre 1756.

SAG-

S A G G I O

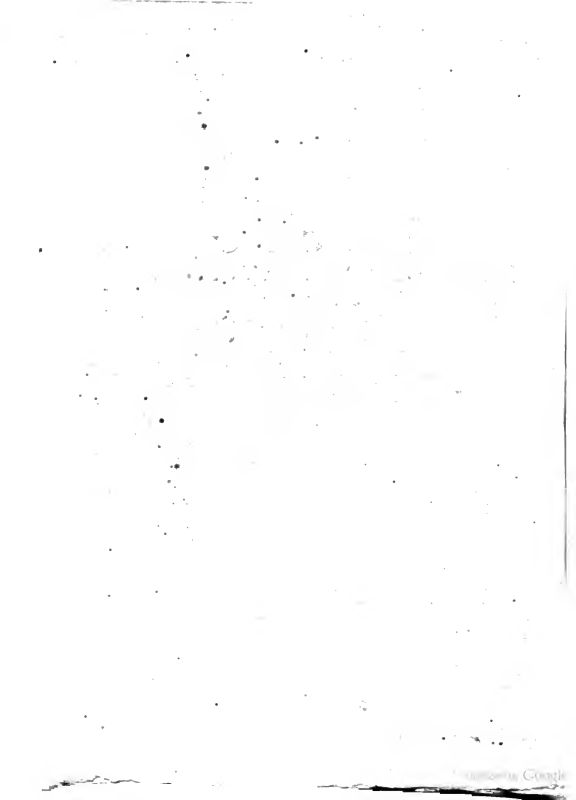
D' ISTRUZIONE PASTORALE

S O P R A

gli errori d'un Libro intitolato: *Storia del Popolo di Dio dalla
Nascita del Messia fino alla fine della Sinagoga*,
tratta da soli libri sacri ec.

del P. ISACCO GIUSEPPE BERRUYER

della Compagnia di Gesù.



A V V I S O

DELL' EDITORE.



Opera che ora presentiamo al pubblico, correva già per le mani manuscritta. Una copia n'è capitata in nostre mani, e l'abbiamo ritrovata troppo importante per non crederci obbligati a pubblicarla colle stampe. Dalla forma, dallo stile, e dalle stesse frasi ed espressioni ben si vedrà, ch'era destinata per istruzione de' Fedeli. So che loro recherà qualche meraviglia,

che volendola pubblicare non n'abbiamo in verun conto cambiata la disposizione. Ma abbiamo stimato meglio d'usare una troppa delicatezza ed eccessiva, piuttosto che niente cambiare senza saputa dell' Autore; ed in conseguenza di questa esattezza scrupolosa abbiamo stimato bene di porle in fronte il titolo di *Saggio d'Istruzione*.

Questo Saggio non è un'opera, in cui l'Autore abbia esaurita la materia nell'esposizione de' dogmi dal P. Berruyer o oscurati, o mal compresi. In sostanza non è che una spiegazione delle prime Istruzioni, che trovansi ne' Catechismi.

Nella prima Parte ci viene insegnato a conoscere Gesù Cristo, e ci viene esposta la purità della fede circa il mistero dell'Incarnazione, e si mette in vista il tracollo che possono ad esso recare l'espressioni troppo ardite non men che nuove del P. Berruyer.

Nella seconda si stabiliscono gli effetti mirabili dell'Incarnazione, e si sostengono i diritti della grazia di questo divin Salvatore impugnati dal detto Autore.

Finalmente nella terza Parte si mettono in vista li tratti più vivi dell' indecenza, con cui l'Autore avvilita, e snerva la parola di Dio scritta e non scritta.

Per quanto sublime e difficile sia in sè stessa la materia della prima parte, tale e tanta però abbiamo veduta essere la precisione e chiarezza con cui viene trattata, che bene ne toglieva per quanto è

H

possi-

possibile ogni difficoltà. Per altro anche di questa ne resta ricompensato il Lettore colla facilità delle altre Parti, nelle quali si trattano verità famigliari e comuni, ma fondate essenzialmente sulla cognizione esatta della Persona del Verbo fatto uomo.

E' vero, che possiamo sperare da' nostri Vescovi più ampie confutazioni degli errori del P. Berruyer, come pare se ne sieno già impegnati coll'approvare gli Editti dell'Arcivescovo di Parigi, che ne vietò la lezione. Questi Prelati bene si sono accorti della seduzione e del pericolo che a' Fedeli sovrasta; ma vi vuole del tempo per ben penetrarlo a fondo, e per inseguire l'errore ne' suoi raggiri, e nelle sue ritirate, tra le quali si nasconde, e rifuggia: però pensiamo di uniformarsi alle loro intenzioni col dare al pubblico quest'opera, mentre aspettiamo, che le loro Istruzioni premuniscano i Fedeli contro de' mali a' quali eglino vogliono recar rimedio. Questo è stato il motivo che c'ha stimolato a pubblicare il presente Saggio.



PRIMA PARTE.

*Gesù Cristo avvilto nella sua Persona
dal P. Berruyer.*

NELLE Differtazioni che formano l'ottavo tomo (1) dell'Opera del P. Berruyer, è il luogo in cui veggiamo con vivo dolore le principali e più importanti verità della nostra fede e religione non solo indebolite, o indirettamente intaccate, ma anche impugnate apertamente. L'Autore s'è avanzato con temerità fino a cambiare quelle frasi ed espressioni antiche e consacrate, che dalla Chiesa nostra Madre sono state trasmesse a' suoi figliuoli, e colle quali loro trasmetterà fino alla fine de' secoli la notizia del mistero ineffabile della Incarnazione del Verbo Eterno.

I.
Le Differtazioni del P. Berruyer scuoprano i suoi errori.

Ancorché queste Differtazioni sieno latine, non è però meno necessario di scoprirne il veleno a' semplici fedeli; poichè la spiegazione del Nuovo Testamento, o per meglio dire il commento affatto nuovo, che loro viene presentato dal P. Berruyer come vero e genuino testo di questo Libro divino, è affatto lavorato sul piano di queste Differtazioni. Questa non è tanto la Storia di Gesù Cristo, o del Popolo di Dio, come viene dato a credere col titolo del Libro, quanto l'applicazione de' falsi principi, stabiliti dall'Autore nelle sue Differtazioni; e non per altro l'ha poste sul fine del suo Libro, che per provare, se poteva, che ha avuta tutta la ragione di spiegare, o per meglio dire di sfigurare, come ha fatto, il Nuovo Testamento.

Cominciamo pertanto dal darvi una nozione semplice, ma nello stesso tempo la più chiara che ci sarà possibile, del mistero adorabile dell'Incarnazione. Noi non ve ne parleremo che colla scorta delle divine Scritture, de' Concilj, de' Padri, e de' Teologi più autorevoli; o piuttosto l'esposizione che noi ve ne faremo, non sarà che un' espressione fedele del linguaggio conservatoci da questi rispettabili e preziosi monumenti. Le grandi verità, che siamo, carissimi fratelli, per esporre sotto de' vostri occhi, richieggon tutta l'applicazione di cui siate capaci. Elleno sono nel tempo stesso l'oggetto della vostra fede, delle vostre adorazioni, ed il fondamento di vostra speranza. *La vita eterna* (dice il nostro divino Maestro dirizzando il suo discorso all'Eterno Padre) *consiste in conoscere voi, che solo siete il vero Dio, e Gesù Cristo, che voi avete inviato.*

„ L'Incarnazione (dice M. Nicole) è un mistero incomprendibile, „ col quale la seconda Persona della Santissima Trinità, cioè il Fi-

II.
Idea giusta e precisa dell'Incarnazione.

H 2

gli-

(1) Secondo l'Edizione Francese, ed il quarto secondo l'Italiana.

M. Nicole.
Symbol. Te.
2. Instruct.
1. c. 2.

gliuolo, s'è unito alla nostra umana natura di modo, che questa unione l'ha formato un vero uomo, senza lasciare d'esser Dio, e questo Dio fatto uomo si chiama Gesù Cristo.
Vi sono dunque in Gesù Cristo due nature unite, ma non confuse, e senza che perdano le loro naturali proprietà, cioè l'umana natura, e la divina. Ma non v'è però che una sola persona, poichè egli non ha che un solo Io, e questo Io è un Io divino, cioè la Persona del Verbo. Imperocchè la natura umana per se stessa non può dire Io in Gesù Cristo, non essendo di sè stessa, ma del Verbo, da cui è posseduta, indiritta, e di cui se ne serve egli, come l'anima fa del corpo. E questa è appunto la similitudine di cui si vale la Chiesa per ajutarci in qualche modo a ben comprendere questo Mistero.

III.
Due modi di
concepire
Gesù Cristo
Qual sia il
primo.

Il Verbo pertanto è la prima cosa fu cui dobbiamo riflettere allorchè parliamo di Gesù Cristo, secondo il modo di parlare dell'Apostolo S. Gio: nel principio della sua prima Epistola, ove dice: *Quod fuit ab initio, quod audimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostra contrectaverunt de verbo vita, & vita manifestata est, & vidimus, & testamur, & annuntiamus vobis vitam æternam, quæ erat apud Patrem, & apparuit nobis.*

M. Nicol.
asp. 13.

„ Gesù Cristo dunque, secondo quest'Apostolo, è la parola della vita, la vita eterna, la parola che era nel Padre, vale a dire il Verbo, la Sapienza di Dio, il Figlio naturale di Dio; ma il Verbo, il Figlio di Dio reso visibile dall'umanità assunta e divenuto capace d'essere veduto, udito, e toccato in un senso egualmente vero e reale, di quello con cui diciamo d'aver veduto e sentito qualsivisia uomo, quando abbiamo veduto il suo volto, ed udita la sua voce. Imperocchè il corpo di Gesù Cristo è corpo del Verbo, la sua anima santa è anima del Verbo, poichè il Verbo se l'ha fatta propria, ed a sè l'ha unita. “

Il Simbolo di Nicea che fu questo punto è regola invariabile di nostra fede, e del nostro modo di parlare, ci presenta a primo aspetto Gesù Cristo nel seno del Padre generativi fino dall'eternità: „ Credo „ (fa egli dire a tutti li figli della Chiesa) in un solo Dio onnipotente e in Gesù Cristo suo Figliuolo unico Signor nostro, generato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero, non fatto, ma generato, consostanziale al Padre, per cui sono state fatte le cose tutte, che è disceso dal Cielo, s'è incarnato, e fatto uomo. “

Ibid.
IV.
Secondo
modo di
concepire
Gesù Cristo.

„ Vi sono molti Cristiani (dice M. Nicol:) che concepiscono Gesù Cristo d'una maniera imperfetta. Imperocchè questo nome Gesù Cristo loro non presenta alla mente che l'umanità sola, ed in un modo poco differente da quello degli'altri uomini, che sussiste in se stessa e per sè stessa. Quindi ne siegue, che poi in secondo luogo, concepiscono quest'uomo assunto da Dio, ed unito a Dio: sicchè l'uomo è sempre a loro l'oggetto diretto, e l'oggetto primario del „ loro.

loro intendimento, ed il Verbo non è che un accessorio, ed oggetto d'una seconda riflessione. Questo modo d'intendere Gesù Cristo non è esatto (dice questo Teologo;) imperocchè non è l'uomo che sussistente in se stesso sia divenuto Dio, ma è Dio che sussistente in se stesso è divenuto uomo. Il Verbo è il principale, e quello che predomina in Gesù Cristo, e l'umanità non è che accessoria. Che però per ben concepire Gesù Cristo senza pericolo d'errore bisogna concepirlo come ce l'insegna S. Gio: e mirare direttamente e primieramente coll'intendimento il Verbo col dire, che Gesù Cristo è il Verbo di Dio, la vita eterna, che s'è fatto uomo, e che si ha resa propria un'umanità che egli ha assunta; dimodochè l'oggetto diretto del nostro pensiero sia il Verbo di Dio. Che cosa è l'uomo? dice S. Agostino. E' un'anima ragionevole unita ad un corpo. Che cosa è Gesù Cristo? E' il Verbo di Dio che ha assunta un'umanità. *Quid est homo? Anima rationalis habens corpus. Quid est Christus? Verbum Dei habens hominem.* «

Ora rimo cosa importantissima di spiegarvi quale di queste due maniere di concepire Gesù Cristo sia la più giusta, la più vantaggiosa, e quale sia il difetto dell'altra che è viziosa, a qual'errore essa esponga, e di qual conseguenza sia un tal errore.

Concepire pertanto che il Verbo in se stesso sussistente sia divenuto uomo è un sottrarsi ad ogni errore, e seguire esattamente ciò che la Fede ci insegna di Gesù Cristo, e ciò che la Chiesa ci fa imparare e credere nel Simbolo. Con ciò si vengono a riconoscere in lui due nature la divina e l'umana, e non si viene ad ammettere che una sola persona cioè la divina. Dio in se sussistente, ecco la persona, divenuto uomo ha presa la natura umana, e non una persona umana, poichè questa natura umana non sussiste in se stessa, ma in Dio nella persona del Verbo, che l'ha assunta, ed a se unita. Ella non ha avuto neppur un momento di esistenza prima d'essere unita al Verbo, ed essere da lui dipendente, ed appartenere a lui, che però ella non è mai stata ciò che si dice essere Persona. Imperocchè che cosa è Persona? senon una natura ragionevole che sussiste, distinta da ogni altra per se stessa, e senza esser dominata da altro, e che non può essere accessorio d'un altro essere. Dunque in Cristo non v'è che una sola persona. Che però questo primo modo di concepirlo è secondo tutta l'esattezza della Fede. Ma non così si può dire del secondo. E ben facilmente il vedrete.

Se si dice che l'uomo sussistendo in se stesso è divenuto Dio, si vengono ad ammettere due persone in Gesù Cristo. Imperocchè l'uomo il quale sussiste in se stesso è una persona, e Dio a cui poscia è stato unito è un'altra persona, mentre sussisteva in se stesso prima di tal unione: ed ecco due persone, vale a dire l'eresia di Nestorio. Ora il concepire Gesù Cristo col cominciare di subito a rappresentarcelo come Uomo, per non rappresentarcelo senon poi dopo come avante la Divinità, è un esporci a concepire l'uomo come sussistente in se

V.
Il primo modo di concepire G. C. è il solo che sia conforme alla Rivelazione ed al Simbolo.

VI.
Difetti del secondo modo di concepire Gesù Cristo.

Stef.

stesso, e con ciò cadere senza avvedersene nell'errore di concepire due persone. Eppure questo è il modo con cui ci viene sempre rappresentato dal P. Berruyer: ancorchè non dica espressamente che l'uomo sussistendo in se stesso sia divenuto Dio, e non ammetta due persone in Gesù Cristo; tuttavia il suo modo di spiegarli mette li semplici in pericolo di cadere nell'eresia Nestoriana, o almeno di non considerare Gesù Cristo che in questo modo goffo ed imperfetto, attribuito da M. Nicole a difetto d'attenzione, e d'istruzione. Ecco tutto lo scopo a cui mira tutto il sistema del P. Berruyer.

VII.
Il secondo
modo di con-
cep- re G. su-
Cristo è
quello del
P. Berruyer.

Io sostengo (dic' egli) che tutte e ciascheduna delle proposizioni colle quali nelle Scritture, e principalmente nel N. T. viene parlato di Gesù Cristo, non si verificano se non vengano intese *primieramente* e direttamente dell' Uomo-Dio, cioè dell'Umanità di Gesù Cristo unita alla Divinità.... Questo è l'oggetto diretto e perpetuo di tutti li Scrittori del Nuovo Testamento; e questo è il metodo semplice, ordinario, e naturale d'interpretare le Scritture fondate sopra l'oggetto e lo scopo, quale si propongono quelli che ne parlano, o scrivono (1).

L'Uomo-Dio pertanto (dic' egli poco dopo) non Iddio Uomo, è l'oggetto primario di quasi tutto ciò che dicono di Gesù Cristo li Scrittori sacri (2).

Voi vedete, che questo Autore sempre rivolge la sua mira *primieramente* e *direttamente* sulla natura umana, e solo secondariamente sulla divina, come se questa non fosse che un accessorio, e la natura umana il principale. Ed opponendosi direttamente a S. Giovanni, addice di dire, che anzi egli si uniforma alle mire, ed all'intenzioni di questo Apostolo, e di tutti li sacri Scrittori.

E' cosa inutile l'addurre qui più altri testi. Le due sue prime Dissertazioni non hanno altra mira che di mostrare, che l'oggetto delle Scritture, e di quelle specialmente del Nuovo Testamento, non è il Verbo incarnato, il Figlio eterno del Padre generato da tutta l'eternità, ma l'Umanità santa di Gesù Cristo unita alla sua Persona divina nel primo istante di suo concepimento, e che per questa unione Gesù Cristo è stato fatto Figlio di Dio nel tempo e secondo la carne.

Il difetto ed il pericolo di questo modo di parlare dell'Autore si fa vedere anche più sensibilmente in ciò che segue. L'umanità sola (dic' egli)

(1) *Dico insuper omnes & singulas ejusdem propositiones, que sunt de Christo Jesu in Scripturis Sanctis, præsertim Novi Testamenti, semper & ubique verificari DIRECTE ET PRIMO in homine Deo sive in humanitate Christi Divinitati unita, & Verbo completa in unitate persone Quod scriptorum omnium N. T. objectum est in recto perpetuum. Atque hac est simplex obvia, & naturalis Scripturarum interpretandi methodus sumpta ex loquentium scribentiumve personarum FINE & objecto. Tom. 8. pag. 18 e 19.*

(2) *HOMO-DEUS, non similiter Deus-homo objectum DIRECTUM ET PRIMARIUM eorum omnium, que de Jesu Christo narraverunt Scriptores sacri. Ib. pag. 24.*

egli) ha ubbidito al Padre, l'umanità sola ha pregato, l'umanità sola ha sofferto; e poi soggiugne: Questo uomo dico, che ha fatte tutte queste cose, e che ha patito d'una maniera libera, giusta, pia, e la di cui umanità sussisteva nel Verbo: quest'uomo, replico, è l'oggetto diretto ed immediato di quanto la storia evangelica dice di Gesù Cristo. (3)

VIII.
Dottrina
d'antica
teologia op-
posta.

Noi lasciamo a' Teologi lo sciogliere queste sottigliezze, tra le quali quest'Autore si nasconde; una tal discussione e scioglimento non è proprio d'un opera fatta solo per edificazione ed istruzione de' Fedeli. Per restringerci dunque a quello soltanto, che la fede d'insegna, vi basti il riflettere qui, che come in Gesù Cristo vi sono due nature distinte, ognuna di loro ha le sue operazioni proprie; vi sono due volontà, l'una divina, l'altra umana; vi sono due operazioni ed azioni, l'operazione divina, e l'umana. Ma come le due nature in Cristo sono inseparabili dopo la loro unione, separar non si devono le operazioni, nè riguardare le operazioni umane di Gesù Cristo senza considerarle come operazioni di un Dio, ed operazioni divino-umane. Mentre se si parlasse delle operazioni di G. C. solo come umane, è si stabilisse come per regola e per massima, che in Gesù C. il solo esser uomo e lo scopo diretto e immediato di tutto il Vangelo, si avvezzerrebbero li Fedeli a non più figurarsi Gesù Cristo che come un semplice uomo, senza riguardare ciò che v'è di divino nelle sue operazioni.

Se il P. Berruyer detto avesse, che il Verbo divino ha ubbidito a suo Padre non secondo la natura divina, ma secondo la natura umana sola, che è veramente sua propria, e che non è d'altra persona fuori di lui, è che il Verbo è quello che ha fatti fisicamente, efficacemente, infallibilmente questi atti d'ubbidienza nella sua umanità, non come li produce ne' Santi, l'ubbidienza de' quali non è propria sua; ma gli ha operati è prodotti come atti suoi propri, come sua propria ubbidienza: allora questo Autore parlato avrebbe esattamente. Questa è ubbidienza d'un Dio; questa è quell'ubbidienza di cui parla l'Apostolo a' Filippensi: *Idem sentite in vobis, quod & in Christo Jesus, qui cum in forma Dei esset semetipsum exinanivit... humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem.*

Se detto avesse, che il Verbo ha pregato non nella natura divina, ma nell'umana che è egualmente sua propria, e che ha fatta questa preghiera come azione propria di sua Persona, una preghiera divina, che è operazione di un Dio che prega e supplica nella sua natura umana;

(3) *Humanitas sola obbedivit Patri, sola oravit, sola passa est, sola ornata suis donis & donibus omnibus necessariis ad agendum libere & meritorie... Ille inquam homo, qui hac omnia egit, & passus est libere, iuste, pie, sancte, & cuius humanitas in Verbo subsistebat, obiectum est in recto immediatum omnium evangelica historia, qua de Christo sunt, narrationum.*
Tom. 8. pag. 20. 21. 23. 53. 95. 96.

na; data ci avrebbe un'idea giusta e grande della preghiera di Gesù Cristo; idea uniforme a quella che questo divin Maestro c'ha dato di sé stesso, dicendo al Padre in S. Gio: al c. 17. v. 10. 14. *Pro eis rogo, quos dedisti mihi, quia tui sunt, & omnia mea tua sunt, & omnia tua mea sunt*; e allorché pure nella stessa orazione così soggiunge: *Pater, quos dedisti mihi, volo ut ubi sum ego, & illi sint mecum*. Osservate di grazia come in quella stessa preghiera con cui il nostro Mediatore al suo divin Padre si rivolge, mostra l'eguaglianza perfetta, che passa tra lui ed il suo Padre, acciocchè in essa veggiamo la preghiera di un Dio, che s'è fatto uomo per noi; e non come lo pretende il P. Berruyer, la preghiera d'un uomo divenuto in tempo Figlio di Dio.

Se detto avesse, che il Verbo ha patito non nella sua natura divina, che è impassibile, ma nella sua umanità sola, nel suo corpo, che pure è corpo di un Dio, quale è tanto suo proprio, ed a lui più strettamente appartiene, di quello che a noi appartenga il nostro; poichè il nostro corpo può essere separato dalla nostra anima, dove il corpo di Gesù Cristo non può mai essere separato dal Verbo: il P. Berruyer s'avrebbe rappresentato *de' patimenti*, che sono veramente patimenti di un Dio, quanto li patimenti del nostro corpo sono patimenti di un uomo. C'avrebbe rappresentato per nostra consolazione *de' patimenti* di un merito infinito, eguali, e superiori anche all'ingiuria che il peccato ha fatto alla sovrana sua Maestà, patimenti capaci di riconciliarci con Dio, e di fare la nostra pace con lui. C'avrebbe rappresentata un'offerta infinitamente grata a Dio, e degna di lui: l'offerta del Verbo eterno che s'offerisce nella sua umanità di lui propria, non a guisa d'un bene esteriore e fuori di lui, ma a lui unito, ed a lui inseparabilmente connesso. C'avrebbe rappresentato un Mediatore egualmente grande che Dio, a cui niente può essere negato, che da una parte appartiene a Dio perchè è Dio, e dall'altra appartiene agli uomini perchè è Uomo, e il mezzo in cui tutto s'unisce, Iddio e l'uomo. L'Apostolo Paolo è quello che ci somministra queste sublimi e grandi idee della mediazione del divin nostro Salvatore. *Qui eripuit nos de potestate tenebrarum, & transtulit in regnum Filii dilectionis suae, di quel Figlio in quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum: qui est imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturae: quoniam in ipso condita sunt universa in caelis, & in terra quia in ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare*.

Ad Coloss
1. 13. e seg.

Quì, ed in ogni altro luogo l'Apostolo ci fa vedere, che quello il quale ci ha redenti col suo sangue è il Creatore di tutto ciò che si trova in Cielo ed in terra, che in lui risiede tutta la pienezza, e che questa pienezza è la Divinità.

Se il P. Berruyer presa avesse per guida la Rivelazione, invece di dire: *Quest' uomo che ha fatte tutte queste cose in una maniera libera, giusta, pia, e santa, la di cui umanità sussisteva nel Verbo, quest' uomo è l'oggetto diretto ed immediato di quanto la Storia evangelica dice di Gesù Cristo*, avrebbe detto piuttosto: Questo Dio che ha fatte queste cose, e che

che ha sofferto d'una maniera libera, giusta, pia, santa nell'umanità da lui assunta, e che non è stata giammai da se stessa, nè d'altri che di lui solo, quale egli s'è appropriata inseparabilmente non come un amico, o a guisa di servo, nè come un istrumento stranero, ma come una parte di se stesso, che forma un tutto con lui; questo Dio, dico, è l'oggetto diretto ed immediato di quanto la Storia Evangelica dice di G. Cristo. L'Autore così parlando non c'avrebbe disegnata che una persona sola in Gesù C., e quella del Verbo che opera in tutto e per tutto in ciò che in se racchiude, cioè e nella sua Divinità da lui posseduta fin dall'eternità, e nella sua anima, e nel suo corpo assunti nel tempo.

Imperocchè il Verbo col farsi uomo ha fatto suo il corpo e l'anima che ha assunto. L'anima di G. C. è l'anima del Verbo, il corpo di G. C. è il corpo del Verbo. Che però quanto si fa nell'una e nell'altra, tutto appartiene al Verbo, poichè tutte sono azioni, sentimenti, patimenti del Verbo, perchè il Verbo è quello che opera quanto si fa nell'una e nell'altro, egli è quello che domina, che n'è il padrone, che li governa, li guida, li dirige, che determina tutte queste operazioni come cose che gli appartengono, non come straniere, quali sono l'azioni de'Santi, che governa e determina bensì, ma che sono affatto fuori di lui, e non sono una sola e stessa persona con lui. L'anima de' puri uomini domina sulle loro azioni; l'anima di Gesù C. aveva lo stesso dominio su le sue; ma non possedeva questo dominio che subordinato al Verbo, il quale esercitava sopra di lei un'autorità ed una potenza invincibile. Che però mentre la nostra anima tiene in noi il primo luogo per essere più nobile e più eccellente del corpo: in Gesù Cristo al contrario ella non tiene che il secondo luogo, ed il Verbo ne tiene il primo.

IX.
Azioni
Teandriche.

Non v'era in Gesù Cristo che un'autorità, un capo, un comandante, e questo è il Verbo. Su questo è fondato il modo di favellare di tutta la Cattolica Chiesa, noto anche a' fedeli più rozzi: *Dio è nato, Dio ha patito, Dio è morto* ec. Non ha egli patito nella sua Divinità, ma ha patito nella sua carne. E' nato di Maria secondo la carne, e secondo questa trae sua origine da Davide. Ha patito fame e sete secondo la carne, non secondo la Divinità; ma quello che ha patito fame e sete, è Dio. Quanto è stato fatto dal Verbo nella sua umanità, tutto viene attribuito al Verbo, perchè questa umanità era sua propria e di lui solo; che però le sue operazioni e patimenti appartengono al Verbo. Il Verbo è responsabile di tutte le azioni dell'umanità, e per questo la sua umanità era impeccabile, essendo impossibile che il Verbo che è Dio, cada giammai in peccato. Tutte l'azioni dell'umanità sono azioni del Verbo, elleno sono affiene divine ed umane, che però queste azioni in Greco chiamansi Teandriche.

Come vi sono due nature in Gesù C., ogni natura ha le sue operazioni distinte, e senza che sieno confuse, come abbiamo già detto. Così vi sono parimente in Gesù C. due volontà, l'una divina, l'altra umana, in modo però che la volontà umana non è giammai

contraria alla divina. E senza ammettere confusione nelle sue operazioni, è però verissimo che tutte l'azioni e li movimenti tutti dell'umanità santa di Gesù Cristo sono divinamente umani, sì perchè erano azioni di un Dio, e ricevevano una dignità infinita dalla persona del Verbo che le produceva colla sua umanità; sì perchè l'umanità di Gesù Cristo non operava sola e separatamente, mentre veniva sempre regolata e diretta dall'impressione del Verbo. Se l'umanità di Gesù Cristo voleva qualche cosa, il Verbo voleva che ella così volesse.

X.
Autorità di
M. Nicole.
Incar. T. 3.
cap. 33.

„ Così dunque si deve concepire l'umanità di Gesù Cristo come unita alla sua Divinità, e che non forma che una sola persona con essa lei: si devono concepire pure sempre le operazioni dell'umanità „ come unite alle operazioni della Divinità, e che non formano con „ questa unione che un solo operante. Come l'umanità in Gesù Cristo „ era l'istrumento del Verbo, il Verbo cooperava di tal maniera „ con lei, che era vera causa delle sue azioni e degli effetti prodotti. „ Da ciò ne siegue, che tutte le azioni di Gesù Cristo sono non solo „ fante, ma santificanti, e fonti di grazia, che non ve n'è veruna „ di poca importanza, che tutte sono di un prezzo infinito, poi- „ chè oltre la loro eccellenza propria noi le dobbiamo sempre riguar- „ dare come operazioni del Verbo, a cui sono sempre unite, e che „ sono essenzialmente divine, infinite, ed in sè stesse adorabili. “

Noi abbiamo parlato fin qui colle parole d'uno de' più celebri Controrveristi di questo ultimo secolo, di un Teologo egualmente esatto e quando espone li dogmi di nostra Fede, e quando stabilisce li principi della Morale Cristiana. Noi si siamo serviti di sue espressioni, poichè in tutto ciò che ha detto dell'Incarnazione, ha principalmente avuto mira di tenerci lontani da una maniera di concepire Gesù Cristo così goffa, imperfetta, e pericolosa nelle sue conseguenze, qual'è quella che forma tutto il piano del sistema del P. Berruyer.

XI.
Testimonianze de' Padri.
S. Leone.

Ascoltiamo ora li nostri Padri in Gesù Cristo, e li nostri Maestri nella fede e verità. E' uno *istesso* quello che ha sofferto la morte, e che non ha giammai lasciato d'essere eterno, (1) (così parla S. Leone) mostrando con ciò evidentemente esservi in Gesù Cristo una vera umanità, ed una vera divinità. L'umanità e la divinità (prosiegue questo S. Dottore) sono state sì strettamente unite nell'istante del concepimento nel seno della Vergine, che le operazioni divine non vanno disgiunte dall'umanità, nè le operazioni umane dalla divinità. Che però come si dice molto bene, che il Dio della maestà è stato *incrociato*; così pure si dice, che quello che da tutta l'eternità è eguale al Padre è stato sublimato alla gloria, poichè non avendo che una sola persona, lo stesso indivisibilmente e tutto intero è figlio dell'uomo.

(1) *Idem est qui mortem subiit & sempiternus esse non desit, ut utrumque signis non dubiis manifestetur, quod vera sit in Christo humanitas, & vera Majestas.* Ser. 66.

mo a motivo di sua carne, ed è tutto intero Figlio di Dio per ragione di sua divinità (1).

Questo Santo Pontefice non c' insegna a gettare li nostri primi sguardi sull'umanità di Gesù Cristo, o sopra l'uomo come oggetto diretto ed immediato, ma solleva ed innalza il nostro spirito fino al Dio della Maestà. Si dice, e noi lo diciamo dietro di lui, che il Dio della Maestà è stato crocifisso, e quello che è stato innalzato alla gloria è quegli stesso, che da tutta l'eternità era eguale a Dio, e ciò a motivo dell'unità di sua persona, perchè tutte le operazioni di Gesù Cristo sono divinamente umane, poichè le operazioni divine non vanno disgiunte dall'umanità, nè le operazioni umane dalla divinità.

Il grande S. Illario di Poitiers è citato dal Pontefice S. Leone, che ci dà l'esempio di citare li Padri; esempio che noi ben volentieri con tutto il cuore imitiamo, dal seguire il quale però il P. Berruyer è stato molto lontano. Che però (cosa in vero strana!) egli non ha mai citato verun passo di qualche Santo Padre; ma ben sapeva, che questi testi sono altrettanti testimonj che pronunciano contro di lui sentenza di condannazione. Ascoltiamo dunque S. Illario. Quegli che contiene tutte le cose (dice egli) ed in cui, e per cui sono state fatte le cose tutte, viene al mondo secondo le leggi di un parto umano Quegli la di cui voce si fa sentire, e distruggerà un giorno il cielo, la terra, il mare, e gli elementi tutti di questo mondo, si fa sentire vagiente come un fanciullo (2). Voi vedete, che questo Santo Dottore di primo lancio e direttamente richiama la nostra riflessione sulla divinità di Gesù Cristo, e poscia sulla sua natura umana; dice, che Dio stesso creatore di tutte le cose è quello che è nato. Vuole che adorando la sua santa infanzia non perdiamo però di vista la potenza e la grandezza di quel Dio, che distruggerà con una sola parola il cielo e la terra, come con una sola parola gli ha tratti dal nulla.

S. Ambrogio pure si esprime colla stessa precisione. Conserviamo (dice questo mirabile Dottore) la distinzione della divinità, e della umanità. E' il solo, e lo stesso Figlio di Dio che parla nell'una, e nell'altra,

XII.
S. Illario.

XIII.
S. Ambrogio.

(1) *In tantam unitatem ab ipso conceptu Virginis deitate & humanitate conferta, ut nec sine homine divina, nec sine Deo agerentur humana. Propter quod sicut Deus majestatis dicitur crucifixus, ita qui ex sempiternitate aequalis est Deo dicitur exaltatus; quia inseparabiliter manente unitate Persone unus atque idem est, & totus hominis filius propter carnem, & totus Dei Filius propter unam cum Patre Deitatem. Epist. 134. ad Leon. August.*

(2) *Qui omnia continet, & intra quem, & per quem cuncta sunt, humani partus lego profertur, & ad cujus vocem . . . calum, terra, & omnia hujus mundi resolvuntur elementa, vagitus infantia auditur. S. Illario citato da S. Leone nella detta Epist. 134. c. 2. a Leone Aug.*

altra, poichè in lui sono amendue le nature. Ma sebbene sia *uno stesso che parla*, non parla però sempre nella stessa maniera. Osservate in lui e la gloria di Dio, e li patimenti d'un uomo. Parla come Dio quando dice cose divine perchè è il Verbo, parla come uomo quando dice cose umane, poichè egli parla nella mia natura (1). Camminiamo dunque sulla scorta di questa luce presentatoci da questo Santo Dottore: e meditando li patimenti di Gesù Cristo rivolgeremo sempre li nostri sguardi sul Dio della gloria, e concepiremo sentimenti di adorazione, di gratitudine, d'amore, e di confidenza, quali appunto c'ispirano li patimenti d'un Dio, che si è dato in preda alla morte per noi.

Quando dunque l'umanità di Gesù Cristo *pregava*, quando *ubbidiva*, quando *pativa*, quando *faceva la sua obblazione*, quando *esercitava le funzioni di mediatore*, quando *meritava* ec. era il Verbo che pregava, che ubbidiva, che pativa nella sua umanità, ed in essa, e per essa faceva la sua *obblazione* e le funzioni di mediatore. E per questa ragione tutte queste cose erano di un merito infinito, e valevoli a reconciliarci con Dio, e ad efficacemente santificarci: erano pertanto *orazioni* d'un Dio, *ubbidienza* d'un Dio, *patimenti* e *morte* d'un Dio, *obblazione* d'un Dio, *mediazione* d'un Dio, *meriti* d'un Dio. Col proporre Gesù Cristo fu questo aspetto S. Paolo confondeva li Giudei, che trattavano da follia il mistero della Croce, e li Gentili che lo prendevano per un oggetto di scandalo, e mostrava quanto sublime fosse il ministero di cui era incaricato. *Mihi autem* (diceva egli) *Sanctorum minimo data est gratia haec evangelizare in gentibus inestimabiles divitias Christi, & illuminare omnes, quæ sit dispensatio sacramenti absconditi a saeculis in Deo, qui omnia creavit*. Mistero di cui egli brama che tutti ne possano ben comprendere l'altrezza, e la profondità. Le ricchezze di questo mistero sono incomprensibili, noi ne dobbiamo ammirare l'economia, adorarne la profondità, poichè li meriti della passione, e della morte di Gesù Cristo sono meriti d'un Dio.

XV.
S. Cirillo ed
il III. Con-
cilio gene-
rale.

Ma seguitiamo a vedere le testimonianze di questi Santi Dottori confermate dal terzo Concilio generale tenuto in Efeso contro Nestorio, di cui S. Cirillo, che n'era come l'anima, ce ne riferisce le parole. Ecco dunque ciò che dice il grande e santo Concilio. Quegli che è nato naturalmente da Dio Padre che è suo Figlio unico, vero Dio da Dio vero, lume da lume, per cui e con cui il Padre ha fatte le cose tutte, è disceso dal Cielo, s'è incarnato, s'è fatto uomo, ha patito, è risuscitato, e salito al Cielo. Ecco come noi dobbiamo

par-

(1) *Servemus distinctionem divinitatis, & carnis. Unus in utroque loquitur Dei Filius, quia in eodem utraque natura est. Et si idem loquitur, non semper uno loquitur modo. Intende in eo nunc gloriam Dei, nunc hominis passionem. Quasi Deus loquitur quæ sunt divina, quia Verbum est; quasi homo dicit quæ sunt humana, quia in mea substantia loquitur. S. Ambrog. cit. da S. Leone nella cit. lett.*

parlare, e quali sono li dogmi, alli quali ci dobbiamo sottomettere (1).

Il P. Berruyer assumendo la persona di tutti li cattolici ardisce di dire, che colui il quale parlando del Verbo affettasse di dire, che *il mondo è stato fatto da Dio per il Verbo*, non piacerebbe punto a noi altri cattolici (2). Il Concilio generale d'Efeso che dice, come già avete veduto, che *il Padre ha fatto tutte le cose per il suo unico Figlio* e con lui, non piacerà dunque a questo ben stravagante cattolico.

Ma noi discepoli più docili e migliori cattolici seguiamo ad ascoltare gli ammaestramenti di questo generale Concilio. Sono eglino sì edificanti, ed assieme sì luminosi, che non avremo bisogno d'aggiugnervi neppure una sola parola per facilitarvene l'intelligenza. Voi vedrete che da questi purissimi fonti noi abbiamo tratto ciò, che abbiamo detto fin qui.

„ In conseguenza di questa unione inestabile della divinità e dell' umanità in una sola Persona, si dice, che quegli che è nato dal „ Padre prima di tutti i secoli, è pure nato secondo la carne da una „ donna nel tempo. Non già che la sua natura divina abbia preso il „ suo cominciamento nel seno della B. Vergine, ma perchè per noi „ e per la nostra salute ha assunta una natura umana, ed è uscito dal „ ventre di una donna, onde è nato secondo la carne. Che però non „ si deve concepire già, che un uomo come gli altri sia prima nato „ da una Vergine, e poscia il Verbo sia disceso a dimorare in quest' „ uomo; ma si è unito alla carne nel seno stesso della Vergine, ed „ ha incontrata una nascita carnale col fare sua propria natività il nascita „ scimento dalla carne.

„ In questa stessa maniera noi diciamo che ha patito, ed è rifi- „ scitato, non che il Verbo divino abbia patito nella sua divina na- „ tura, o sia stato trafitto, o abbia ricevute le piaghe in questa na- „ tura divina, poichè Iddio non avendo corpo è impassibile; ma per- „ chè questo corpo, che è divenuto suo proprio, ha patito; e però „ noi diciamo, che egli ha sofferte tutte queste pene per noi. Im- „ perocchè Dio che non poteva patire, era unito a questo corpo che „ pativa.

„ Nello stesso modo noi concepiamo anche la sua morte. Imperoc- „ ché il Verbo di Dio è naturalmente immortale ed incorruttibile, e „ la vita, ed il fonte della vita. Ma perchè il suo proprio corpo ha „ gu-

(1) *Ait igitur sancta & magna Synodus, ipsum qui ex Deo Patre natus naturaliter Filium Unigenitum, Deum verum de Deo vero, lumen de lumine, per quem & cum quo omnia fecerit Pater, hunc descendisse, incarnatum esse, & hominem factum, passum esse, resurrexisse tertia die, ascendisse rursus ad celos. Hec nos sequi verba debemus, his nos convenit obtemperare dogmatibus.* S. Ciril. Epist. ad Nest. p. 1. Conc. Ephes. c. 8.

(2) *Nec nobis Catholicis placeret, qui affectata quadam oratione perpetuo diceret, mundum a Deo per Verbum esse factum.* Berruy. Tom. 8. pag. 128.

„ gustata la morte per misericordia di Dio, come dice S. Paolo, per-
 „ ciò noi diciamo che egli stesso ha sofferta la morte per noi. Non
 „ che abbia patita la morte in sè stesso e nella propria natura, men-
 „ tre sarebbe una stravaganza il pensare, e parlare così; ma perchè,
 „ come abbiamo già detto, la sua carne ha sofferta la morte
 „ Perchè questo corpo col quale egli è affiso alla destra del Padre, gli
 „ appartiene, nè può essere a lui straniero. Onde noi non diciamo
 „ che due Figli siedano alla sua destra, ma un solo colla sua carne a
 „ lui inseparabilmente unita Che però li Padri non hanno diffi-
 „ coltà di chiamare la Vergine *ovum* cioè Madre di Dio, non per-
 „ chè la natura del Verbo e la divinità abbia ricevuto il suo comin-
 „ ciamento nella santa Vergine, ma perchè da lei è nato questo sa-
 „ cro corpo animato di un anima ragionevole, a cui il Verbo è uni-
 „ to sostanzialmente, noi diciamo che è nato secondo la carne (1).
 „ Questa è la fede della Chiesa, che teme non si voglia dar ad in-
 „ tendere a' suoi figliuoli, che in Gesù Cristo l'umanità sia l'oggetto di-
 „ retto ed immediato delle Scritture, e che sempre, e dappertutto mette
 „ loro in vista Dio il Verbo, nato, paziente, morto, in cui è la vita,
 „ ed il fonte della vita. Così li Profeti c'hanno annunciato l'*Emmanuel*-
 „ lo,

(1) Itaque is qui ante omnia secula est natus ex Patre, etiam ex muliere carnaliter dicitur procreatus in tempore, non quia divina ipsius natura de sacra Virgine sumpsit exordium... sed quia propter nos, & propter nostram salutem naturam sibi copulavit humanam, & processit ex muliere, idcirco dicitur natus esse carnaliter. Neque enim prius natus est homo communis de sancta Virgine, & tunc habitavit in eo Verbum, sed in ipsa Verbum utroque virginali se cum carne coniunxit, & sustinuit generationem carnalem, carnis sue nativitatem faciens suam. Sic illum dicimus & passum esse, & resurrexisse, non quia Deus Verbum in sua natura passus sit, aut plagas, aut clavorum transfixiones, aut alia susceperis vulnera (Deus namque incorporalis extra passionem est) sed quia corpus illud quod ipsius proprium factum est, passum est; ideo hæc omnia pro nobis ipse dicitur passus. Inerat enim in eo corpore quod patiebatur, Deus, qui pati non poterat. Simili modo & mortem ipsius intelligimus. Immortale enim & incorruptibile est naturaliter & vita & vivificans Verbum Dei. Sed quia corpus ipsius proprium gratia Dei, juxta Pauli vocem, pro omnibus mortem gussavit, idcirco ipse dicitur mortem passus esse pro nobis. Non quod in se mortem esset expertus, quantum ad ipsius naturam pertinet, inanis enim est hoc sentire vel dicere; sed quod, ut supra diximus, caro ejus mortem gussavit Quia non est alienum a Verbo corpus suum cum quo etiam ipsi affidet Patri, nec hoc ita dicimus, quasi duobus filiis affidentibus, sed uno cum carne per unitatem In tali sensu Sanctos Patres fuisse comperimus. Ideo illi non dubitaverunt Sanctam Virginem Theotocion appellare, non quod Verbi natura deitasque in Sancta Virgine sumpsit exordium, sed quod ex natura sit sacrum illud corpus animatum animarationali, cui substantialiter adunatum Dei Verbum carnaliter natum esse dicitur. S. Cirill. ibid.

lo, cioè Dio con noi, nato dall'eternità nel seno del Padre, nella forza, nella potenza, nello splendore de' Santi: *Tecum principium in die virtutis tuae in splendoribus Sanctorum ante Luciferum genui te*: il di cui trono è eterno, e fondato sull'equità, e sulla giustizia: *Thronus tuus Deus in seculum seculi, virga aequitatis, virga regni tui*. Isaja fa l'istoria de' suoi obbrobri, de' suoi patimenti; ma dopo di averlo rappresentato nella gloria del Padre, onorato dagli Angeli, che incessantemente Santo lo chiamano e Santo e Santo, e dopo averci preannunciato, che quello nascerà come un fanciullo, sarà chiamato ammirabile, Dio, Forte, Padre del futuro secolo, Principe della pace.

Psalm. 109.

Psalm. 41.

Cap. 6. v. 1.

Cap. 9. v. 6.

Ora qual grande differenza passa tra il linguaggio di questa Sposa di Gesù Cristo, e quello del incauto Autore della *Storia del Popolo di Dio*! Voi però non avete ancor veduta che una parte di ciò, che v'ha di reprimibile nel suo sistema. Ora siamo per vedere, che conduce al Nestorianismo per conseguenze necessarie, quali lo stesso Autore non manca di dedurre; vogliamo però supporre, che ciò abbia fatto senz'avvedersene. Perichè non convien figurarsi, che con sistemi d'umana invenzione intraprender si possa di fare l'analisi della nostra fede, e l'esposizione delle verità, che ne formano l'oggetto. Non si può in ciò riuscire che seguendo il lume della rivelazione, e col prendere per guida i Padri della Chiesa, che ce l'hanno interpretata. Li Santi Concilj ce n'hanno data una regola infallibile; ogni poco che si si diparta, si va ad impegnarsi in strade sconosciute, che conducono ad un precipizio inevitabile.

XVI.

Il sistema del P. Berruyer conduce al Nestorianismo. Prima prova.

Il P. Berruyer sostiene „ che l'umanità sola ha per operare e per meritare quanto fa bisogno col concorso di Dio naturale e soprannaturale. „ Che ciò basta, perchè sia un principio compito e perfetto delle sue azioni, ni, o sia che operi nell'ordine fisico e naturale, o nell'ordine soprannaturale, e l'unione ipostatica non vi contribuisce punto (1). “ Osservate queste ultime parole: le conseguenze ne sono orribili.

Se l'unione ipostatica niente contribuisce a rendere l'umanità di Gesù Cristo un principio compito e sufficiente per operare, il Verbo seconda Persona della Santissima Trinità non verrebbe ad avere maggior parte nelle azioni dell'umanità, che il Padre, e lo Spirito Santo, nè v'influirebbe, nè vi concorrerebbe d'altra maniera da quella delle due altre Persone divine. Poichè la sua unione ipostatica non v'ha da fare per niente, non è dunque unito più strettamente a questa umanità di quello lo sieno il Padre, e lo Spirito Santo. E quando non vi sia unito

nito

(1) *Jesu Christi oblatio, oratio, mediatio non sunt operationes a Verbo elicita tamquam a principio physico & efficiente, sed in eo sensu sunt operationes solius humanitatis Christi in agendo & merendo per consensum Dei naturalium & supernaturalium completa.* Tom. 8. p. 53.

Ad complementum naturae Christi humana in ratione principii productrix & actiones suas sive physice sive supernaturaliter agentis NIHIL OMNINO CONFERT UNIO HYPOSTATICA. Tom. 8. p. 22.

nito più delle altre Persone, già non v'è più Incarnazione, e resta distrutto questo Mistero. Come potrà egli il P. Berruyer scansare, e sottrarsi a queste conseguenze?

XVII.
Redenzio-
ne di-
strutta
dal P. Ber-
ruyer.
Sec. on-
d. prova che
tende al Ni-
chianismo.

Se l'unione ipostatica non contribuisce in alcun modo a rendere l'umanità di Gesù Cristo principio *compito e sufficiente* per operare, e se (come dice questo scrittore) l'*obblazione* fatta da Gesù Cristo di sé stesso, la sua *pregliera*, la sua *mediazione* sono operazioni della sola *umanità* posta *perfettamente* in stato d'*operare* col solo mezzo del *concorso* divino *naturale e soprannaturale*, senza che l'unione ipostatica punto vi contribuisca, e evidente che queste azioni o operazioni non hanno più il loro prezzo, ed il loro merito dall'*unione ipostatica* o personale del Verbo. Per conseguenza elle non hanno un merito divino, un merito infinito e proporzionato alla soddisfazione infinita, che dobbiamo a Dio. Il nostro Mediatore non ha soddisfatto per li nostri debiti, e noi ne siamo ancora caricati; non abbiamo per prezzo della nostra redenzione che meriti umani, e finiti, o piuttosto non siamo giammai stati riscattati. Questa è la *strage*, che questo Religioso ha fatta delle verità più salutari.

XVIII.
Tutto pro-
va.

1. Corint.
c. 5. v. 19.

Dire, che l'umanità di Gesù Cristo è un principio *compito*, al quale niente manca per operare, purché solamente aiutato sia dal concorso naturale e soprannaturale di Dio, e un fare di Gesù Cristo un uomo ordinario, le di cui azioni non sono state fatte che pel concorso ordinario accordato al comune degli uomini, le di cui azioni per conseguenza tanto e lungi che sieno divine, che anzi sono soltanto umane. Sarebbero egli mai quelli i fonti che ci vengono offerti per la nostra salute? O noi miserabili se così fosse! Ma consoliamoci pure, che l'Apostolo S. Paolo ci somministra de' motivi di una coesistenza più solida e più efficaci: *Deus* (dic'egli) *erat in Christo mundum reconcilians sibi*. Che il Cristiano riconosca pertanto a questi tratti la sua dignità, la sua nobiltà, la sua vera grandezza. Ma egli la perderà ben presto di vista, se studierà Gesù Cristo nel P. Berruyer. Ma seguiamo questo nostro Autore, e finiamo di scoprire il veleno di sua dottrina.

Se è vero che l'unione ipostatica punto non contribuisce per far produrre le azioni dell'umanità di Gesù Cristo, la natura divina non viene ad avere alcuna parte a quanto fa la natura umana, ciascheduna opera separatamente ed a parte. Operare a parte, e sussistere a parte è lo stesso: ora sussistere a parte e appunto ciò, che in un essere ragionevole si chiama *persona*. Ecco dunque due persone in Gesù Cristo, primieramente la persona del Verbo, quale ogni cattolico riconosce e adora; secondo una persona umana, poichè secondo il P. Berruyer, la natura umana opera a parte, il che è lo stesso affatto che dire, *sussiste a parte*. Noi sappiamo, che questo Religioso afferma positivamente non esservi che una sola persona in Gesù Cristo: ma l'eresia delle due persone è una conseguenza necessaria di sua dottrina, contro della quale noi non possiamo giammai mettervi abbastanza in guardia.

Lo.

Lo Scrittore che noi impugniamo, crede sottrarsi da ogni inconveniente col dire, che in virtù dell'unione ipostatica la persona del Verbo dà il prezzo ed il merito a queste azioni, poichè le operazioni appartengono alle persone. Questa è una verità in se stessa certissima, ed ammessa da tutto il mondo; ma non può aver luogo nell'opinione del P. Berruyer. Sì, replico, questa è una verità, che in virtù dell'unione ipostatica la persona dà il pregio ed il merito alle azioni di Gesù Cristo. Ma perchè? Perchè la persona influisce nelle azioni, perchè opera divinamente sulla natura umana, alla quale dà tutti li movimenti, tutte le azioni. Ed in tal caso si concepisce facilmente, primo che queste azioni sono di una persona divina, secondo che v'è un'unione reale e fisica tra Dio e l'uomo in Gesù Cristo.

Ma nel sistema del P. Berruyer, non è la persona del Verbo, che muove, che dirige, che determina l'umanità di Gesù Cristo. Queste operazioni secondo lui devono essere egualmente attribuite al Padre e allo Spirito Santo. La potenza, la scienza del Verbo (dic'egli) non sono più proprie, nè più gli appartengono, che quella del Padre, e dello Spirito Santo (1). Per conseguenza la persona del Verbo non influisce sulle azioni di Gesù Cristo più di quello vi influiscano le altre due Persone della Santissima Trinità; non può dunque dar loro un pregio intrinseco e proprio, ma solo un merito esteriore ed accessorio, tal quale lo possono avere azioni adottate dalla Trinità in virtù di un'azione morale coll'umanità principio immediato di queste azioni.

Parliamo col linguaggio della sana Teologia. La persona di Gesù Cristo, che è la persona del Verbo, è d'una dignità infinita eguale a suo Padre; che però le azioni colle quali s'abbassa, ed umilia sotto suo Padre, sono di un valore infinito ed in ordine al merito, ed in ordine a soddisfare alla sua giustizia; valore loro proprio, intrinseco, e personale. *Questo è ciò che ci fa sapere l'Apostolo S. Paolo, dicendo: che Gesù Cristo s'è annichilato in sè stesso. Osservate, che non dice ha annientata la sua umanità, ha annientato il suo corpo, ha annientata la sua anima, ma s'è annientato in sè stesso; vale a dire, la sua Persona divina, che sussisteva nella sua umanità: id est suam Personam divinam in humanitate subsistentem; o per meglio dire, in cui sussisteva la sua umanità.* Che però queste umiliazioni, e questi abbassamenti di Gesù Cristo hanno realmente recato tanto onore a Dio, quanto ha meritato d'essere onorato; come il peccato offeso l'aveva ed oltraggiato, quanto poteva essere offeso. Queste azioni del nostro Salvatore non hanno già questo merito in virtù d'una grazia esteriore e d'una accettazione dalla parte di Dio, ma per loro essenza, per loro fondo, e che forma il tesoro inesaurito delle ricchezze spirituali della Chiesa, perchè

K

sono

Conten.
lib. 9. Diss.
V. cap. 2.

(1) Unde fit, ut cum de Jesu Christo sermo est, non magis ipsi tribuantur in cognoscendo & agendo aeterna atque infinita Verbi scientia & potentia, quam Patri, & Spiritui Sancti. Berruy. Tom. 8. pag. 6.

sono umiliazioni di un Dio, principio che produce queste azioni, come ne parlano i Teologi: *quia Deum sicientem subiciebant*.

Cont. I. G.

L'Apostolo S. Gio: il Discepolo prediletto volendo tener lontani li primi Cristiani da due errori opposti, ma egualmente pericolosi, uno de' quali intaccava la divinità di Gesù Cristo, l'altro poneva in dubbio la realtà del suo corpo, di cui il Verbo eterno s'era vestito, dava loro questa massima generale. *Carissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint. In hoc cognoscitur spiritus Dei. OMNIS SPIRITUS QUI CONFITETUR CHRISTUM IN CARNE VENISSE EX DEO EST, ET OMNIS SPIRITUS, QUI SOLVIT JESUM, EX DEO NON EST.*

Epist. I. c. 4.
v. 1. 2. 3.

Noi siamo infinitamente lontani dal voler fare applicazioni odiose, e dall' imputare ad un Scrittore errori, che espressamente non insegnano. Ma vogliamo però premunire li fedeli ed insegnar loro, che se leggendo l' Evangelio, e gli scritti degli Apostoli, quando non ci rappresentino Gesù Cristo che conformemente al sistema del P. Berruyer, cioè che un uomo abbia sofferto, pregato, meritato ec. per qualunque pietà, per qualunque santità, per qualunque giustizia riconoscano ed ammirino ne' suoi patimenti ed in tutte le altre sue azioni, faranno esposti a dividere Gesù Cristo, non guardando in lui che la sola umanità, e per conseguenza a seguire *uno spirito*, che non è di Dio. Per non allontanarsi punto dall' analogia della fede, nelle istruzioni che si danno intorno a Gesù Cristo fa duopo sempre sotto il velo dell' umanità, che patisce, che prega, che s' offerisce in sacrificio, che spira sulla Croce, far ravvisare la divinità a lei personalmente unita, e che dà alle preghiere, a' patimenti, alla morte di Gesù Cristo una efficacia ed un merito di un prezzo infinito. Ed in questo modo appunto lo stesso Apostolo, che aveva già scoperti gli errori degli eretici contro de' quali combatteva, finisce le ammirabili sue istruzioni: *Scimus quoniam Filius Dei venit Hic est verus Deus & vita aeterna*. E ponendoci sotto gli occhi il modello che abbiamo a seguire, ci scuopre l' oggetto delle nostre adorazioni; e l' inalterabile fondamento di nostre speranze. Ecco in che si riconosce lo spirito di Dio.

Id. c. 5. v. 20.

XX.
Pericolo pel
dogma dell'
impeccabi-
lità di Gesù
Cristo.

Un'altra cosa ci resta ancora da dire, ma importante circa il concorso naturale, e soprannaturale di Dio, di cui parla quest' Autore, e che secondo lui, è la sola influenza che Dio abbia sulle azioni dell' umanità di Gesù Cristo, l' unico soccorso che gli presta, e tutta la parte che Dio vi prende per porla in istato d' operare liberamente e santamente, e d' una maniera meritoria. Il concorso di Dio (secondo la dottrina di quella Scuola di cui è membro il P. Berruyer) non produce efficacemente ed infallibilmente il suo effetto; lascia la volontà indeterminata ed in equilibrio per timore di non intaccare la libertà umana. Ora qual Lettore v' è, che istruito secondo l' idee di questa scuola ben tosto non creda, che da questo genere di soccorso l' umanità di Gesù Cristo non era altrimenti determinata ad operare e patire con giustizia, pietà, e santità; e che il Verbo colla sua unione ipo-

sta-

statica non arrivava a fissarla nel bene; poichè questa unione niente affatto contribuiva per farla operare, sia nell'ordine della natura, sia in quello della grazia? *Nihil omnino conseri anio hypostatica*; e che per conseguenza l'umanità di Gesù Cristo non era impeccabile? O orribile pensiero! Se questi Lettori vengono a sapere, che si danno ajuti sì deboli a quello che è nostro capo, e nostro Salvatore, come possono poi restar stupiti, che non se ne diano de' più potenti ed efficaci a' suoi membri, cioè agli uomini, quando si tratta di santificarli? E che? Forse per trattenerli sì fedeli dal credere, che Dio operi in noi il *volere* e l'*operare* *se-
cundo il suo beneplacito*, e per tenerli persuasi, che resterebbe intaccata la libertà, se venisse mossa e determinata da grazie efficaci, il P. Berruyer non vuole accordare all'umanità santissima di Gesù Cristo che grazie versatili e indeterminate per un timore vano e chimerico d'intaccare la sua libertà? Ma doveva riflettere, che secondo questo suo sistema Gesù Cristo sarebbe stato soggetto a peccare, e non sarebbe stato già impeccabile. E' vero, che il P. Berruyer per tener lontana dalle menti de' suoi Lettori l'idea di un'estremità sì mostruosa, dice, che tutte le grazie accordate a Gesù Cristo erano efficaci. Ma bastava egli dire ciò una sol volta, e superficialmente, e poi non parlare più che di meri concorsi? Che che ne sia, bisogna ben dire, che le grazie efficaci e predeterminanti non tolgano punto la nostra libertà, poichè non tolgono punto quella di Gesù Cristo: che se Gesù Cristo è libero, ed opera d'una maniera meritoria, benchè non potesse peccare; con più forte ragione la grazia efficace non attacca la nostra libertà, nè il merito delle nostre azioni; poichè non ci toglie la potestà di far il male, ancorchè sotto le sue impressioni non siamo giammai per valersi di questo potere.

Che se il P. Berruyer per non confessare questa concordia del nostro libero arbitrio colla grazia per sè stessa efficace, si appigliasse al partito di dire, che la grazia efficace data all'umanità santissima di Gesù Cristo non era efficace di sua natura, ma solo perchè Dio preveduto aveva che questa umanità santa vi avrebbe sempre aderito a renderla efficace; allora il P. Berruyer sarà costretto a concedere, che secondo lui questa umanità non era impeccabile, il che è una vera bestemmia. La cosa è da sè stessa chiara, e affatto patente. Imperocchè secondo i principj di questo Scrittore, l'umanità santa di Gesù Cristo non veniva determinata e fissata nel bene dalla grazia, siccome neppure ciò poteva dirsi effetto dell'unione dell'umanità col Verbo, il quale, secondo il P. Berruyer, *punto non vi contribuiva*: dunque l'umanità di Gesù Cristo come quella di tutti gli altri uomini, lasciata in balia di sè stessa era come loro soggetta al pericolo di peccare, non essendo determinata al bene nè dalla grazia, nè dal Verbo, nè da sè stessa, e così questa santa umanità stata sarebbe fluttuante tra il bene ed il male.

Sebbene non basta l'ammettere nell'umanità santa di Gesù Cristo una grazia efficace e predeterminante, è necessario ammettervi qual-

XXI.
Impeccabi-
lità di G. C.

che cosa di superiore, e di più grande. „ Le azioni di Gesù Cristo in
 „ quanto uomo (dice M. Nicol) sono azioni del Verbo di Dio, va-
 „ le a dire della sovrana giustizia, ancorche prodotte dalla natura dell'
 „ umanità: che però è certissimo non potersi dire; che Gesù Cristo
 „ neppure in quanto uomo potesse peccare, mentre sarebbe lo stesso che
 „ dire, che Dio poteva peccare; il che è una bestemmia. L' impecca-
 „ bilità è una conseguenza necessaria dell' unione della natura umana
 „ colla divina; imperocché per questa unione gli è divenuta propria,
 „ ed il Verbo è quello che la regge, e la muove in tutte le sue azio-
 „ ni In virtù dell' unione dell' umanità colla divinità del Verbo l'
 „ umanità non aveva verun movimento, che non gli venisse dato dal
 „ Verbo. “ Questo che avete ora inteso, è il linguaggio de' Padri, e de'
 „ Concilj.

„ Bisogna inoltre considerare che la santità di Dio era non solo il
 „ principio di tutte le operazioni dell' umanità di Gesù Cristo, ma
 „ che ella era diffusa in questa santa umanità come la forma medesi-
 „ ma, che la rendeva santa; che lo Spirito Santo eragli comunicato
 „ senza misura, che questo Spirito divino la reggeva e la santificava
 „ in un modo immutabile in tutte le cose. Tutte le operazioni di
 „ Gesù Cristo, dice S. Basilio, erano effetti dello Spirito Santo presen-
 „ te in lui, che però era impossibile, che in lei luogo avesse il
 „ peccato. “

Ibid.
 cap. 24.

„ L' umanità di Gesù Cristo è santa per lo stesso Spirito Santo di
 „ cui è ripiena, e non per li soli suoi doni. Gesù Cristo ha ricevuto
 „ lo Spirito Santo per se stesso, avendolo la sua divinità comunicato
 „ alla sua umanità. Gesù Cristo è in se stesso in quanto Verbo prin-
 „ cipio dello Spirito Santo insieme col Padre, e lo diffonde nella sua
 „ umanità, che ha assunta Ella è santa per il Verbo che la
 „ riempie e la penetra, ed essendo la santità medesima la santifica per
 „ se stesso. Che però Gesù Cristo nella sua umanità è sapiente e giu-
 „ sto e santo colla sapienza, colla giustizia, colla santità di Dio me-
 „ desimo, poichè la sapienza la giustizia la santità di Dio, che è il
 „ suo Verbo, ha presa quell' umanità, e se l' è personalmente e so-
 „ stanzialmente unita. “

XII.
 Il P. Berni
 ve toglie a
 Gesù Cristo
 l' autorità
 de' miraco-
 li.

Un altro eccesso non meno stravagante, che però proviene da que-
 gli stessi principj che noi ora impugniamo, è, che, secondo il P. Ber-
 nuyer, Gesù Cristo non operava li suoi miracoli che per via d' impe-
 trazione pregandone Iddio. Ecco le sue parole: (1) Gesù Cristo fa-
 ceva li miracoli colle sue preghiere e colle sue orazioni In que-
 sto solo senso si dice che Gesù Cristo era operatore di maraviglie, *mi-
 raculorum effector*. Che modo strano di parlare! Egli è però conforme
 a ciò

(1) *Potentia autem miraculorum illa est, qua miracula Christus ef-
 fecit; non precatio prece tamen, postulatione Eo unico sensu ai-
 untur Jesus Christus miraculorum effector*, Tom. 8. pag. 23. e 24.

a ciò che l'Autore dice in altro luogo: Gesù Cristo faceva li miracoli con un'aria sì disinvoltata, che ben dava a vedere che gli erano dovuti.

Nella moltitudine de' miracoli operati da Gesù Cristo non ve n'è che un solo, il quale sia stato fatto da questo divin Salvatore per via d'impetrazione, cioè la resurrezione di Lazaro; e da questo esempio, che pure è l'unico, come lo confessò lo stesso P. Berruyer, in tutta la Storia di Gesù Cristo, nè fa egli una regola generale per tutti li miracoli del Figlio di Dio fatt' uomo, e pretende che non gli abbia ottenuti che per mezzo di preghiere. *Ex uno discit omnes*. Bisogna cavarli gli occhi da per sè stesso per non vedere, che dappertutto Gesù Cristo opera per autorità e per sua propria virtù, dando a dividere che è Dio, ed il sovrano Signore della natura. Egli stesso ce lo fa sapere, e ce ne assicura con quelle parole: *Pater meus usque modo operatur, & ego operor*.

Dappertutto la fa da Sovrano, comanda alle malattie, al mare, alle tempeste, alla morte, ed è ubbidito. Quando dorme nella barca noi lo ravvisiamo per un uomo, ma ben tosto intendiamo la sua voce esser voce di Dio quando dice al mare sdegnato *tace, obmutescere*. „ L'umanità di Gesù Cristo in quanto era istromento del Verbo a cui era „ unita (dice S. Tommaso) aveva la podestà di fare ogni sorta di miracoli e di prodigj: „ (1) che però li miracoli erano prove della divinità di Gesù Cristo specialmente pel modo di farli, non dimandandoli (dice il P. Contenson) ma comandando, e con una sola parola, facendo con ciò vedere che gli operava per virtù propria. Li Padri parlano alla stessa maniera. Si può leggere S. Ambrogio nel lib. 3. de Fide c. 4.

Cassiano nella sua opera sopra l'Incarnazione da lui composta contro Nestorio, indotto da San Leone, si spiega d'una maniera più decisiva. „ Tutti quegli (dice) che dimandavano a Gesù Cristo la guarigione dalle loro malattie, o il ristabilimento de' membri infermi, o la vita de' trapassati, a chi ciò dimandavano? forse alla debolezza, di un uomo? o piuttosto all'onnipotenza di un Dio? (2) „ Ed in un altro luogo. „ E che! Gesù Cristo faceva egli come coloro che non hanno altra podestà se non se quella che viene loro donata? in vocava egli il nome di Dio per impetrare la podestà di fare questi miracoli? (3) „ Il P. Berruyer risponderebbe francamente che sì, e Cassiano

(1) *Secundum quod humanitas est instrumentum Verbi sibi uniti, habuit virtutem ad omnes immutationes miraculosas faciendas*. S. Th. 3. p. 9. 13. ar. 2.

(2) *Omnia denique quae ab eo (Christo) vel morborum remedia, vel membrorum restitutiones, vel mortuorum vitam petebant, ab HOMINIS id infirmitate, an a Dei omnipotentia id postulabant?* Cass. lib. 7. c. 10.

(3) *Namquid ergo, ut mor eorum qui potestatem a Deo accipiebant, potestatem quoque ille dari sibi ad efficiendum invocatione divini nominis postulabat?* Id. ib. c. 19.

fiano parla come un uomo ben sicuro, che non Cristiano ardirebbe di dare tale risposta.

Dicofo-
p. a la Sto-
ria univer-
sale tom. 2.
cap. 19.

Poniamo fine a questo articolo colle parole piene d'energia di Mon-
sign. Bossuet. „ Gesù Cristo (dic'egli) operava li suoi miracoli con au-
torità.... Il principio era in lui medesimo; uscivano da lui come
„ da suo fonte. Io sento (diceva egli) che da me esce una virtù.....
„ Promette a' suoi discepoli, che operate avrebbero cose anche mag-
„ giori, tant'è seconda è insufficiente la virtù che egli porta con
„ seco.“

XXIII.
Il P. Berry.
mette igno-
ranza in
Gesù Cristo

Ma tutto ciò a lui non basta, bisognava di più che ammettesse an-
che ignoranza in Gesù Cristo. Si avrà della pena a crederlo. Maeco-
le sue parole: „ Quest'ora, e giorno dell'estremo Giudizio non era
„ nota a Gesù Cristo per la sua scienza infusa, scienza che è limita-
„ ta e ristretta a quel tal uso per cui era stata destinata.“ (1) Que-
sto parlare s'avvicina non poco all'eresia degli Agnoiti, li quali am-
mettevano ignoranza in Gesù Cristo, e che s'abusavano di questo pas-
so del Vangelo, in cui Gesù Cristo dice: *De die autem & hora illa nemo scit, nec Angeli, nec Filius hominis, sed solus Pater.* Li Santi Pa-
dri però rispondevano a questi Eretici, che non si doveva dedurre da
questo passo che Gesù Cristo in quanto uomo non sapesse il giorno del
Giudizio, ma solo che non lo sapeva in virtù di sua natura umana,
ma per sola rivelazione del Verbo, e non per penetrazione naturale
di sua umanità; ovvero secondo altri, che egli non lo sapeva per dirlo
a coloro che fatta gli avessero questa indiscreta domanda, e che
niente loro dir voleva su questo punto. Certo per altro si è, che fuo-
ri degli Eretici niuno ha giammai ammesa ignoranza in Gesù Cristo.
Basta dire in una parola coll'Angelo delle Scuole S. Tommaso, che l'
anima santa di Gesù Cristo colla scienza infusa conosceva tutte le co-
se, che sono state, sono, e saranno, che ha potuto sempre penetrare
li segreti de' cuori, e vedere le determinazioni future delle nostre vo-
lontà. Questa è una verità confessata da tutti li Teologi.

De Sep.
Anim.
Christi 1.
p. pag. 161

Ugo di S. Vittore dà su questo proposito una regola la più giudi-
ziosa, e la più religiosa: „ Non bisogna (dic'egli) cercar misura nel-
la scienza donata all'anima di Gesù Cristo, ma bisogna dire, che
„ quest'anima era sapiente di tutta la sapienza di Dio. Perciò da que-
„ sto non ne segue (foggiaue egli) che l'anima di Gesù Cristo sia
„ eguale a Dio, perchè ella non è per questo la sapienza di Dio. Ora
„ sono due cose molto diverse, l'essere sapiente per la sapienza di Dio,
„ ed esser la sapienza stessa di Dio.“

S. Agostino detto aveva sull'istesso passo di cui si abusa il P. Ber-
ru-

(1) *Jesús Christus, ut Deus est & Verbum, immo ut homo comprehensor...
dicitur & horum, de quibus interrogabatur, non ignorabat; sed per scientiam infusam.... scientiam nimirum finitam, & pro fine suo determinatam, dicit illa & hora non erat ei cognita.* Ber. Tom. 3. pag. 148.

rayer : „ Come Gesù Cristo ha saputo l' ora in cui doveva essere giudicato e condannato ; così ha saputo anche l' ora ed il giorno „ in cui debba giudicare gli uomini. (1)

Passiamo ad un altro errore del P. Berruyer, che in una strana novità consiste, la quale recherà stupore a' Fedeli. Insegna che Gesù Cristo ha due Padri nel Cielo, uno eterno, e l' altro che ha cominciato ad essergli Padre nel progresso del tempo.

Il Padre eterno è la prima Persona della Santissima Trinità, il quale senza principio e da tutta l' eternità genera il Verbo seconda Persona, che si chiama il Figlio di Dio. Questo è il primo Padre di Gesù Cristo.

Il Verbo poi nel progresso del tempo s' è fatto uomo coll' assumere un corpo ed un' anima alla nostra simile. Ma non è già più solo la prima Persona che ha creato questo corpo e quest' anima nel seno della Beatissima Vergine Maria, e che gli ha uniti alla persona del Verbo, ma tutta la Santissima Trinità, cioè un Dio in tre Persone: dal che l' Autore ne deduce, che in quel momento e con quell' azione è divenuto Padre di Gesù Cristo. Questo è il secondo Padre, che ha cominciato ad esser tale nel progresso del tempo. (2)

Ripigliamo dunque in poche parole. Vi sono pertanto due Padri in Dio, uno eterno, ed uno temporale. Il Padre eterno è la prima Persona della Santissima Trinità, il suo Figlio eterno è la seconda Persona, cioè il Verbo. Il Padre temporale è Dio in tre Persone. Ma di chi è egli Padre? Di un Figlio formato nel tempo coll' unione della natura umana alla persona divina.

Li primi rudimenti della Religione, quali insegnati vengono a' fanciulli, bastano per confutare quest' errore egualmente ridicolo che pernicioso. Questo Religioso avrebbe dovuto aver imparato nella Dottrina, che generare un Figlio è un prodotto dalla propria sostanza. Che però Dio in tre Persone non può essere Padre di Gesù Cristo, poichè non l' ha prodotto della propria sostanza, ma non ha altro fatto, che creare un corpo ed un' anima ed unirgli alla persona del Verbo. Lo Spirito Santo non è Padre di Gesù Cristo. E perchè? Perchè, rispondono le Dottrine Cristiane, lo Spirito Santo non l' ha formato della propria sostanza (3). „ Lo Spirito Santo (dice un antico Autore) non „ è Padre di Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo sebbene è stato con-

XXIV.
Nuova er-
rone del P.
Berruyer che
Gesù Cristo
abbia due
Padri in
Cielo.

XXV.
Confutazio-
ne di quest'
errore.

33 CC-

(1) *Sicut novit horam qua judicari debuit, sic novit & horam quando
beat judicare.* S. Aug. Ser. 47. n. 6.

(2) *Est ab eterno generatio Dei ut Patris, est generatio Dei in tempore ut
unius: immanens una & necessaria, altera adpura, transiens, & libera.*
Tom. 8. pag. 68. &c. *Certe non repugnat Deo uni & vero in tribus Per-
sonis subsistenti fieri in tempore & esse Patrem filii naturalis & veri.*
Ibid. pag. 60. &c.

(3) Veggansi le dottrine, o Catechismi del Bellarmino, di Seno, di Tor-
nai, e tutti quelli che hanno spiegato questo Articolo.

„ceputo per opera dello Spirito Santo, non è però una porzione della sostanza dello Spirito Santo, non è stato generato da lui, ma la sua umanità è stata creata, è stato concepito per virtù dello Spirito Santo, non dalla sua sostanza. “ (1)

Sull' Incarnazione.
Istruz. 3.
cap. 37.

„Lo Spirito Santo (dice M. Nicol.) non può essere padre di Gesù Cristo nè come Dio, poichè non è suo principio, nè in quant' uomo ancorchè ne sia principio, non essendo Gesù Cristo in quant' uomo a lui simile. Ora la qualità di Padre richiede necessariamente una perfetta somiglianza tra la natura del padre e quella del figlio. “

La prima Persona della Santissima Trinità è suo Padre, perchè ha prodotto della propria sostanza il Verbo a lui perfettamente simile *imago substantiae ejus*, e che s'è poscia unito all'umanità. „La santa Vergine è sua madre, poichè ha contribuito colla propria sostanza somministrando il suo sangue per formarne il corpo di Gesù Cristo, come insegnano li Catechismi. “

Li principi della fede ci somministrano altre prove. Noi qui solo ci contenteremo d'aggiungere, che lo Spirito Santo è prodotto dalle due prime Persone della Santissima Trinità, e dalla loro propria sostanza, eppure non è loro Figliuolo, non è stato generato; e questo è un articolo di Fede. Ora con quanto più di ragione quello che non è stato prodotto della propria sostanza non si può dire nè Figlio, nè punto generato.

Secondo la dottrina della fede, Gesù Cristo Dio ed uomo è Figlio di Dio, perchè è il Verbo eterno seconda Persona della Santissima Trinità, generato dal Padre prima Persona senza principio, e che non cessa mai di generarlo, e che lo genera anche nel momento in cui s'unisce all'umanità, *Ego hodie genui te*. Gesù Cristo non è Figlio di Dio in altra maniera fuori di questa. Giammai la Chiesa ha insegnato diversamente; nè voi, nè li vostri padri giammai hanno sentito, o imparato niente di simile alle immaginazioni di questo Religioso. „E' un errore ben stravagante (dice S. Fulgenzio) il dire, che Gesù Cristo sia Figlio di tutta la Santissima Trinità.... E' vero che Gesù Cristo secondo la carne è opera di tutta la Trinità, ma nell'una e nell'altra nascita e Figlio solo dell'eterno Padre. “ (2)

XXVI.
Continuazione dell'errore.

Il P. Berruyer a questo errore aggiugne una nuova regola, a cui si mostra molto attaccato, e che non è meno pericolosa del suo principio.

Pre-

(1) *OPERATIO Spiritus Sancti fuit, non PORTIO; nec ab eo genitus, sed CREATUS; conceptus est potentia, non SUBSTANTIA, operatione non PARTICIPATIONE; virtute, non genere.* Palschas. Diac. lib. 1. de Spirit. S. cap. 2.

(2) *Quis unquam tanta reperiri possit insania, qui auderet Jesum Christum totius Trinitatis Filium predicare?.... Jesus Christus secundum carnem quidem opus est totius Trinitatis; secundum vero utramque naturam suam Dei Patris est Filius.* S. Fulgent. Frag. 32. ex lib. 9.

Pretende egli „ che in tutto il nuovo Testamento, ed anche nell'antico, allorché si parla del Messia Gesù Cristo, non sia mai chiamato Figlio di Dio come Verbo, e Figlio della prima Persona, ma solamente come Figlio di Dio in tre Persone; Figlio che è stato fatto nel progresso del tempo: che tutte le volte che Gesù Cristo nel Vangelo parla di Dio suo Padre, o che a lui rivolge le sue parole, o indirizza le sue preghiere, non sia la prima Persona della Santissima Trinità, ma intenda sempre col nome di Padre designare Dio in tre Persone, e non una Persona piuttosto che l'altra, o una sola Persona. Così pure non è mai la prima Persona della Santissima Trinità quella, che chiama Gesù Cristo suo Figliuolo, ma Dio uno in tre Persone. In una parola per tutto, o si ne Vangeli, o si negli altri scritti degli Apostoli, quando si trovano li nomi di Padre e di Figlio, non si parla della prima o della seconda Persona della Santissima Trinità, ma di Dio uno nella sua natura “ quale viene concepito da quelli che non hanno veruna notizia del mistero della Santissima Trinità. (1)

Conferma tutto questo col soggiugnere „ che se talvolta la prima Persona è chiamata Padre di Gesù Cristo, non è detta tale che per appropriazione d' un opera che è comune alle altre due Persone, nel modo stesso con cui chiamato viene Creatore del cielo e della terra per appropriazione, essendo che l'opere dell'onnipotenza sono considerate come opere proprie del Padre, ancorchè appartengano egualmente al Figlio ed allo Spirito Santo. (2)

Questa è la regola generale, che questo nuovo Autore ci dà per ben intendere le Scritture. Questa n'è la chiave secondo lui, e se non l'adopriamo, non intenderemo niente del Vangelo e degli altri libri del nuovo Testamento (3). Ed anche altrove soggiugne, che lo stesso

G. C. Figlio di Dio non significa il Verbo nella Scrittura.

XXVII. Continua. zione. La prima Persona non è Padre di G. C. che per appropriazione.

(1) Omnes & singuli novi Testamenti textus, in quibus aut Deus dicitur Pater Christi, aut Filius dicitur Filius Dei, vel inducitur Deus Christum sub nomine Filii, aut Christus Deum sub nomine Patris interpellans, vel aliquid de Deo ut Christi Patre, aut de Christo ut Dei Filio narratur, intelligendi sunt de Filio factio in tempore secundum carnem Deo uni & vero in tribus Personis subsistenti Hac notio prorsus necessaria est ad litteralem & germanam intelligentiam librorum N. T. Tom. 8. pag. 89. e 98.

Quin & idem omnino censendum est de omnibus V. T. Scripturis, quoties de futuro Messia Jesu Christo prophetant. Ib. pag. 8.

(2) Recte quidem, sed per APPROPRIATIONEM Deus Pater sive Persona prima, dicitur Pater Jesu Christi, quia actio uniens, sicut & actio creans, actio est omnipotentia, cuius attributi actionis Patri sive prime Personae per appropriationem tribuantur. Tom. 8. pag. 82.

(3) Si Jesum Christum Filium Dei de se in Scripturis Sacris loquentem, vel Scripturas Sacras Jesu Christi Filii Dei dicta vel facta narrantes, non sic perpetuo intellexerimus, non in Historia Evangelica ceterisque N. T. libris hospites semper esse oportet & peregrinos. Id. ib. pag. 98.

so farà del vecchio Testamento, dove si parla del Messia, e della venuta di Gesù Cristo, mentre verremo a trovarli *stranieri e peregrini* nella loro intelligenza. Ci avverte che in questo senso l'ha sempre inteso nel suo libro da capo a fondo, e che così ha inteso di disegnarlo con quella frase di *Uomo-Dio* da lui preferita a quella di *Dio-Uomo*. Quindi noi possiamo ben giudicare quanto sia perniziosa quest'opera.

XXVIII.
Confutazio-
ne della re-
gola del P.
Berruyer.
Primo de'
Catechismi
e dottrina
della Chie-
sa.

In fatti tutti li Padri della Chiesa hanno inteso, e la Chiesa istessa ha insegnato, ed al presente intende tutto affatto il contrario di quanto vuole qui insegnarci di nuovo il P. Berruyer. S'è sempre imparato, e c'è stato sempre insegnato, che Gesù Cristo e Figlio di Dio, perchè è il Verbo seconda Persona della Santissima Trinità. Ne abbiamo già vedute molte pruove ne' testi de' Padri, e de' Concilj riferiti di sopra. Dappertutto la Chiesa sempre ce lo rappresenta *Dio-Uomo*, e se talvolta lo chiama *Uomo-Dio*, a questa parola v'è però sempre annessa la stessa idea.

Ma il P. Berruyer mette una grande diversità tra queste due espressioni. Vuole che parlando di Gesù Cristo diciamo l'*Uomo-Dio*, e non il *Dio-Uomo*, in che contraddice alle nozioni più comuni, che ci vengono date nel Simbolo e ne' Catechismi. Questi per farci formare le prime idee di Gesù Cristo sollevano sempre il nostro pensiero prima alla persona divina, e poscia alla natura umana. „ Che è Gesù Cristo? „ E' il Figlio di Dio fatto uomo. La purità della fede (dice il „ Simbolo che corre sotto il nome di S. Attanasio) consiste in credere „ e confessare che nostro Signor Gesù Cristo Figlio di Dio è Dio ed „ uomo... Dio perfetto, e uomo perfetto. „ Con queste espressioni ci fa intendere esser questa al presente la dottrina della Chiesa universale, come l'è stata da tutti i suoi secoli, che per conseguenza in questo senso intendesi quanto la Scrittura Sacra dice di Gesù Cristo. Ecco una prova fumaria e decisiva a portata della capacità di tutti i Fedeli. La stessa parola *teandrico*, che significa divinamente-umano, o divino ed umano, prova lo stesso de' Catechismi.

XXIX.
Seconda
prova della
Tradizione.

Li Teologi entrar possono in un maggior dettaglio, ed aprendo gli oracoli dell'antichità farvi vedere, che tutti li Padri, e specialmente quelli che hanno combattuto contra gli Ariani, s'accordano in dirci che Gesù Cristo non è Figlio di Dio, senon in quanto è il Verbo seconda Persona della Santissima Trinità. Tutti parlano nello stesso senso di S. Ireneo discepolo di S. Policarpo, che era stato discepolo degli Apostoli. „ Come (dic' egli parlando d'una setta d'eretici) „ come „ sono essi certi che l'Eucaristia è il corpo del loro Signore, ed il „ Calice è del suo sangue, se non accordano che è il *Figlio del Creatore*, vale a dire il suo *Verbo*? „ (1)

Ecco

(1) *Quomodo autem constabit eis cum panem, in quo gratia acta sunt, corpus esse Domini sui, & Calicem sanguinis ejus, si non ipsum Fabricatoris mundi Filium dicant, idest Verbum? S. Iren. advers. Hæres. lib. 4. cap. 17.*

Ecco voi vedete che essere *Figlio del Creatore* è lo stesso che *essere Verbo, idest Verbum*. E' inutile l'accumulare testi sopra un punto universalmente ammesso, e su cui non v'è stato giammai alcun dubbio tra cattolici.

Questo errore del P. Berruyer l'ha strascinato ad un altro ancor più grossolano, ed è, che Gesù Cristo ne' tre giorni ne' quali è stato nel sepolcro ha cessato d'essere Figlio di Dio. Le vostre orecchie hanno egli mai sentita una bestemmia simile? „ Nella morte di Gesù Cristo (sono sue parole) è succeduto, che Gesù Cristo uomo non era più uomo vivo, e per conseguenza ne' tre giorni ne' quali il suo corpo fu nel sepolcro separato dalla sua anima, Gesù Cristo non poteva dirsi Figlio di Dio. “ (1) E di più: „ Dall'operazione di Dio uno, che resuscitò il suo Figlio, è avvenuto che Gesù Cristo, il quale cessato aveva d'essere uomo vivo, e per conseguenza aveva cessato d'essere Figlio di Dio, ritornò vivo per non più morire. “ (2) Ed in oltre: „ Iddio col resuscitare Cristo Uomo-Dio generò una seconda volta l'Uomo-Dio, e fece che resuscitando quegli, che morì, rendo cessato aveva d'essere suo Figlio, divenisse di bel nuovo suo Figlio. “ (3)

Questa è una dottrina orribile in sè stessa, ma diverrà più orribile ancora quando sia ben' esposta. Secondo il P. Berruyer, ciò che forma un Figlio di Dio nel tempo, è l'unione d'una natura umana, vale a dire d'un corpo e d'un anima, colla Persona divina. Che però per cessare d'essere Figlio di Dio è di mestieri, che il corpo e l'anima cessino d'essere uniti alla Persona divina. Per conseguenza se è vero che Gesù Cristo ha cessato d'essere Figlio di Dio ne' tre giorni ne' quali stette nel sepolcro, bisogna dire, che in questo tempo il corpo, e l'anima di Gesù Cristo sieno stati disgiunti dalla Persona divina. (4)

L 2

Que-

XXX.
Altro errore mostrato dal P. Berruyer, G.C. ha cessato d'essere Figlio di Dio nel sepolcro.

XXXI.
Conseguenza di quest' errore. L'anima, ed il corpo di G. C. sono stati separati dalla Persona divina.

(1) *Factum est morte Christi, ut homo Christus Jesus cum jam non esset homo vivens, atque adeo pro triduo quo corpus ab anima separatum jacuit in sepulchro, fieret Christus incapax illius appellationis, Filius Dei.* Tom. 8, pag. 65.

(2) *Actiōe Dei unius, Filium suum Jesum suscitantis, factum est, ut Jesus qui defunctus esse homo vivens, & consequenter Filius Dei, iterum viveret deinceps non moriturus.* Id. ibid.

(3) *Deus Christum hominem resuscitans, hominem Deum iterato generat, dum facit resuscitando ut Filius su, qui moriendo Filius esse deservat.* Tom. 8, pag. 66.

(4) Il P. Berruyer dice, che Gesù Cristo ha cessato d'essere Figlio di Dio ne' tre giorni della sua morte. Ora non può egli più dire sinceramente, che il corpo e l'anima di Gesù Cristo dopo la sua morte sieno restati unite alla divinità (quantunque pare che lo dica alla pag. 65. del Tom. 8.) Imperocchè se il corpo e l'anima separata sono state unite ipostaticamente alla divinità, Gesù Cristo ha dunque continuato ad essere.

XXXI.
Confuta-
zione sem-
plice di que-
sto ultimo
errore.

Questa è un'eresia sì grossolana, che li ragazzi stessi sono in stato di conoscerla. Cosa vuol dire che Gesù Cristo è morto? Vuol dire che la sua anima s'è separata dal suo corpo. La divinità s'è ella separata pure dal corpo di Gesù Cristo? Signor nò, ella è stata sempre egualmente unita al corpo, ed all'anima. Così s'insegna ne' Catechismi. Fin a tanto che la divinità resta unita al corpo ed all'anima, l'unione ipostatica sempre sussiste, e Gesù Cristo non cessa d'essere Figlio di Dio.

Questa è la dottrina concorde de' Santi Padri. „ La divinità (dice „ S. Atanasio) non ha giammai abbandonato il corpo che era nel sepolcro, non s'è separata neppure dall'anima, che era discesa all'inferno. “ (1) „ Dio (dice S. Gregorio Nisseno) che s'è fatto uomo „ perfetto composto d'un corpo, e d'un anima, non s'è giammai separato da queste due parti da che l'ha assunte, e l'ha per dir così „ divinizzate. “ (2)

Stimo inutile e superflua cosa l'addurre ulteriori testi in conferma-
zione d'una verità sì universalmente riconosciuta e resa celebre nelle Scuole con questo assioma: *Quod Christus semel assumpsit numquam dimisit*.

Fermiamoci pertanto qui. Noi potremmo far vedere altre conseguenze più perniciose alla religione, che seguono dai principj del P. Berruyer sopra il mistero dell'Incarnazione; ma penso n'abbiamo detto abbastanza per mostrare quanto le grandezze di Gesù Cristo esposte sì energicamente nella Scrittura, nella Tradizione, e nelle prime nozioni date a tutti i Fedeli anche più semplici, sieno state sfigurate, e quasi annichilate nel libro di questo Religioso; in una parola quanto egli avvilisca Gesù Cristo considerato in sè stesso, e come Figlio di Dio fatto Uomo.

PAR-

essere Figlio di Dio. Chi non sa che per ragione di quest'unione ipostatica personale al corpo ed all'anima, Cristo è Figlio di Dio? Perchè se al contrario Gesù Cristo ha cessato d'essere Figlio di Dio, secondo il P. Berruyer; dunque il corpo e l'anima di lui, secondo l'idea di quest'Autore, non erano più unite alla divinità in unione di Persona. Che però il provare, come facciamo, colla testimonianza de' Padri, che il corpo e l'anima di Gesù Cristo sono sempre stati uniti alla divinità, è un provare che Gesù Cristo non ha giammai cessato d'essere Figlio di Dio, come pretende il P. Berruyer.

(1) *Cum Deitas neque corpus in sepulcro deservet, neque ab anima in inferno separaretur.* Athanasius cont. Apollin. lib. 1. n. 15.

(2) *Deus, qui totum hominem, per suam cum illo conjunctionem, in naturam divinam mutaverat, mortis tempore a neutra illius, quam semel assumpsit, parte recessit.* Greg. Nyss. Orat. 1. in Christi Resurrect.

PARTE SECONDA.

*Gesù Cristo avvilito dal P. Berruyer negli effetti
salutari di sua Incarnazione.*

V' Abbiamo già esposti con una giusta estensione gli travimenti del P. Berruyer sul mistero dell' Incarnazione, e gli errori che ne provengono dal suo sistema, come da un fonte. E giacchè egli è stato sì cieco di non ravvivare l' influsso del Verbo seconda Persona della Santissima Trinità sopra l' Umanità santissima di Gesù Cristo in virtù dell' unione ipostatica, non resterete più sorpresi di vederlo impugnare l' influsso di Gesù Cristo nostro divino capo sopra de' suoi membri coll' efficacia di sua grazia onnipossente. Non teme neppure d' intaccare la necessità della fede in Gesù Cristo per ottenere la salute. Confonde le due alleanze d' una maniera, che sarebbe difficile ravvivare li veri vantaggi del Cristiano sopra il Giudeo. Impugna le verità della grazia e della predestinazione. Ecco di quanto resterete convinti co' vostri propri occhi.

I.
Connessione degli errori del P. Berruyer.

ARTICOLO PRIMO.

*Necessità della fede in Gesù Cristo poco riconosciuta
dal P. Berruyer.*

SUL bel principio il P. Berruyer „ci fa sapere da parte di Dio, che egli deve essere onorato colla fede, e che senza la fede è impossibile di piacergli. Che non si contenta dell' omaggio puramente umano che se gli rende col solo lume della ragione, che non si può piacere a lui che colla sommissione alla sua parola. Che questo stesso non basta, e che bisogna che ogni fedele per piacere a Dio colla sua fede non si contenti della sua opinione o sentimento personale, ma si determini ad entrare nella comunione intima de' sentimenti, e del culto della società de' credenti, vale a dire della Chiesa consecrata dal sovrano Legislatore fino dal principio del mondo, che sussiste in questi nostri tempi, e che ha promesso di continuare per sua gloria fino alla fine de' secoli.“

II.
Intacca la necessità della rivelazione.

P. Berruyer
t. I. pag. 11.
e 56.

Se quest' Autore non s' avesse reso sospetto in più passi, si potrebbe credere che in queste parole da noi copiate, avesse perfettamente ben spiegata la necessità indispensabile non solo di credere, ma anche di farne una professione esteriore e pubblica coll' omaggio d' uno stesso culto in seno alla Chiesa, che è la Madre comune di tutti i veri credenti. Ma e che forse senza disegno parlando egli della fede della rivelazione, e del culto che dobbiamo a Dio, ed alla Chiesa, non dice neppure una parola di Gesù Cristo autore e consumatore della nostra

stra

stra fede, ristoratore dell'adorazione in spirito e verità, in che consistesse il solo culto degno della divina Maestà, fondatore, capo, e sposo della Chiesa? Questo silenzio non può a meno di non parere affettato, molto più che dopo le parole di lui di sopra udite, il P. Berruyer sembra che si ritraatti. Si direbbe che teme d'aver ristretta la salute degli uomini tra limiti troppo angusti, restringendola alla sola Chiesa di Gesù Cristo. Si corregge dunque da sè stesso, ed intraprende a dimostrare che si può esser salvo senza il soccorso della rivelazione di Gesù Cristo, ed insinua che si sfuggirà l'universale naufragio anche senz'essere nell'Arca, che è la Chiesa. Solo (dic'egli) in caso non s'abbia la rivelazione, quando cioè non piaccia a Dio concedercela per ragioni che noi non sappiamo, non s'è dispensato dal crederne almeno gli oggetti che formano il fondamento della religione naturale.

Id. pag. 57. e 58.

III.

L'errore più cospicuo: Dio si può contentare della religione puramente naturale.

L'Autore in un altro luogo di questo primo volume aveva già spiegato il suo pensiero in dieci pagine intere, che si trovano nella prima edizione, e che sono state tolte via da' suoi Confratelli spaventati dalla sollevazione generale, e dallo scandalo cagionato dalla lezione di quest'Opera. Ma nel precipitoso troncamento per non interrompere lo spaciamento d'un libro loro così caro, non hanno fatto riflesso che le dieci pagine, le quali procuravano di sottrarre alla vista del pubblico, si trovavano in compendio nella tavola delle materie, in cui si leggevano queste parole che citavano la pag. 58. *Caso particolare in cui Dio poteva chiamarsi contento della sola religione naturale.*

Ora posto questo caso, ed ammesso per possibile, cosa ne diviene dell'assioma comune fuori della Chiesa non v'è salute? Qual senso si dovrà dare a quelle parole del Prencipe degli Apostoli: *Non est aliud nomen sub calo datum (præter illud Jesu Christi) in quo nos oporteat salvos fieri?* Come S. Paolo ha potuto dire: *Si enim per legem justitia; ergo gratis Christus mortuus est?*

Ad Gal. 2. v. 2.

IV.

La religione naturale avrebbe avuta una sorte di se de.

Tom. 1. pag. 241.

Il P. Berruyer ha un bel nascondersi, egli si scuopre suo mal grado. Ci dice tante belle cose sulla necessità della fede, ma questa fede a che la riduce poi egli per certo ordine di persone? alla credenza degli oggetti, che l'oggetto formano della religione naturale. Così li Gentili e le Nazioni sepolte nelle tenebre e nell'ombra della morte, sopra le quali Gesù Cristo non ha sparso alcun raggio di luce del suo Vangelo, non lascierebbero d'aver quella fede senza di cui non si può piacere a Dio. Ascoltiamo lo stesso P. Berruyer. „ La religione puramente naturale (dic'egli) se Dio se ne volesse chiamar contento, „ avrebbe avuta nella sua maniera la rivelazione e la sua fede; per „ tutto Dio avrebbe esercitati sul cuore e sullo spirito de' Fedeli li suoi „ diritti inalienabili ec. „

L'Autore riconosce dunque nella religione puramente naturale una fede, che formerebbe de' veri Fedeli, e che formerebbe un sacrificio di spirito e di cuore, di cui Dio contentar si potrebbe. Gesù Cristo dunque è morto in vano.

Il P. Berruyer non mancherà di rispondere, che egli qui non par-

la che in ipotesi. Ma questa stessa supposizione quant' ella è mai indegna e scandalosa, poichè mira a far credere, che senza la fede nei meriti di Gesù Cristo la giustizia di Dio potrebbe essere soddisfatta, e potrebbe essere adorato in ispirito è verità, che è il solo culto di cui sia egli contento.

Per altro quest'è al certo un bel modo di preparare li fedeli a leggere la Storia di Gesù Cristo con sentimenti d'amore e di gratitudine per tutto ciò che questo divin Salvatore ha fatto e patito per loro salute, l'adoperare in una Prefazione tutte le sottigliezze immaginabili per far loro intendere che la religione puramente naturale può avere una sorte di fede di cui Dio potrebbe chiamarsi contento.

Ma quando si vogliono impugnare, come fa il P. Berruyer, le verità della predestinazione, sì chiaramente rivelate, quando si vuole scatenarsi contro li difensori di queste sante verità, delle quali si procura di farne una pretesa eresia, bisogna ben aprire una strada di salute a tutti gli uomini, ed anche a coloro che non credono in Gesù Cristo. Vi sono ancora nel mondo delle nazioni intere, tra le quali gli Operaj evangelici non sono per anche penetrati. Se costoro non hanno per altra parte mezzi di procurarsi la salute eterna, la predestinazione degli uni, e la riprovazione d'altri sarà dunque una verità d'esperienza, comprovata non meno co' fatti, che colla parola di Dio. Non si legge punto la Scrittura e la Tradizione, che ce l' insegnano, oppure si cerca eluderne l'autorità, sicchè non restano più che li fatti, che facciano difficoltà. Ma per liberarsene s' inventano de' mezzi di salvarsi, anche per coloro che non conoscono nè l'infermità da cui sono aggravati, nè il medico, nè il solo rimedio che può guarirli; il male che consiste nella caduta dell'uomo e nella sua corruzione per il peccato, il medico che è Gesù Cristo, ed il rimedio che è la fede nel suo nome, per la quale sola l'uomo può ottenere la salute.

Ma dirà taluno, il P. Berruyer fa pur sì ben vedere la necessità della religione di Gesù Cristo? Sì, ma secondo lui ella non è necessaria che per coloro, a quali è stata manifestata colla rivelazione de' suoi misteri. „ Perchè (dic' egli) queste sono verità superiori al nostro intendimento ... dobbiamo a motivo di loro oscurità, quando „ la rivelazione non c'è stata sufficientemente proposta, giudicarli le „ gittivamente dispensati dal credere. Verità che a Dio è piaciuto per „ magnificenza del suo culto, per perfezione della sua opera, e per esercizio di nostra dipendenza aggiungere alla religione naturale. “

La Religione Cristiana non è dunque, secondo il P. Berruyer, che un accessorio per verità mobile e magnifico aggiunto alla religione naturale, che sola potrebbe bastare perchè Dio se ne potrebbe chiamar contento; tanto più che nel sistema dello stesso Autore „ la grazia che ci „ viene offerta, e che Gesù Cristo c'ha meritata, verrebbe in aiuto „ della ragione. Quando si fosse docile alle sue segrete impressioni „ la dissiparebbe le nuvole delle passioni, e ci porrebbe in una sorte „ d'ubbidienza e di culto, che sarebbe gradita a Dio, poichè compren-

V.
Radice di
questo ec-
cose.

VI.
Religione
di G. C. co-
me accessio-
rio alla reli-
gione natu-
rale.
Tom. I. pag.
245.

Ibid. pag. 24.

„ de-

„derebbe la disposizione almeno virtuale ed implicita di sottometterli a tutte le verità della rivelazione se ci venissero proposte.“

VII.
Ritratto
vantaggio-
so degli uo-
mini colla
sola religio-
ne naturale
formato dal
P. Berruyer.

„Mettiamo in chiaro li pensieri di quest' Autore per farne meglio conoscere e l'errore ed il pernicioso. Uomini nella religione puramente naturale aiutati dalla grazia, docili alle sue impressioni fino a dissipare le nuvole delle passioni, e pronti ad abbracciare tutte le verità, che loro venissero insegnate appartenenti alla rivelazione, sono questi Cristiani per anticipazione favoriti da Dio d'una maniera affatto speciale, ed illuminati da luce superna. Ma dove il P. Berruyer ha egli trovati uomini, di tal sorta tra le nazioni alle quali non sia stato predicato il Vangelo? Quelli non può averli trovati che nella Storia della Cina composta dal P. Le Comte suo Confratello, che di loro dice „che la purità della morale, la santità de' costumi, il culto del vero Dio interiore ed esteriore si sono trovati in altre volte tra li Cinesi per lo spazio di due mille anni e più.“ Ma queste sciocchezze del P. Le Comte sono state censurate dalla Sorbona con applauso di tutta la Chiesa come contenenti una dottrina falsa, temeraria, scandalosa, empia, contraria alla parola di Dio, ed eretica, che getta a terra la fede e la religione cristiana, che rende inutile la Passione di Gesù Cristo.

VIII.
Ritratto or-
ribile che
nel forma S.
Paolo.
cap. v. 2.
e 3. e Cap.
9. v. 8.

Se la religione puramente naturale avesse prodotti uomini tali, quali ci vengono rappresentati dal P. Berruyer, quelli dovrebbero esser quelli, che si convertirono alle prediche degli Apostoli: eppure S. Paolo ce ne dà un'idea ben differente. „Voi eravate morti (dic' egli agli Efesi) per le vostre sregolatezze, e per li vostri peccati, ne quali voi siete vissuti secondo lo spirito di questo mondo. Voi non eravate prima che tenebre, ma ora siete lume nel nostro Signore. Voi eravate prima lontani da Dio, ed il vostro spirito in preda ad opere peccaminose vi rendeva suoi nemici.“ *Et vos, cum essetis mortui delictis, & peccatis vestris, in quibus aliquando ambulastis secundum seculum mundi huius Eratis enim aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino Eratis aliquando longe facientes voluntatem carnis & cogitationum, & eramus natura filii ira.* E per tutta quella lettera e nelle altre eccita li fedeli nuovamente convertiti alla riconoscenza della divina misericordia, che gli aveva tolti di mano alle potenze delle tenebre, e liberati dalla morte de' loro peccati, ne quali erano immersi. Il primo capitolo della sua Epistola a' Romani ci fa una più orribile pittura della cecità di mente, e della corruzione del cuore de' Gentili, e specialmente de' Filosofi, che pure erano sì illuminati, che mostravano d'essere instruiti dell'unità di Dio, e che c' hanno lasciate sì belle massime di Morale, ma che avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio.

IX.
Il P. Berruyer
ammette do-
gli innocen-
ti nella reli-
gione natu-
rale.

Le nuvole delle passioni erano dissipate da un' umile docilità alla grazia: e che si poteva desiderare di più in uomini che non conoscevano Gesù Cristo? Il P. Berruyer ce lo dice: „Quanto a ciò che poteva loro mancare di notizie e cognizioni distinte ed esplicite, o
„ di

„ di mezzi necessari per essere innalzati all'adozione di figli, e rendergli degni delle ricompense celesti, dobbiamo presumere che nell'anime *rette ed innocenti* in luogo delle strade ordinarie il nostro buon Padrone, a cui serviamo, in riguardo alla mediazione del suo Figliuolo nostro Salvatore, compito avrebbe l'opera sua per via onnipossenti, quali egli e Padrone di non farcele sapere. “

Anime *rette ed innocenti* senza Gesù Cristo? Srrano paradosso all'orecchie cristiane! Di più se l'Autore, che c'ha parlato d'una *sorte di rivelazione*, d'una *sorte di fede*, d'una *sorte d'ubbidienza e di culto*, c'avesse anche parlato d'una *specie d'innocenza*, potrebbe di questa farcene concepire un'idea tal quale a lui piacesse; ma qui ci si rappresentano anime *innocenti* assolutamente, e senza riserbo, ancorchè non abbino giammai conosciuto, e molto meno seguito l'Agnello di Dio, che solo toglie i peccati del mondo, e non siano state in alcun modo lavate nel suo sangue.

Il grande Apostolo parlando al suo discepolo a nome di tutti coloro che avevano avuta la notizia della verità colla predicazione del Vangelo, e parlando pure in proprio nome così s'esprime: „ Noi eravamo „ prima insensati, disubbidienti, fuori del diritto sentiere, soggetti ad „ una infinità di passioni e concupiscenze, menando una vita piena di „ malignità, odioli, ed odiandosi gli unigli altri. *Erasmus enim aliquando insipientes, increduli, errantes, servientes desideriis, & voluptatibus variis, in malitia & invidia agentes, odibiles, odientes invicem.* O quanto mai questo ritratto è differente da quello rappresentatoci dal P. Berruyer, d'uomini che col lume e grazia che somministra la religione naturale arrivarono all'acquisto dell'innocenza, o piuttosto che l'avevano naturalmente! (Il P. Berruyer suppone senza dubbio, ma non dice neppure una parola del peccato originale.) Quest'anime innocenti meritano d'essere innalzate all'adozione de' figliuoli, ed arrivare alla beatitudine celeste, che è la giusta ricompensa della loro rettitudine, e della loro innocenza. L'Autore non ne dubita punto, almeno vuole che si speri dalla bontà del Padrone a cui serviamo, che compirà la sua opera per mezzi onnipossenti a noi ignoti.

Osservate che il P. Berruyer non adduce la divina onnipotenza per dissipare le nuvole delle passioni, per rendere pure ed innocenti quest'anime. Elleno hanno questo dal proprio fondo, e ne' mezzi offerti egualmente a tutti gli uomini senza eccezione, con che rendersi pure ed innocenti, ed in riguardo di lor rettitudine e di lor innocenza Dio per mezzi di sua onnipotenza gli innalza all'adozione di figliuoli, e li rende degni delle ricompense celesti. Ma quali sono questi mezzi, e queste strade? Il P. Berruyer dice, che *è in libertà del nostro buon Padrone il non volercelle rivelare*: la sua bontà non v'ha punto d'interesse, purché si si possa salvare anche nella religione puramente naturale. Così dunque si trattano le verità più sante della religione, sostituendo agli oracoli divini un preteso mistero, o per dir più vero un sistema puramente chimérico? Noi sappiamo quale è la strada, per cui

M

Dio

X.
Confortazio-
ne di quest'
autore.
Ad Titum
C. I. v. 3.

T. I. p. 34.

XI.
Il P. Berruyer segna
sue strade
per andare
a Dio.

Joan. 14. 6.

Dio solleva li suoi eletti all'adozione gloriosa di suoi figliuoli, e li rende degni dell'eterna beatitudine. Questa strada è Gesù Cristo, e non ve n'è altra. Egli stesso ce l'attesta: *Ego sum via* (dic'egli) *veritas, & vita*. La vita eterna non è che per coloro che lo conoscono, egli è la porta per cui s'entra nell'ovile. Senza lui niente possiamo fare. Ecco ciò che la fede c'insegna; ella non ci mostra due strade per andare a Dio, perchè non ve n'è che una sola; e se tra le nazioni infedeli v'è qualcheduno che stato sia chiamato per una strada straordinaria, questa non servì che a condurlo alla cognizione di Gesù Cristo. Non è egli da stupirsi, che un Autore che si vuole far guida de' ciechi, il Dottore degli ignoranti, il Maestro de' semplici e de' fanciulli, conosca sì poco queste verità sì comuni, che formano tutto il fondamento della nostra santa religione, e che s'immagini delle *vie omnipotentis* per condurre al Cielo anime senza conoscere Gesù Cristo?

XII.
v. 11. scusa
cc. P. Berr.

Si potrebbe rispondere che il P. Berruyer suppone, che quegli uomini, de' quali ha parlato, non siano divenuti grati a Dio che in virtù della grazia meritataci da Gesù Cristo. Ma se hanno ricevuta la grazia del Salvatore, non sono già più nella religione puramente naturale, appartengono ad una religione affatto soprannaturale. Questa grazia già gli ha illuminati, facendo loro conoscere il bisogno d'un Mediatore, e la fede che hanno ricevuta, diviene in loro il fondamento della salute, la radice d'ogni giustizia, ed il principio dell'adozione, che loro dà diritto alla beatitudine eterna.

Sess. 6. De
Just. h. c. 8.

Il Sacro Concilio di Trento ci espone questo modo di procedere della grazia. Il P. Berruyer ben lo sa. Ma perchè dunque invece di parlare come la Chiesa di Gesù Cristo, v'è a ricorrere a vie sconosciute d'onnipotenza? Il Santo Concilio ci mette in vista queste strade di dolcezza e di forza, colle quali Dio rende all'anime quella *rettitudine ed innocenza*, che perdute avevano per il peccato, e diffonde in loro collo Spirito Santo la fede, la speranza, e la carità. Dunque solo per riserbarli una ritirata l'Autore ha parlato in questo luogo della grazia meritataci da Gesù Cristo, dove per altro confonde la grazia del Salvatore con quelle scintille, che non sono state estinte dal peccato, e colla legge, di cui dice S. Paolo che sta scritta nel cuore de' Pagani, e che in loro si fa manifesta dalla moltitudine de' pensieri, che gli accusano, o che li difendono. E sotto questa legge, che altro non è che la natura, il P. Berruyer ci fa vedere anime *rette ed innocenti*, che verranno innalzate di qual modo, Dio lo sa, all'adozione de' figliuoli di Dio, ed arriveranno alla beatitudine eterna senza aver mai sentito parlare dell'Evangelio, senza entrare nella comunione della Chiesa, e senza conoscere Gesù Cristo.

XIII.
Il P. Berruyer
3. c. confu-
tato dalla
Tradizione.

A testi della Scrittura, co' quali dimostrata abbiamo la falsità de' principi del P. Berruyer, noi possiamo aggiungere una moltitudine di passi de' Santi Padri, de' quali sembra che questo Religioso sprezzasse la Tradizione, autorità, poichè asseriva di non mai citare veruno di questi interpreti fede-

fedeli delle Scritture. Noi abbiamo già toccata la vera ragione di questo affettato silenzio, cioè che l'Autore troverebbe in tutti loro la sua condanna. E di fatto, come può egli ricorrere all'antichità per sostenere un sistema affatto nuovo, e di sua invenzione?

Ci restringeremo però a due soli passi di S. Agostino, la di cui dottrina, specialmente su punti de' quali qui si tratta, è stata solennemente approvata e adottata da' Papi, e da' Concilj. „ Ecco (dice questo gran Dottore) il senso di quelle parole dell' Apostolo, *Vi scongiuro, che facciate orazione per tutti gli uomini*, acciocche niuno possa dire, che si può arrivare alla salute per la buona vita, e per il culto d' un Dio solo onnipotente, senza la partecipazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo. L' Apostolo soggiunge queste parole: *perchè non v'è che un Dio solo, ed un Mediatore tra Dio e gli uomini Cristo Gesù*: per darci ben ad intendere ciò che detto aveva prima, cioè che Dio vuole che tutti gli uomini si salvino; il che non può essere in verun modo senon per mezzo del Mediatore. (1)

S. Agostino era ben lontano dal credere, come voi vedete, che Dio fosse per gradire un culto, che non richiudeva che una determinazione virtuale ed implicita di sottometterli alle verità della rivelazione, poichè esige una fede viva, per mezzo della quale siamo uniti a Cristo come suoi membri.

Lo stesso dice il S. Dottore parlando di Giobbe con queste parole da ben ponderarsi. „ La divina provvidenza ha voluto da questo solo esempio, che noi sapessimo che tra l'altre nazioni si sono potuti trovare degli uomini, che gli hanno piaciuto, e che appartenevano alla celeste Gerusalemme. Ma bisogna credere, che questa grazia non è stata accordata che a quelli, a' quali è stato rivelato Gesù Cristo come il solo Mediatore tra Dio e gli uomini, e che era stato annunciato a' Santi del vecchio Testamento, dover un giorno venire in carne mortale, e come poi a noi è stato insegnato esser egli già venuto, acciò una sola ed istessa fede per Gesù Cristo guidi a Dio gli eletti, e li raduni tutti nella Città di Dio, nella casa di Dio, nel Tempio di Dio. “ (2)

M 2

AR-

(1) Ad Timotheum scribens (Apostolus) ait: *Obsecro primo omnium fieri obsecrationes... pro omnibus hominibus...* Et ne quisquam diceret, posse esse salutis viam in bona conversatione, & unius Dei omnipotentis cultu sine participatione Corporis & Sanguinis Christi; *unus enim Deus*, inquit, & *unus mediator Dei & hominum homo Christus-Jesus*: ut illud quod dixerat: *Omnes homines vult salvos fieri*, nullo alio modo intelligatur praestari, nisi per Mediatorem &c. S. August. epist. 149. num. 17.

(2) *Divinitus autem provisum fuisse non dubito, ut ex hoc uno sciremus etiam per alias gentes esse potuisse qui secundum Deum viverent eique placerent, persistentes ad spiritualem Jerusalem. Quod nemini concessum fuisse*

ARTICOLO SECONDO.

L'antica, e nuova Alleanza confuse.

I.
Confessione
degli errori
sulla reli-
gione natu-
rale con
quelli delle
due allean-
ze.

Non refterete al certo maravigliati, che un uomo, il quale arriva fino a pretendere, che in certi casi Dio si potrebbe chiamar contento d'una religione puramente naturale, sostenga con più di ragione, che Dio si chiamerà contento della Legge di Mosè, e del culto dell' antica alleanza. Ma su quest' articolo egli s' inganna, e confonde in un punto capitale le due alleanze, antica e nuova, Mosè e Gesù Cristo. Ed appunto su ciò noi siamo per far vedere li suoi errori, dandovi nel tempo stesso sode istruzioni, dopochè avremo riferito ciò, che ci dicono li cento Vescovi della Francia, che hanno sottoscritto il corpo di dottrina del 1720. li quali saranno nello stesso tempo li manutentori d'una gran parte di quanto avremo a trattare.

II.
Necessità
della fede
in G. C. in
tutti i tem-
pi.
Explicaz.
sulla Bolla
Unigenitus
1713. pag. 3
4. 5. 6. 8.

„ Questa è una verità (così parlano quelli Prelati) che suppor si deve come fondamento di tutta la dottrina cristiana, che dopo la caduta d' Adamo noi non possiamo essere giustificati, nè conseguire la salute senon per la fede del Redentore. Non v'è dunque, come dice l' Apostolo, che un solo mediatore di Dio, e degli uomini Gesù Cristo uomo, e non v'ha salute che in lui, poichè non v'è altro nome sotto il Cielo dato agli uomini, per mezzo di cui possiamo esser salvi.

III
Prima della
legge.

„ Questa importante verità espressa in tutte le Scritture, s'applica a tutti i tempi e avanti la legge, e nel tempo della legge. Imperocchè la dottrina cristiana (dice Sant' Agostino) non ci lascia dubitare, che senza la fede nel Mediatore non si può essere giustificato nè mondato da' peccati. Tutti li Santi (dice S. Leone) che hanno preceduto la venuta del Salvatore, sono stati giustificati per la fede in Gesù Cristo Dio ed Uomo, e per mezzo di questo mistero sono divenuti il corpo di Cristo, aspettando da quello che discender doveva d' Abramo, la redenzione generale de' credenti. Questo è il linguaggio, questa è la dottrina di tutta la Tradizione.

IV.
Nella legco-
o nell'antica
alleanza.

„ L'errore de' Giudei carnali, che attribuivano la giustizia alla legge senza la fede e la grazia del Redentore, è paruto sì pernicioso nella nascita del Cristianesimo, che S. Paolo s'è preso di proposito a confutarlo nell' Epistola a' Romani, a' Galati, ed agli Ebrei. Per questa stessa ragione negli ultimi tempi il Clero di Francia adunato „ nel

se credendum est, nisi cui divinitus revelatus est unus mediator Dei & hominum homo Christus Jesus, qui venturus in carne sic antiquis sanctis prænuntiabat, quemadmodum nobis venisse nuntiatus est; ut una eademque per ipsum fides omnes in Dei civitatem, Dei domum, Dei templum predestinatos perducatur ad Deum. S. Aug. L. 18. de C. D. cap. 47.

„ nel 1700. ha censurate come eretiche ed ingiuriose alla qualità di
 „ Remuneratore che appartiene a Dio, ed a quella di Mediatore che
 „ è propria di Gesù Cristo, alcune proposizioni, che restringevano la
 „ fede necessaria per la giustificazione alla sola *fede di Dio*, tal qua-
 „ le può essere ispirata dalle creature, o d'altro simili motivo.

„ Così la fede del Mediatore ha potuto bensì essere ora meno, ora
 „ più distinta e chiara secondo la differenza delle persone, e de' tem-
 „ pi. Ma questa fede come fondata *sulla rivelazione*, e non sopra una
 „ pura *naturale* notizia, è stata *sempre necessaria* per la salute: e su
 „ questo fondamento li Padri della Chiesa hanno sempre insegnato,
 „ che la *Religione* è sempre stata *una e la medesima* In fatti co-
 „ me noi crediamo nel Figlio di Dio incarnato, così gli antichi cre-
 „ devano nello stesso Figlio di Dio che doveva un giorno incarnarsi.
 „ E per questa ragione hanno alcuni Padri dato anticipatamente il
 „ nome di Cristiani a' Giusti vissuti prima e dopo Mosè.

„ Il principale scopo del vecchio Testamento, o dell'antica alleanza
 „ era di preparare gli uomini alla venuta di Gesù Cristo. In que-
 „ sta preparazione consisteva la grandezza, e la principale utilità del-
 „ la legge. La principale e la più santa funzione de' Profeti era d'an-
 „ nunziare Gesù Cristo. Le ceremonie le più auguste del culto Giu-
 „ daico erano istituite per figurarlo. Questo veniva adombrato ne' mag-
 „ giori prodigi, che Dio allora operava, e ne' gli avvenimenti più lu-
 „ minosi. *Tutto intero il popolo Giudeo* (dice S. Agostino) *era un gran*
 „ *Profeta*, che colla sua legge, e col suo culto, e colla serie de' suoi
 „ avvenimenti figurava e prediceva Gesù Cristo.

„ Ma la Scrittura non meno chiaramente ci discopre la differenza,
 „ che passa tra l'antica alleanza, di cui Mosè era il ministro, e la
 „ nuova, di cui Gesù Cristo n'è il mediatore; e quanto lo stato del
 „ Cristiano sia superiore a quello del Giudeo.

Per schifare ogni confusione in un argomento sì vasto, fermiamoci a
 riflettere sopra d'un piccolo numero di caratteri, che distinguono le due
 alleanze. Noi raccoglieremo quelli, che il P. Berruyer crede d'aver
 ritrovati; e voi dopo ciò farete in caso di giudicare; se quest'uomo s'
 accordi colle Scritture, che intraprende a spiegare, e colla tradizione
 delle quali già sapere che egli non ne fa verun caso, e si potrebbe an-
 che dire verun conto. Ridurremo questa differenza a quattro capi prin-
 cipali, che prima indicheremo in brevi parole, e poscia più ampiamen-
 te spiegheremo.

1. Il timore, e l'amore, quegli nell'antica, e questi nella nuova Alleanza.
2. Mosè nell'antica c'ha data una lettera che occide. Gesù Cristo nella nuova c'ha data la grazia che ci vivifica.
3. L'antica legge non faceva che de' prevaricatori. La nuova fa degli ubbidienti osservatori della legge.
4. L'antica alleanza non dava che la cognizione del peccato. La nuova distrugge il peccato. Il P. Berruyer non conosce veruna di queste distinzioni, anzi le impugna.

V.
 Nella nuo-
 va legge.
 Differenza
 delle due
 Alleanze.

VI.
Prima dif-
ferenza.
L' amore,
ed il timore.

„ Il timore e l'amore (dice S. Agostino) formano la differenza più sensibile de' due Testamenti. L' antica figurata per Agar la di cui dote era il timore, ha generati de' schiavi. La nuova rappresentata in Sara animata dalla carità forma de' figli di Dio. (1)

Lo spirito de' schiavi è il timore senza amore, il quale però si chiama timor servile. Non servono che a vultà, ed in quanto temono d'essere maltrattati, non sono portati per inclinazione a fare il loro dovere, non amano di farlo. N' adempiono al di fuori meno che possono, e se ne dispenserebbero interamente se potessero farlo senza essere puniti. Lo spirito della nuova alleanza è ben differente, è uno spirito d'amore quello che fa trovar piacere nell' adempimento de' propri doveri.

A. I. Tim. II.
v. 19. cc.

Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus; Abba, Pater.... Si autem filii, & heredes, heredes quidem Dei, coheredes autem Christi. Quello spirito di timore era un' effetto necessario dell' apparato orribile con cui il Signore s'era fatto vedere sulle vette del Sina, dove egli discese in mezzo alla tempesta, al fuoco, ad una nuvola oscura, ad un denso fumo tra lampi e tuoni, lo strepito terribile de' quali era unito col fragor orribile delle trombe. Dio vi parlò con una voce di spavento, e capace di farsi intendere da più di due milioni di persone raccolte a' piedi della montagna, alla quale era loro proibito sotto pena di morte d'accostarsi, minaccia che aveva prodotto il principio del loro timore. Lo spettacolo era sì terribile, che il Popolo gridò: *Che non ci parli più il Signore, perchè noi moriremo.* E Mosè stesso, per cui per altro non era fatto questo sì orribile apparato, Mosè dico, l'amico di Dio, fu sì dallo spavento sorpreso, che tutto tremava. Tutto ciò era ordinato ad imprimere nel cuore di quel popolo uno spirito di timore. Ma il timore solo forma il carattere de' schiavi. Affetto che non cambia punto il cuore, ma lo lascia duro, inflessibile, ribelle, e tale, che nella Scrittura è chiamato un cuore di pietra, carattere rappresentato anche dalle tavole di marmo, sopra le quali Dio scrisse la legge che promulgava.

A. d. Hebr. II.
v. 22.

Al contrario lo spirito della nuova legge è uno spirito d'amore, qual' è quello de' figliuoli verso de' loro Padri. Voi già l'avete veduto, e s' incontra in ogni passo leggendo il nuovo Testamento. Questa legge non è scritta al di fuori sopra tavole di pietra, o con l'inchiostro, ma ne' cuori stessi dallo spirito di Dio. Non sono più cuori disubbidienti e duri, come le pietre, ma cuori sommessi, ubbidienti, flessibili ad ogni bene, e sensibili come cuori di carne. E questo lo scopriremo ancor meglio negli altri caratteri.

VII.
Contraddi-
zione del P.
Berruyer.

Sembra che il P. Berruyer riconosca questa differenza allorchè dice, che „ secondo S. Paolo la legge scritta aveva seco uno spirito di servitù „ e di timore, da cui Gesù Cristo c'ha liberati. “ Ma ha voluto ben pre-

(1) *Hec est brevissima & apertissima differentia duorum Testamentorum, timor & amor.* S. Aug. lib. cont. Adimant. c. 17.

presto ridur al niente questa differenza, o è caduto in contraddizione soggiugnendo, che lo spirito della fede, della speranza, e della carità appartenevano alla legge scritta. (1)

La seconda differenza delle due Alleanze è, che l'antica non dava che una lettera la quale uccideva, non essendo accompagnata dalla grazia di Dio; la nuova al contrario dà la verità, e la grazia. Questo è quanto in poche parole ce ne dice S. Gio: *Lex per Moysen data est, Spiritus im-* VIII.
seconda differenza: la lettera, e lo spirito accompagnate dal P. Bertruyer.
gratia & veritas per Jesum Christum. Cap. I. v. 17. Il P. Bertruyer che promette darvi il Vangelo in tutta la sua purità, a questo però s'oppone. „ L'antica religione (dic'egli) ancorchè non fosse ancora la „ religione di Gesù Cristo, che essa annunciava, ed a cui preparava, „ non lasciava però d'essere fondata in Gesù Cristo gradita in virtù „ del suo sacrificio, e provveduta degli ajuti necessarij alla sua offer- To. I. pag. 134.
vanza. “

Soggiugne di più: „ Le grazie per la salute (e lo ripetiamo francamente) furono generalmente offerte, e gratuitamente distribuite. “ Lo ripete più di mille volte nel corso della sua opera. Ma avrebbe egli trovato in tutta la Scrittura del Nuovo e Vecchio Testamento una moltitudine di prove del contrario, se l'avesse studiata sotto miglior guida di quella del proprio spirito. Per praticare la legge conviene averne la volontà, per osservare una legge che non è che d'amore, e che tutta affatto all'amor si riduce, conviene amare, vale a dire secondo la frase delle Scritture, conviene avere il cuore. Ora li Giudei non avevano questo cuore retto e buono nell'antica alleanza. E' Dio stesso, che ce lo fa sapere: nel tempo stesso in cui fu formata quest'alleanza, quando il popolo ebbe risposto: *faremos tutto ciò che il Signore ha comandato: omnia quae locutus est Dominus, faciemus*; il Signore disse a Mosè: *Questo popolo ha risposto bene; ma chi gli darà il cuore, e l'animo di temermi, e d'osservare li miei precetti? Quis det talen eos habere mentem, ut &c.* Questo popolo non lo chiedeva a Dio, e non credeva d'averne bisogno, però non gli fu dato. Dopo 40. anni Mosè lo disse pubblicamente. *Fin a questo giorno il Signore non vi ha dato cuore per osservare la sua legge: usque in hodiernum diem non dedit vobis Dominus cor.* Che però l'Evangelio dice, che Mosè non c'ha dato che la lettera della legge, e S. Paolo la chiama una lettera che uccide, *littera autem occidit*, perchè comanda, e non dà la grazia per adempiere il comandamento; un ministero di condanna, *ministerium mortis*; la forza del peccato, *virtus vero peccati lex*; che genera la collera, *lex iram operatur*. Non già perchè la legge sia il peccato, guardi Dio (prosegue S. Paolo) la legge è buona giusta e santa, ella è spirituale, 7. Cor. 3.6.
ib. v. 9.
1. Cor. 14. 36.
Rom. 7 v. 15.
ma io sono tutto carnale, schiavo sotto il peccato (che in questo luogo si-
gni-

(1) *Quamvis ... lex scripta, teste Paulo, adiunctum haberet spiritum servitutis & timoris, a quo liberat nos lex Christi; ... fidei, spei, & caritatis spiritus etiam ad legem scriptam pertinebat.* Bertruyer T. 8. p. 216.

Ad Rom. 7
v. 7. 23. 24.

gnifica la concupiscenza) che però il peccato irritato dal divieto della legge ha adoperata tutta la sua forza. Itaque lex quidem sancta, & mandatum sanctum, iustum, & bonum. Quod ergo bonum est, mihi factum est mors? ... Absit quia lex spiritualis est, ego autem carnalis sum venundatus sub peccato; ed ha prodotte delle azioni peccaminose in maggior numero di prima, e così per occasione della legge, che è in se stessa buona, m'è venuta la morte, e mi sono tirato addosso una maggior dannazione. In questo senso si dice la legge essere forza del peccato, essere lettera che uccide, un ministero di condannazione. S. Paolo che così si spiega, dice anche nel settimo capitolo della sua lettera agli Ebrei, che la prima alleanza è stata abolita per motivo di sua debolezza, e di sua inutilità per dar luogo ad una nuova alleanza: Reprobatio quidem fit precedentis mandati propter infirmitatem ejus, & inutilitatem. Questa è la dottrina costante della Scrittura, de' Padri, e della Tradizione. » La legge minacciava, (dice S. Agostino) ma non aiutava, comandava, ma non sanava, mostrava all'uomo la sua infirmità, ma non la guariva (1). « Lasciava l'uomo nella sua impotenza. Così si esprimono li Teologi, e tra gli altri S. Bonaventura, che insegna non esservi stato il soccorso della grazia; il Cardinal Gaetano, ed il Peregrino Gesuita, li quali insegnano che sotto la legge l'uomo era abbandonato a se stesso, non essendo aiutato dal soccorso della grazia. San Tommaso, Alessandro d' Ales de' Frati Minori suo contemporaneo, parlano nello stesso modo: noi portiamo le loro parole da qui a poco. Quest'è in una parola il linguaggio di tutti li Santi Dottori, e specialmente di Sant' Agostino. Per averne però una più chiara intelligenza, convien distinguere impotenza da impotenza. V'ha una impotenza naturale, che consiste in non poter fare una cosa che si vorrebbe; questa impotenza distrugge la libertà, e questa non è quella di cui si parla, quando si discorre dell' impotenza di far il bene sotto la legge. V'è un'altra impotenza volontaria, che consiste in non poter fare una cosa unicamente perchè non si vuole; e questa non toglie la libertà, come da ognun ben si vede. Ora di questa impotenza si parla quando si dice, che nell' antica alleanza l'uomo era lasciato a se stesso, ed alla sua impotenza. Su questo principio il Sacro Concilio di Trento ha definito, che l'uomo non poteva essere liberato nè sollevato dalla lettera della legge di Mosè. (2)

Peregr. Com.
in Epist. D.
Pauli.
Rom. 6.

La legge nuova per lo contrario annuncia e promessa da' Profeti ha per proprio carattere l'essere scritta negli animi e ne' cuori, di comunicare lo spirito che vivifica, di dare la grazia per adempiere ciò che

(1) Lex minabatur, non opulabatur; jubebat, non sanabat; languorem ostendebat, non auferbat. S. August. 11. 3. in Joan. n. 14.

(2) Declarat Sancta Synodus ut non modo gentes per vim naturae, sed et Judaei quidem per ipsam etiam litteram legis Moysi inde liberari aut surgere possent. Concil. Trident. sess. 6. c. 1.

che è comandato; e questo è quanto troverete per vostra edificazione nella lettura del Nuovo Testamento. Sebbene non s'ha difficoltà d'accordargli questo privilegio, ma s'ha della pena a persuadersi che priva ne fosse l'antica legge; e questo è quello ch'era necessario di provare, come abbiamo fatto succintamente: imperocchè si potrebbe comporre un volume intero delle sole prove di questo punto di dottrina. Passiamo ora alla terza differenza delle due alleanze.

La terza differenza, che è una conseguenza della seconda, è, che l'antica alleanza non faceva che de' prevaricatori, e la nuova fa degli osservatori fedeli della legge. Prima di mostrarvi lo che ne dice la Scrittura, lasciamo parlare il P. Berruyer. „Ciò che ci distingue „da' Giudei, e dagli antichi adoratori della Divinità, non è precisa- „mente l'esenzione da' vizj colla purità de' costumi, nè l'ubbidienza alla „legge ... Voglio in particolare in ordine a voi (fa egli dire a Gesù „Cristo) che coloro li quali sotto la legge godevano della vita, vivano „d'una vita più abbondante, e più perfetta sotto il Vangelo. „Detto aveva anche nel primo Tomo „che l'alleanza precedenti erano sta- „te grate a Dio, ed erano state sufficienti. „Voi avete già veduto che San Paolo dice, che l'antica alleanza era stata inutile, e che per questo fu abolita; ed il P. Berruyer non teme di contraddire all'Apostolo, sostenendo arditamente che era stata sufficiente.

Lo stesso Apostolo ci mostra pure la prodigiosa differenza, che passa tra la nuova alleanza, e l'antica, riferendo la descrizione che il Profeta fa dell'una e dell'altra. „Io farò, dice il Signore, un nuo- „vo patto colla casa d'Israello, che non sarà simile al patto antico „fatto co' loro Padri, quando li presi per la mano per trarli fuori dell' „Egitto. Patto che essi hanno violato Ma ecco il nuovo patto „che farò colla casa d'Israello *Scolpirò la mia legge nelle loro „viscere, e la scriverò ne' loro cuori.* Gli farò camminare su d'una stra- „da acciò mi temano tutti li giorni della loro vita ... Farò con lo- „ro un'alleanza eterna, nè cesserò di colmarli de' beni, imprimerò „il mio timore ne' loro cuori, acciò da me non si dipartano. „Dio non si contenta qui di dare una legge agli uomini, lasciando alla debolezza della loro volontà debole e corrotta tutto il peso d'ademprirla, ma gli donerà l'adempimento della legge per mezzo d'una grazia forte e potente, che è il frutto della morte, e della resurrezione di Gesù Cristo. Cambia il fondo de' loro cuori, come l'aveva promesso per bocca di Ezechiello. „Io vi darò un cuor nuovo ed in- „fonderò uno spirito nuovo dentro di voi. Vi toglierò il cuore di „pietra, e ve ne donerò uno di carne. Infonderò in voi il mio spi- „rito, e farò sì che camminerete ne' miei precetti, che osserverete li „miei comandamenti, e li praticherete fedelmente Voi sarete il „mio popolo, ed io farò il vostro Dio. „Dio loro ispira de' senti- „menti de' desiderj nuovi, delle notizie, degli affetti, delle inclinazio- „ni nuove; sparge ne' loro cuori la divina carità, loro dà in qualche „modo uno spirito, ed un'anima nuova, che gli muove gli stimola e

N

li

IX.
Terza diff.
enza: L'
antica im-
mente, la
nuova esp-
cace i con-
tradicta
da' P. Ber-
tuyer
Com. 4. p.
8.
ibid. p. 109.
pag. 127.

1. rem. c. 31.
v. 31. e seq.

ib. c. 32. 39.
Ad Hebr. 8.
v. 7. e seq.

Cap. 36. 26.

Rom. 8, v. 24. li regge: *Spiritu Dei aguntur: spiritu ducimini*. Opera in loro ed il vo-
Gal. 5, v. 28. lere ed il fare, *operatur velle & perficere*. Loro ispira santi desideri,
Phil. 2, v. 13. pii gemiti, e li fa camminare sulla strada de' precetti e de' comandi
del Signore. In una parola, fa loro fare tutto il bene che da loro di-
manda. Questa è l'alleanza della pace, l'alleanza eterna, che non vien
violata, poichè l'Onnipotente si prende l'impegno di farla osserva-
re col dare ciò che comanda.

Per convincervi co' fatti di queste verità, leggete la Storia de' Giu-
dei del Vecchio Testamento, e vedrete quanto ella è differente da
quella de' Cristiani descritti negli Atti Apostolici. Voi vedrete che li
Giudei erano ancora al piede di quella montagna, dove erano stati
colmati d'uno spavento mortale, e che Mosè non n'era ancora disce-
so per portare loro scolpita su tavole di pietra quella legge, che pro-
messio avevano sì solennemente d'osservare: *omnia quaecumque locutus est
Dominus, faciemus*; ed ecco che questo popolo schiavo adora l'immag-
gine d'un vile animale, che s'era fabbricata colle sue mani. Ne fu
più fedele nel restante soggiorno che fece nel deserto: *Per 40. anni*,
dice il Signore, *io sono stato offeso da questo popolo: quadraginta annis of-
fensus fui generationi huic*. Dopo il suo ingresso nella terra promessa non
si vede che una serie continuata di prevaricazioni, ed una continua
inclinazione all'idolatria. E' vero che di tratto in tratto ritornavano
a Dio, quando gli puniva, e dava loro la morte; ma è altresì vero,
che in questo tempo stesso il loro cuore non era retto, e non ama-
vano Dio checoll e labra, e non erano punto fedeli alla sua alleanza,
come si vede nel Salmo 77. In una parola Davide dice apertamente,
che non ve n'era pur uno che facesse il bene, *non est qui facias
bonum, non est usque ad unum*. Il piccolissimo numero di coloro che
sono stati fedeli a Dio, non lo sono stati in virtù dell'alleanza fatta
sul monte Sina, nè in virtù della legge, che era loro stata data, ma
per la fede in Gesù Cristo.

X.
Finalmente l'antica alleanza non ci dava che la notizia del pecca-
to; la nuova distrugge il peccato. Quanto vi abbiamo fin qui detto,
tutto serve a farvi ben intendere questa verità. Il P. Berruyer Tom.
2. pag. 244. l'ignora egualmente che le precedenti. S'immagina che
sotto la legge de' Giudei sia stata ricevuta una prima *regenerazione* spi-
rituale dello stesso genere, sebbene d'un ordine inferiore alla regene-
razione che noi riceviamo per Gesù Cristo; *regenerazione* che secondo
lui gli ha liberati dal peccato. Dice che Nicodemo aveva ricevuta
questa prima *regenerazione*, e che Gesù Cristo gliene propose una
seconda, acciò sia rigenerato due volte. E ripete ciò in più luoghi.

Ma S. Paolo ci fa sapere che la legge non aveva un tal privile-
gio, che tutto ciò che ella poteva fare, era farci conoscere il pecca-
to: *Per legem cognitio peccati*; (soggiugne lo stesso Apostolo a Rom.
cap. 8.) *Io non ho conosciuto la concupiscenza ed il peccato senon per me-
zzo della legge, poichè se ella non avesse detto, Non desiderare la donna, io
non conoscerei la concupiscenza per peccato*. Questo è un vantaggio saper
di-

Quarta dis-
tinzion. L'
avviso de-
l'antica al-
leanza fa so-
lo conoscere
il peccato, la
nuova lo
distrugge. I
contradde-
tti dal P.
Berruyer.

distinguere il bene dal male; ma questa sola notizia non basta; ella diventerà anche per nostra colpa occasione di mal maggiore. Impe- rocchè il peccato, o la concupiscenza irritata e svegliata dal divieto della legge mi ha sedotto e trasportato, e così mi ha data la morte. Tutto ciò non farebbe punto succeduto, se la legge fosse stata accompagna- ta dalla grazia, che fa fuggire il male, e fare il bene; ma que- sta grazia è il privilegio della nuova alleanza.

L'antica lungi dal rimettere li peccati, non faceva che accrescerli. Tutto il mondo sa lo che dice S. Paolo agli Ebrei c. 10. che è *impos- sibile che li peccati sieno distrutti dal sangue de' Buoi, e de' Tori*. Egli pro- va nelle tre lettere a' Romani, a Galati, agli Ebrei, che la legge non ha potuto condurre veruno alla giustizia, poichè il *Giusto vive della fede*, e non della legge, *justus ex fide vivit*. Ci fa sapere che sotto la legge ha dominato il peccato in noi, ma che egli non domina più sot- to la grazia. Finalmente l'Apostolo arriva fino a dire, che la legge è venuta a collocarsi tra le promesse fatte ad Abramo e la loro esecu- zione. E perchè è ella stata intralciata? per dar luogo, dice l'Apostolo, all'abbondanza del peccato; e giunto il peccato al colmo, la grazia allora ha sopraffonduto: il che si fa nella nuova alleanza stabilita da Gesù Cristo.

Rom. 6. 14.

Ibid. 5. 20.

Questi sono gli oracoli di Dio stesso, a' quali dobbiamo sottomet- terci con umile soggezione, esclamando coll' Apostolo: O altezza del- le ricchezze della sapienza, e scienza di Dio! O quanto sono incom- prensibili i suoi giudizj, ed impenetrabili le sue condotte! Ma pure la pietà vostra ancorchè umile e sommessa pur bramerebbe sapere ciò che Dio c' ha fatto conoscere circa li motivi de' suoi giudicj sempre adorabili quantunque terribili. E questo è appunto ciò, su cui sono per illuminarvi in una maniera che vi soddisfi.

Quando l' uomo ebbe la disgrazia di cader nel peccato ribellandosi a Dio, impresse nell'anima sua due orribili ferite, quella dell' *ignoranza* in cui venne a cadere, e quella della *concupiscenza*, che lo rese im- potente ad ogni bene, senza però toglierli il libero arbitrio, che restò ferito ed inclinato al male, come dice il Concilio di Trento: *viribus attenuatum & inclinatum*. La sua posterità nascendo da lui ereditò il suo peccato e li due mali che ne sono le conseguenze funeste.

Queste due ferite erano d'un carattere tale, che erano incurabili ad ogni altro Medico, che stato non fosse onnipotente. Gli uomini nella loro ignoranza avevano la presunzione di crederli illuminati, e mal grado la corruzione del loro cuore avevano l'orgoglio di crederli for- niti di forze bastevoli a far il bene.

Era dunque necessario prima d'imprenderne la guarigione di far lo- ro sentire la malattia. Se un Medico fosse sì perito di guarire in un' istante un infermo che delira, e nel suo delirio crede di star bene, mai però potrebbe persuaderlo dopo guarito, ch'egli prima era infermo, nè mai si arriverebbe a fargli capire l'obbligazione che ha a questo Me- dico, e cautela che deve usare per non incorrere nell' avvenire in que-

II
Ordine dell' economia nelle due alleanze: necessità di far sentire la infermità prima di guarirla.

disordini, che l'avessero ridotto a quello stato. Bisogna dunque guarirlo a poco a poco, acciò senta e scuopra la gravetza del suo male.

Quest'è appunto lo che ha fatto Iddio facendo passare l'uomo per quattro stati dal principio dell'infermità fino alla totale guarigione intera e perfetta. Questi stati si chiamano da S. Paolo 1. *ante legem*, avanti la legge. 2. *sub lege*, sotto la legge. 3. *sottola grazia*, *sub gratia*. 4. *nella pace*, *in pace*.

XII.
Quattro stati necessari per guarire l'uomo. 1. Stato *ante legem*.

Iddio pertanto ha lasciato gli uomini in mano a sè stessi per lo spazio di 2500. anni senza istruirli colla sua legge. In queste tenebre arrivarono a conoscere sì malamente la divinità, che al vero Dio sostituirono degli Idoli divinizzati dalla corruzione del loro cuore, e si sono lasciati trasportare per gradi, fino a commettere li delitti più enormi senza rimorso. E così ogni carne (come parla la Scrittura) aveva corrotta la sua strada.

Li castighi co' quali Dio puniva gli uomini, ben facevaloro sentire ch'erano colpevoli. Questi castighi erano giustissimi, poichè la legge da Dio scolpita nel cuore dell'uomo non era stata cancellata dal peccato affatto, ma ne restavano delle vive impressioni capaci di farla rinascere interamente ed in sè stessa e nelle sue conseguenze. Se avessero avuta l'attenzione di riflettere su questi principj naturali, farebbero arrivati gradatamente a conoscere il male, che facevano. Ma la violenza delle passioni, l'amore de' piaceri e de' beni del mondo li distraevano da questo salutare riflesso. Vi voleva qualche cosa di più de' castighi. Gli uomini ciechi e presuntuosi potevano dire: Siamo castigati, ma non ci fa sapere in che siamo colpevoli: se noi conoscessimo li nostri doveri, non mancheremmo di fedelmente eseguirli. Non ci manca la buona volontà; ma abbiamo solo bisogno di lume che ci rischiari, e d'un maestro che ci comandi.

XIII.
Secondo stato: *sub lege*.

Conoscono e confessano la loro ignoranza. Ora dunque è tempo di dar loro le istruzioni, che dimandano. Ed appunto in questo tempo Dio dà loro la sua legge per mezzo di Mosè. *Questo basta*, risponde il popolo, *faremo tutto ciò che il Signore ci ha comandato*.

Questa è la presunzione degli uomini nelle loro proprie forze, seconda piaga ben dimostrata nelle Scritture, e scoperto nel tempo stesso in cui formavano con Dio l'alleanza. Era pertanto necessario di far loro sentire anche questa piaga, che non conoscevano. Con questa mira pertanto Dio si contentò di dar loro ciò che chiedevano, cioè una legge che gl'istruisse, ma che non gli desse ciò che non dimandavano, e non conoscevano d'aver bisogno, cioè un cuor nuovo, la buona volontà, la carità, in una parola la grazia che guarisce il cuore, e fa osservare la legge con piacere. *Voi avete la legge* (dice Sant'Agostino) *osservatela; dunque non direte più che vi manchi il Maestro; ma però non vi farà chi l'ubbidisca. Ecce, implete; non deest qui jubeat, sed deest qui impleat*.

S. Aug. tra-
s. in Joan.
n. 18.

Dio lasciò l'uomo in questo stato, che si dice sotto la legge, per 1500. anni. Ebbe tempo di fare la funesta esperienza di sua debolezza, e di sua

sua impotenza, fino che ne restò da se stesso convinto, e conobbe il bisogno che aveva d'un Liberatore, e d'un Mediatore.

Finalmente dopo quasi quaranta secoli di prova, nella pienezza de' tempi il Signore mandò il suo Figliuolo, il quale collo Spirito Santo da lui meritato, ha diffuso l'amore divino ne' nostri cuori, ed in cui noi troviamo la nostra giustizia, la nostra santificazione, la nostra redenzione.

Dio aveva comandato per bocca d'Ezechiello, di togliere dal nostro seno il cuore di pietra, cuore duro e ribelle; ed assieme aveva fatto questa promessa per bocca dello stesso Profeta, *Io vi toglierò il vostro cuore di pietra nella nuova alleanza. Aveva pure comandato: Fatevi un cuore di carne*; ed aveva nello stesso tempo promesso di darci egli questo cuore di carne; ed egli stesso facì ciò che comanda: *Da quod jubes*. Aveva comandato in tutta la legge di volere e di fare il bene; e per bocca dell'Apostolo ci fa sapere, che Dio è quello che opera in noi il volere il bene, ed il farlo: *Deus est enim qui operatur in vobis & velle & perficere*. In una parola, aveva comandata la carità che comprende tutta la legge: *Amerete il Signore con tutto il vostro cuore*; e per bocca di S. Giovanni ci fa sapere, che la carità viene da Dio: *Caritas ex Deo est*.

Questa è la nuova alleanza, terzo stato dell'uomo, in cui è guarito dalle sue piaghe, reso giusto e santo. Questa giustizia si perfetta e si consumata ne' perfetti, giunge fino a produrre la pace, frutto della giustizia consumata; quarto stato in cui non ha luogo nè concupiscenza nè pugna, e in cui si gode nell'altra vita un'altra pace. Pace felice! Pace su cui noi non ci diffonderemo punto. Il nostro Predecessore l'ha definita, caratterizzata, dipinta d'una maniera molto allettante nel suo ultimo edito; che però stimiamo meglio rimettervi li Fedeli.

Voi ammirerete senza dubbio la sapienza di Dio, che brilla e risplende in questa economia. Non sono già stati uomini, Dio stesso è quello che c'ha rivelato questo mistero. Ad una tale autorità si si deve sottomettere senza difficoltà. Ora vedremo questa stessa dottrina ne' Santi Dottori, che l'hanno tratta dalle Sacre Scritture.

Ecco ciò che ne dice S. Tommaso: „ Gli uomini presumevano di due cose, prima del loro sapere, e secondo del loro potere: *De duobus presumebant, primo de scientia, secundo de potentia*. Che però Dio ha lasciato gli uomini senza dar loro notizia della legge scritta nel tempo della legge di natura; e come in questo tempo sono caduti in veri errori, il loro orgoglio è restato convinto della loro ignoranza. Ma gli restava ancora la presunzione fondata sopra il loro proprio potere, mentre dicevano: l'uomo adempirebbe ciò che li venisse prescritto, ma non v'è chi l'ammaestri. Che però Dio gli ha data una legge, che dava bensì notizia del peccato, ma che non dava l'aiuto della grazia per fuggire il peccato, acciocchè l'uomo posto sotto la legge sperimentasse le proprie forze, e riconoscesse la sua debolezza;

„ e veg-

XVI.
Tizio Scato
to 1, 1018 la
Grazia.

Phil. 2, 13.

1. Ep. 4, 7.

XV.
Prove di
quest'eco-
nomia pre-
ceduta la tra-
dizione. S.
Tommaso
ed Alessan-
dro d'Aless.
in Epist. ad
Galat. cap.
3. lect. 7.

„ e veggendo che senza la grazia non poteva sfuggire il peccato, cer-
 „ casse con più di premura d' avere la grazia . *Ut sic homo sub lege*
constitutus , & vires suas experiretur , & infirmitatem recognosceret , inveni-
ens se sine gratia peccatum vitare non posse , & sic avidius quaereret
gratiam .

Part. 3 q. 54.

Un altro Dottore dell'Ordine di S. Francesco , che era celebre al
 tempo di San Tommaso , fa le stesse riflessioni in più brevi parole ;
 quest'è Alessandro d' Ales . „ Ecco , dic' egli , il piano della condotta
 „ di Dio nella guarigione dell'uomo caduto . Sul principio ha lascia-
 „ to l'uomo in balla a *se stesso* , sotto la legge naturale *ha avuta espe-*
 „ *rienza di sua ignoranza* ; poscia illuminato colla legge di Mose ha ef-
 „ perimentata la sua impotenza , *experitur suam impotentiam* ; acciò
 „ dalla prima impotenza imparasse a cercare il lume , e dalla secon-
 „ da a cercare la grazia , che è quella di Gesù Cristo predicata nel
 „ suo Vangelo . “

XVI.

S A G G I O .

Prima di loro S. Agostino s'era applicato ad esporre d' una manie-
 ra luminosa li caratteri , che distinguono le due alleanze . Tra una
 moltitudine di testi noi ci restringeremo a due soli . „ Con gran mi-
 „ stero (dic' egli) la legge è stata data , acciò *moltiplicandosi li*
 „ *peccati* , li superbi restassero umiliati , ed essendo umiliati si confes-
 „ sassero peccatori , e confessandosi peccatori restassero *guariti da' loro*
 „ *peccati* . *Non è stata una tale condotta in Dio effetto di crudeltà , ma di*
 „ *sapienza , propria d' un perito Medico : non crudeliter fecit hoc Deus , sed*
 „ *consilio medicinae* . Imperocchè l' uomo talora si crede di star sano ,
 „ che pure è infermo . Essendo infermo senza sentire la sua malattia
 „ non prende premura di ricorrere al Medico , così la sua malattia cre-
 „ sce (ecco ciò che ha fatto la legge) e così va in cerca del Medi-
 „ co , e recupera la salute . “

Questo S. Dottore ci presenta questa stessa verità sotto un altro as-
 petto nello spiegarci alcune proposizioni dell'Epistola di S. Paolo ai
 Romani . *Nun uomo (dic' egli) sarà giustificato innanzi a Dio col soccor-*
so della legge , perchè la legge non dà che la notizia del peccato . Sopra di che
 S. Agostino fa questo riflesso . „ Distinguiamo (dic' egli) questi quattro
 „ stadi dell'uomo , *prima della legge , sotto della legge , sotto la grazia , e*
 „ *nella pace* . Prima della legge e sotto la legge noi leggevamo , ed eramo
 „ trascinati dalla concupiscenza ; sotto la grazia più non seguiamo questa
 „ concupiscenza , nè veniamo da lei trascinati ; nella pace non v'ha più
 „ luogo la concupiscenza . Prima della legge noi non combattevamo pun-
 „ to la concupiscenza , perchè non solo avevamo de' malvaggi pensieri
 „ e commettevamo de' peccati , ma approvavamo anche li nostri peccati .
 „ Sotto la legge combattevamo , ed eravamo vinti , mentre conosce-
 „ vamo di far male , ed in ciò davamo a vedere di non volerlo fa-
 „ re ; ma come il soccorso della grazia non s'aveva allora , eravamo
 „ vinti . Questo stato ci faceva vedere quanto *era grande la nostra in-*
 „ *fermità* , e debolezza somma , di modo che stesi per terra facendode'
 „ sforzi per alzarci , non ci riusciva , e non potendo riuscire ricadeva-

„ mo

„mo più feriti di prima. Questo è ciò che fa dire all'Apostolo: *La legge è sopravvenuta per accrescere il peccato*. Che se quest'infermo conosciuto che abbia non poterli alzare da se stesso, si affretti d'invocare con ardore il suo liberatore, allora ecco la *grazia*, che rimette li peccati passati, che fa crescere nella carità, che inspira l'amore della giustizia, e discaccia il timore. In questo stato ancorchè qualche desiderio della carne combatta contro lo spirito per trascinarlo al peccato, lo spirito però non consente più, poichè è sostenuto dalla *grazia* e dalla carità di Dio, nè commette più peccati (che portino la morte all'anima). Ma come questi desideri vengono dalla nostra carne mortale, non finiranno senon quando li nostri corpi riceveranno colla resurrezione quel felice cambiamento, che c'è stato promesso: ed allora la *pace* sarà perfetta, e noi s'attroveremo nel quarto-stato. “ (1)

Questa è l'economia della salute; questi sono li disegni di Dio nella disposizione delle due alleanze; questo è ciò che li Padri c'insegnano; e questo è quanto il P. Berruyer ardisce impugnare apertamente. Pure non ha potuto a meno di non conoscere due verità, tanto sono evidenti nella Scrittura. La prima, che Dio ha fatte due alleanze con gli uomini; la seconda, che queste due alleanze sono molto differenti l'una dall'altra. Ma invece di queste due differenze essenziali rappresentatevi, ne cerca dell'altre, che procura esaltare con detrimento di queste, e che mostra gli piacciono di più. Se avesse voluto eseguir li doveri d'un fedele interprete della Scrittura, avrebbe esposte e l'une e l'altre al suo Lettore. Bisognava e che facesse ciò che ha fatto, e non omettesse il principale di ciò che doveva fare, come

XVII.
Differenza
delle due
alleanze
ammessa in
generale
dal P. Berruyer.

(1) *Quatuor istos gradus hominis distinguamus, ante legem, sub lege, sub gratia, in pace. Ante legem, sequimur concupiscentiam carnis: sub lege, trahimur ab ea: sub gratia, nec sequimur eam, nec trahimur ab ea: in pace, nulla est concupiscentia carnis. Ante legem, ergo non pugnamus; quia non solum concupiscimus & peccamus, sed etiam approbamus peccata: sub lege pugnamus & vincimur; fatemur enim mala esse qua facimus, & fatendo mala esse, utique volumus facere; sed quis nandum est gratia, superamur. In isto gradu ostenditur nobis quomodo jaceamus; & dum surgere volumus & cadimus, gravius affligimur. Inde hic dicitur: Lex subintravit, ut abundaret delictum.... Hic ergo jacens cum se quisque cognoverit per seipsum surgere non valere, implores liberatoris auxilium. Venit ergo gratia qua donet peccata praecepta, & amantem adjuvet, & tribuas caritatem justitiae, & auferat metum. Quod cum fit, tamen si desideria quadam carnis, dum in hac vita sumus, adversus spiritum nostrum pugnant, ut cum ducant in peccatum; non tamen his desideriis consentiens spiritus, quoniam est fixus in gratia & caritate Dei, desinit peccare.... Sed quoniam ista desideria de carnis mortalitate nascuntur.... non finiuntur haec, nisi resurrectione corporis immutationem illam, qua nobis promittitur, meruerimus; ubi perfecta pax erit, cum in quarto gradu constituamur. S. Aug. in Epist. ad Rom.*

come dice il nostro divin Maestro in un altro proposito: *Hæc oportuit facere, & illa non omittere.*

Ciò che il P. Berruyer ha trascurato di fare noi lo suppliremo in brevi parole, perchè insegnando una verità non temiamo l'altre verità, perchè tutte s'accordano. Li soli partigiani dell'errore devono aver premura di dissimularne, e di sopprimerne alcune, appoggiandosi molto su qualcheuna per far porre in dimenticanza l'altre. Avanti però di trattare di questo soggetto faremo un'osservazione importante, che compirà di spiegare a fondo la dottrina delle due alleanze, e di porre in maggior chiarezza ciò che faremo per dire.

XVIII.
Segnateci
tanti cuori
scorti a qua
l'ora d'al
l'anza ap-
parteniamo

Non già a ragione del tempo, ma per la disposizione del cuore, noi veniamo ad appartenere o all'antica, o alla nuova alleanza. I Patriarchi e gli altri Giusti che sono vissuti prima della legge, o nel tempo della legge, non appartenevano all'antica alleanza, ma alla nuova, perchè convinti di lor miseria e debolezza conoscevano il bisogno che avevano d'un Mediatore, e non mettevano la loro confidenza che nel Signore, non si appoggiavano che fulli meriti del divino Liberatore che aspettavano, e dietro a cui gridavano senza stancarsi. Dimandavano nel fervore delle loro preghiere quel cuore, che fa osservare la legge, e che Dio solo può dare. Create in me, dicevano essi, un cuor nuovo, o mio Dio. Convertitemi, e farò convertito ec.

Al contrario al presente, ed al lume folgorante del Vangelo oh quante persone portano il nome di Cristiani, che pure non appartengono alla nuova alleanza, e non ne raccolgono punto il frutto! perchè sono negli stessi sentimenti de' Giudei a piedi del monte Sina, e per la loro presunzione non ricorrono all'Autore della grazia, dominati dal timore non osservano che la corteccia della legge, vinti dalle loro passioni la violano apertamente, e non n'adempieno neppure l'esteriore.

XIX.
Diciam
delle due
alleanze si
condoli il
Berruyer.
Prima dif-
ferenza.
To. I. p. 126.

Veniamo ora al P. Berruyer. Stabilisce sette differenze, che innalzano la nuova alleanza sopra l'antica: le riferiremo colle sue stesse parole. Prima differenza: „ Consisteva questa (rispetto al Mediatore) „ che egli pagasse col suo sangue divino il prezzo di tutte le grazie, „ che dal primo peccato fino a lui avevano mantenuta sulla terra la religione, e trattenute le vendette del cielo. “

E' certo che l'antica alleanza non aveva un Mediatore capace di pagare col suo sangue il prezzo delle grazie, che però era destituita di grazia, come già v'abbiamo fatto vedere. Il suo Mediatore era Mosè, che non spargeva altro sangue che quello degli animali, che sacrificando scannava. Ora è impossibile, che li peccati sieno cancellati col sangue de' Buoi, e de' Castrati, nè con gli altri sacrifici dell'antica alleanza, come lo dimostra S. Paolo nella sua Epistola agli Ebrei. Che però in quest'alleanza tutti gli uomini erano nel peccato e sotto l'anatema, in ciò ben differenti dalla nuova, in cui Gesù Cristo ha sostituito il proprio sangue a quello delle vittime, che non poteva esser gradito a suo

suo Padre, in cui distruggendo il peccato c'ha ottenuto un libero accesso al trono della grazia, in cui con una sola obblazione ha reso perfetti per sempre quegli che ha santificati. Se il P. Berruyer avesse voluto imparare questa prima differenza dall'Apostolo S. Paolo, l'avrebbe esposta con più chiarezza e dignità.

La seconda differenza secondo il P. Berruyer, „ era di meritare e „ distribuire a tutti gli uomini che dovevano venire dopo la sua nascita, „ scita fino alla fine de' secoli, de' potenti mezzi d'ottenere la salute. „ Questa differenza è compresa nella precedente, mentre è la stessa vittima, lo stesso sacrificio che c'ha meritato ed ottenuto tutto sì pel tempo precedente, che pel susseguente a Gesù Cristo. Questa è una verità sì nota, che non v'è chi l'ignori.

XX.
Seconda
differenza

La terza „ era di stabilire nella sua Persona, e nell'unione dell'umanità con seco un nuovo culto una nuova alleanza, che dato avrebbe a Dio degli adoratori degni di lui. „

XXI.
Terza dif-
ferenza.

Questa differenza è reale, e fondata sopra S. Paolo, che dice, l'antica alleanza non aver avuto che un culto carnale e figurativo, che non aveva senon l'ombra de' beni futuri, e non la verità della cosa. Se il P. Berruyer si fosse tenuto alla dottrina del grande Apostolo, non farebbe caduto in contraddizione e con se stesso, e con la Scrittura e co' Padri, dicendo, che l'antica alleanza era stata gradita, ed aveva „ bastato. Ella dava dunque a Dio degli adoratori degni di lui, o se non ne dava, non poteva essergli grata, nè bastante.

T. I. p. 127.

La quarta „ era provare la verità di questa alleanza con de' miracoli, „ così incontestabili, e coll'adempimento di tutte le profezie. „ Non riflette che anche l'antica alleanza era stata autenticata con un'infinità di miracoli incontestabili. In ciò non v'è differenza di forte. Se avesse detto solo, che l'antica co' suoi miracoli e colle sue profezie era unicamente destinata a mostrare la verità della religione cristiana, o della nuova alleanza, avrebbe parlato assai meglio.

XXII.
Quarta dif-
ferenza.

La quinta, era di stabilire de' Sacramenti, che egli esprime in questo modo: „ aprire agli uomini ... de' fonti salutari, ne quali si for- „ ma, si conserva, si perfeziona, e si risarcisce l'unione soprannatu- „ rale, che li membri aver devono col loro capo adorabile ec. „ Se voleva porre in vista la differenza de' Sacramenti dell'antica legge da quelli della nuova, „ avrebbe trovato anche questo soggetto trattato divinamente da San Paolo agli Ebrei. Attingendo a questo fonte c' „ avrebbe detto, che li Sacramenti dell'antica alleanza erano deboli, sterili, e privi d'efficacia: infirma & egena elementa, ec. è così ben differenti da quelli della nuova. Non avrebbe certo imparato ciò, che pure soggiugne: „ Unione morale, ma intima, che li fa Cristiani, e „ che li costituisce Figli di Dio con una dignità, alla quale mai ar- „ rivarono li più perfetti adoratori dal principio del mondo fin al giorno, „ no della riparazione. „

XXIII.
Quinta dif-
ferenza.

Si vede che il P. Berruyer vuole parlare quel de' Patriarchi ed altri giusti. Questi Santi non appartenevano all'antica alleanza, ma alla

nuova. Erano Cristiani prima di Gesù Cristo, come lo siamo noi ora dopo la sua venuta, come insegnano li Santi Padri, senza mettere alcuna differenza nell'eccellenza, e nella dignità. Erano figliuoli di Dio come noi, santificati colla stessa grazia, lavati collo stesso sangue del Figliuolo di Dio. E' una specie di temerità, e d' indecenza porre l'infimo tra' Cristiani al disopra di questi Patriarchi, d'Abramo Padre de' erendenti, a cui tutti li fedeli dell'universo sono stati assegnati come figli: *ut heres esset mundi*; *quia Patrem multarum gentium constitui te*; la di cui fede ammirabile è stata tanto encomiata dall'Apostolo, che ha veduto il giorno del Signore, ed in cui aveva riposta la sua gioia, e la sua felicità.

Rom. 4. 13.
Ibid. 4. 13.
c. 14.

XXIV.
Setta differe-
nza.

La sesta differenza secondo il P. Berruyer, „ è di lasciare alla sua Chiesa sulla terra nel suo corpo, e nel suo sangue adorabile una vittima da offerirsi sempre in sacrificio, ad esclusione delle vittime figurative, ed insufficienti della legge. “

Hebr. 10. 14.

Col prendere l'Eucaristia come *Sacrificio*, il quale individualmente è lo stesso che quello della Croce; giacchè noi non n'abbiamo che un solo: *una oblatione consummarvit in sempiternum sanctificatos*; forma per verità una legittima differenza tra la nuova, e l'antica alleanza: ma ella si riduce alla prima ed alla seconda, che oppongono il merito e l'efficacia del sangue di Gesù Cristo all'inutilità delle vittime dell'antica legge.

Col prendere poi l'Eucaristia come Sacramento, sarebbe stato un addurre una differenza ben sensibile e singolare. Ma avrebbesi dovuto riflettere con S. Agostino, che si può offerire il sacrificio del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e si può riceverlo senza essere giusti; che la sola carità è quella che fa una differenza essenziale tra li figli di Dio e quelli del Demonio: *Caritas sola discernit inter filios Dei & filios diaboli*: che quando non s'abbia quest'amore nel cuore, che unisce a Dio, e senza il culto interiore che l'esige, si appartiene all'antica alleanza, ed il culto augusto e divino della nuova non può distinguerli, e diviene per molti una cerimonia infruttuosa, poichè lo profanano con delle malvagie disposizioni.

XXV.
Settima differe-
nza.

La settima finalmente „ era di somministrare agli uomini già riconciliati *regole ed esempi* non solo delle virtù comuni, ma anche delle „ virtù sublimi ed eroiche di un Dio ec. “ Questo è il sommo. Ma l'Autore non poteva ignorare, non essere questa una differenza essenziale delle due alleanze: che gli esempi li più divini si riducevano, dice S. Agostino, l'organo della Chiesa, alla dottrina, ed alla legge; e che con tutto questo s'era nell'antica alleanza; e che Pelagio facendo consistere la *grazia* negli *esempi*, la riduceva al semplice ministero della legge impotente; eresia da cui non ha mai voluto allontanarsi, e contro la quale egli ha avuta una detestazione eterna.

Che però tutti li sforzi del P. Berruyer, per mostrare le differenze delle due alleanze, si risolvono in mettere la salute egualmente nell'antica, che nella nuova alleanza; ed a notare solo alcune leggere differen-

ferenze, le quali non impediscono che li vantaggi essenziali non sieno gli stessi sì nell'una, che nell'altra.

ARTICOLO TERZO.

Verità della Grazia e della Predestinazione impugnate.

LA dottrina delle due alleanze v'è strettamente connessa colle verità della grazia e della predestinazione. Voi avete veduto, come Dio con una misericordia affatto gratuita distribuisc le sue grazie ad alcuni, mentre trattanto per effetto d'una giustizia sempre adorabile lascia altri abbandonati alla loro cecità, ed alla corruzione del loro cuore. Il che è seguito e *prima della legge, e sotto la legge*. Noi vi abbiamo posto in veduta con gli oracoli della Scrittura e de' Padri le ragioni di questa condotta di Dio verso gli uomini, li quali per usare la frase della Scrittura sono *figli d'ira*.

Chiunque non adora con umile sommissione questa economia delle due alleanze, non può gustare le verità della predestinazione, e della grazia. Non bisogna pertanto stupirsi se il P. Berruyer si dichiara contro di questa, e procura di mettere in discredito quelli, che vi sono attaccati con nomi odiosi di sette o reali o immaginarie, e con imputazioni che vengono a ricadere su i libri santi, sulle tradizioni, e sopra gl' insegnamenti perpetui della Chiesa: tre autorità che egli non ardì d'attaccare apertamente, ma che assalisce indirettamente, trattando da Eretici Predestinaziani e Manichei quelli che avranno premura d'esporvi fedelmente quanto hanno succhiato da queste divine sorgenti, e di trasmettervi quanto hanno imparato per via di questo ammaestramento infallibile.

Questa è la condotta del P. Berruyer nel suo primo Tomo. Eccovi il ritratto orribile che fa delle verità sante della predestinazione, e di quelli che ne prendono la difesa: „ Un libertino (dic' egli *Tom. 1. p. 236. e seg.*) intende con piacere questa dottrina, perchè con malignità vi discopre un Dio, che egli non sà nè credere nè amare, poichè gli viene rappresentato sotto il sembiante d'un Padrone crudele e malvaggio, che fingendo di perdonare, non perdona punto, che ha fatto delle cose immense per salvare gl' uomini, ma che poi non li vuole salvi; che in conseguenza d'un peccato rimesso a tutti, e sotto l'apparenze ingannevoli d'un generale perdono, rende il possesso de' cieli sicuro solo per alquanti pochissimi, e li supplici dell' Inferno assolutamente inevitabili ad una grandissima moltitudine; che comanda a tutti di sperare in lui, e che nel tempo stesso loro presenta de' motivi ben più sensibili di disperazione, di quelli sieno li motivi di confidenza; che prescrive leggi sotto pena di dannazione, ma che veramente non le rende osservabili; che vuole si paventino le sue vendette, e che punisce poi come delitti l'azioni virtuose che si fanno colla mira di sottrarsene; che corona sempre

1.
Connessione
della Dot-
trina delle
due allean-
ze co' Dom-
mi della
Grazia e
della pred-
estinazione.

11.
Il P. Berru-
yer nemico
di questa
dottrina.

111.
Come che
oltraggi al-
sieme co' so-
no discusso.

„ de' favoriti senza veri meriti, delle virtù stravaganti, ed una perfe-
 „ veranza neccessaria, mentre trattanto punisce eternamente in altri,
 „ quali egli non s'è compiaciuto d'amare, non già l'abuso della li-
 „ bertà che non hanno, o la resistenza alla grazia che loro manca, ma
 „ l'abbandono in cui gli lascia, e l'odio gratuito che loro porta. Un
 „ Dio, che per piegare la volontà dell'uomo come egli vuole, è co-
 „ stretto a toglierli quell'indifferenza d'elezione, che loro aveva data
 „ in creandoli, di sfigurare la sua opera, e d'opporre ad un cuor ri-
 „ belle il peso invincibile d'una dilettaazione vittoriosa che lo strasci-
 „ ni per forza Si dirà forse che questa pittura è sospetta, per-
 „ che fatta da un pennello qual è il mio. Io però mi contento che si
 „ confronti la copia coll'originale, e ne siano giudici quegli stessi che
 „ io ho dipinti. Il mio timore non è d'aver caricato troppo il pen-
 „ nello; la mia pena è di non averlo lavorato tutto sull'originale. “

IV.
 Infedeltà
 del ritratto
 fatto d'im-
 presa colla
 testimonianza
 de. Pap.

Era impossibile che la sua coscienza non gli rimproverasse d'aver troppo caricato il pennello; ma ha soffocato questo rimorso salutare in-
 durando il suo cuore fino a dire, che non l'ha lavorato tutto su l'origi-
 nale. Se n'avesse avuto sotto gli occhi qualcheduno quando maneggia-
 va il suo pennello, questi non poteva essere che quello di Lutero e di
 Calvino. Ma queste imputazioni di Calvinismo e di Luteranismo so-
 no state sì sovente e sì sodamente confutate, che al presente non tro-
 vano più credito; sono schiamazzi che non disonorano senon quegli
 stessi che li fanno.

Il P. Berruyer non si contenta di fare il ritratto più orribile e più
 infedele di coloro che vuole screditare. Ha anche il coraggio di fare
 giudici del suo quadro quegli stessi che ha dipinti. Quest'è il colmo
 della calunnia: vuol supporre la confessione di quegli stessi, che più
 altamente si dolgono e gridano contro di lui. Che però l'Autore, il
 quale è ben persuaso, che quegli che accusa non si ravviseranno giam-
 mai in quegli orribili tratti, si restringe a dire che non potranno mai
 però toglierne la somiglianza che ha con loro.

Bened XIV.

Ora questa pretesa simiglianza viene negata da quel Sommo Ponte-
 fice che ora occupa sì gloriosamente la Cattedra di S. Pietro. Questo
 dotto Pontefice dichiara nel suo Breve all'Inquisitore di Spagna, che
 li Difensori della grazia e della predestinazione, o secondo li principi
 della scuola di S. Agostino, o secondo quelli della scuola di S. Tom-
 maso, che sono gli stessi, rispondono pienamente all'obbiezioni, che loro ven-
 gono fatte: *apprime satisfaciunt*, e che non v'è niente da condannare;
 in conseguenza arresta il zelo impetuoso del grand' Inquisitore, simile
 a quello del P. Berruyer.

V.
 False im-
 putazioni.

Queste obbiezioni delle quali parla il Santo Padre, sono appunto
 quelle che vengono esposte da questo Religioso, e che ha caricate co'
 colori più neri che ha potuto trovare, cioè col dar a dividere che que-
 sta dottrina dà luogo a conseguenze orribili per parte di Dio, in cui
 viene a porre della crudeltà, dell'ingiustizia, della mancanza di nec-
 cessità, della bizzarria; e dalla parte dell'uomo, che mette in neces-
 sità

sità di perire, che lo getta in disperazione, che li toglie tutto il merito, e che distrugge la sua libertà. Ma ciò non gli basta; accecato dalla passione accusa li suoi avversarj contra una piena evidenza di non riconoscere nella Chiesa un tribunal infallibile per decidere sulla dottrina della fede.

Imprudente che egli è! Non vede che appunto dalla stessa Chiesa viene questa dottrina, che egli impugna. Noi n'abbiamo già prodotte delle prove soddisfatti; e ve n'aggiungeremo ancora delle altre. Ecco una ben luminosa.

VI.
Sono state
fatte a S.
Paolo.

Tra li Padri della Chiesa non se ne troverà un solo, che abbia fatta contro la dottrina della predestinazione e della grazia l'obbiezione, che fa il P. Berruyer. Che si guardi addietro quanto si vuole a' secoli passati, non si troverà che sieno state giammai proposte contro questo dogma, se non se da' nemici della fede, da' Semipelagiani contro li Santi Dottori discepoli di S. Agostino, e prima di loro da' Pelagiani contro S. Agostino stesso l'oracolo della Chiesa, di cui era l'Avvocato ed il Difensore specialmente su di quest'articolo. Quelli che sono in istato di leggere li libri degli antichi, restano ben sorpresi in vedere che niuna di queste obbiezioni è nuova, ma che sono state ricopiate parola per parola. E voi avete già veduto sul proposito delle due alleanze, che S. Agostino s'è applicato a far vedere, che Dio non è crudele nella condotta terribile che tiene con gli uomini.

Ma prima ancora furono fatte contro l'Apostolo Paolo. Li fedeli più semplici possono restarne convinti da se stessi, avendo le sue Epistole alle mani. Leggano pertanto quella a' Romani: „Dio ha egli „mancato di parola? *Non autem quod exciderit verbum Dei.* E che? „dunque forse Iddio ingiusto? *Numquid iniquitas apud Deum?* A che „dunque tanti lamenti? *Quid adhuc queritur?* &c. „E vedranno che S. Paolo risponde colla dottrina contro la quale il P. Berruyer si lascia trasportare con tanto furore. Che si deve pertanto pensare d'un tal Scrittore? Quanto per lo contrario sono invidiabili li difensori della grazia di Gesù Cristo, poichè non si possono far loro rimproveri, che non vadino a ricadere sopra l'Apostolo, vale a dire sopra Iddio medesimo, che parla per la sua bocca! Essi non rispondono in maniera diversa da S. Paolo alle opposizioni che loro vengono fatte, perchè insegnano la stessa dottrina. Tutto è dunque deciso, ed in una maniera la più piana, e la più a portata dell'intendimento comune. Da ciò è facile lo scoprire quanto sia pernicioso il libro del P. Berruyer, e qual pazzia farebbe o qual colpa l'appoggiare sopra di lui la propria fede.

VII.
Sono state
fatte a San
Paolo.

Cap. 9. v. 8.

E' vero, li giudicj di Dio sopra de' figli degli uomini sono terribili; si vorrebbe che niuno andasse dannato; questi sono li sentimenti della natura, lo confesso anche io senza difficoltà: vorrei io pure, venerando li divini giudicj e senza mormorarne, che tutti gli uomini fossero salvi, e niuno perisse. Questo è un sentimento affatto naturale che noi non condanniamo; e S. Agostino ci fa sapere, che questa buona volun-

VIII.
Sentimenti
della natu-
ra su questa
verità.
Lib. de Cor.
& Gra. c.
13, n. 47.

tà

tà ci viene da Dio; ed aggiugne anche esser questo uno de' sensi, secondo li quali la Scrittura dice, che Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi, poichè ce lo fa volere ispirandoci questo sentimento di fraterna carità.

Quanto poi a coloro, che sono già tutti immersi nell'amore del mondo, non proviene in loro questo sentimento da carità, ma dall'interesse, e dal pericolo che temono per se stessi, che producono in loro questo desiderio generale della salute di tutti gli uomini. Ma (o cosa ben deplorabile!) mentre bramano questa felicità agli altri, non si curano di procurarla a se stessi col prenderne li necessari mezzi; e mentre vogliono esser felici vivono in una maniera, che non serve se non se a renderli eternamente infelici. Costoro vanno dietro a' sentimenti della natura, e per procurarsi la vera felicità non hanno poi forza di resistere alla corruzione, che li tiene piegati verso la terra. Da ciò voi cominciate già a scoprire il difetto di questa naturale inclinazione, ed a vedere che ella non è una guida sicura.

IX.
Non tocca
alla natura
accordare
questi dog-
mi.

In fatti non appartiene alla natura il decidere le verità della fede e de' misterj, che sono infinitamente di là d'ogni umano pensiero. Qual strage non farebbe ella se venisse ascoltata anche nella sola morale? Quando sarà mai che ella ami la penitenza, l'austerità, l'annegazione di se stesso? Come potrà ella amare li misterj? Ella è in se stessa cieca, corrotta, inimica d'ogni soggezione, e molto più del giogo della fede. Se verrà consultata sopra de' nostri misterj, o li distruggerà col volerli spiegare, o li rigetterà interamente, bestemmiano ciò che non conosce.

X.

Non si deve pertanto nè colla ragione, nè colla natura giudicare de' misterj, ma colla rivelazione. La predestinazione è uno de' misterj, ed anche de' più sublimi. Eppure tutti vogliono decidere col solo abbattere al proprio preteso buon senso. Si va al certo con più di riserva su gli altri misterj; ora e perchè poi intraprendesi di spiegare questo? Perchè s'ardisce d'impugnarlo, o formarne un pretesto di libertinaggio, e d'impietà? Ciò proviene perchè non si vuol dipendere da Dio nella sicurezza della propria felicità, nè rinunciare alle proprie passioni, ne abbracciare le virtù, la pratica delle quali potrebbe ispirare una giusta e santa confidenza. Si vuol esser padrone della sua sorte, e non si riflette non potersi renderla più incerta e più infelice, che col farla dipendere da noi medesimi.

Si la predestinazione è un mistero, e così grande, ed il solo di cui parlando l'Apostolo abbia esclamato: *O altitudo!* E' vero che la Trinità, l'Incarnazione, l'Eucaristia ec. sono misterj incomprendibili; ma è altresì vero, che senza diminuire la certezza di questi misterj, quello della predestinazione non l'è meno, e gli è chiamato da San Paolo il *mistero della volontà di Dio*. Dice nel primo capitolo di sua lettera agli Efesi, che Dio c'ha fatto conoscere il mistero di sua volontà: *ut notum faceret sacramentum voluntatis suae*; e nell'Epistola a' Romani c. 11. Non voglio, dice, fratelli lasciarvi ignoranti di questo mistero. E' un'infedeltà

deltà il ricusare di sottomettersi, come lo sarebbe ricusando il mistero della Trinità. Senza dunque ascoltare una ragione cieca ed orgogliosa studiamo questo mistero con sentimenti di religione, e d'una perfetta sommissione a quanto Dio c'ha rivelato. Su questo piede noi ci siamo sempre condotti in questa Istruzione, e proteggeremo a farlo sulla stessa norma.

Facil cosa ci sarebbe l'accumulare qui una moltitudine quasi innumerevole d'autorità sì delle divine Scritture, che de' Santi Padri di tutti i secoli, per far vedere che la dottrina della predestinazione gratuita è una verità rivelata, e stata sempre insegnata nella Chiesa. Ma noi pensiamo, che l'autorità d'un solo Dottore dispensar ci possa dall'entrare in un sì fatto impegno. Non può essere sospetto su quest'articolo. Questi è il celebre Cardinal Bellarmino della stessa Società del P. Berruyer.

Questo dotto Cardinale comincia dal definire la predestinazione con queste parole: *La Predestinazione è un atto della divina provvidenza, per cui certi uomini sono stati misericordiosamente separati dalla massa di perdizione, e sono guidati per mezzi infallibili alla vita eterna.* Il che perfettamente s'accorda colla celebre definizione di S. Agostino, che dice: „La Predestinazione non è altro che una prefrenza e preparazione, „ne de' benefici di Dio, co' quali vengono certissimamente liberati „quelli che sono liberati.“ (1)

Il Bellarmino siegue poscia a spiegare con più estensione questo dogma importante, quale egli prova colla Scrittura santa: „La Scrittura „ra (dice egli) insegna, che in tutto il genere umano vi si dà un „certo numero d'uomini scelti da Dio, scelti dico pel regno de' cie- „li, e scelti efficacemente per arrivarvi infallibilmente, e scelti avanti „ogni previsione delle loro operazioni.“ (2) Si può egli porre in vista con più di chiarezza l'importanza, l'efficacia, l'infalibilità della divina predestinazione? Pure quest'uomo qui non si ferma, passa a provare questa stessa verità colla tradizione di tutti i secoli.

Dopo aver citati quindici Padri o Dottori della Chiesa come altrettanti testimoni della Tradizione intorno la gratuita predestinazione, soggiugne: „Non solo questi Santi Padri confermano questa verità; „ma li più dotti, e li più antichi di loro insegnano anche che que- „sta dottrina è articolo di Fede, e che la dottrina contraria è Pe- „lagiana.“ (3)

Final-

(1) *Predestinatio Sanctorum nihil aliud est, quam praevidentia & preparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicumque liberantur.* S. Aug. de Don. Persev. c. 14.

(2) *Scriptura docet, quosdam electos esse ex omni genere humano, eosque electos esse ad regnum caelorum, & electos efficaciter, ut infallibiliter ad regnum perveniant, denique electos omnino gratis & ante omnem operum praevisionem.* Bellarmin. lib. 2. de Gra. & Lib. Arb. cap. 10.

(3) *Neque solum Sancti illi Patres hoc affirmant, sed antiquiores & doctiores.*

XI.
Prova di
questo dog-
ma colla
Tradizione
di tutti i
secoli.

Lib. 2. de
Gra. & Lib.
Arb. c. 9.

Finalmente il Bellarmino conchiude con queste parole ben notabili: „ La Sede Apostolica (dic' egli) s'è dichiarata non una sola volta, ma due e tre fiate in favore de' difensori della Grazia, e della Predestinazione contro le reliquie de' Pelagianiani, di modo che questa dottrina non deve più riguardarsi come opinione d'alcuni Dottori, ma come *dogma della Chiesa Cattolica*.“ (1)

XII.
Prove prese
dalla dot-
trina pre-
sente.

Anche a' nostri giorni (e non v'è chi nol sappia) Papa Benedetto XIII. ha confermata questa dottrina con una Bolla o con un Breve in cui esorta l'Ordine di S. Domenico a proseguire la difesa della predestinazione graziosa degli eletti alla gloria fatta prima della previsione de' loro meriti, e della grazia in sè stessa efficace.

Ed anche più di recente chi non fa qual sia la mente di N. S. Papa Benedetto XIV. su quest' importante e preziosa dottrina insegnata nell' ultimo secolo dal Cardinal Noris, ed al presente ancora da PP. Berti e Beilelli Religiosi Agostiniani nella Capitale del mondo cristiano sotto gli occhi dello stesso S. Padre.

In darlo il Grand' Inquisitore di Spagna ha voluto a' nostri giorni condannare per questa ragione l' Opere del Cardinal Noris. N. S. il Papa ha preso sotto la sua protezione li scritti e la memoria di quel detto Cardinale, ed ha proibito all' Inquisitore di pubblicare la sua censura, e di farne per l' avvenire verun altra contro chiunque insegnasse questa dottrina.

In vano due Arcivescovi di Francia, cioè quello di Vienna, M. de Saloon, e quello di Sens M. Languet, hanno denunciata al S. Padre la dottrina de' due prenommati Padri Agostiniani, in vano hanno replicati li sforzi ed hanno fatte l'istanze più vive; il Papa non ha fatto alcun conto di loro rappresentanze; tanto è persuaso che questa è una dottrina ortodossa.

XIII.
Prove prese
dalla Scrittura.
TITO.
PRIMO Te-
RO.

Quest' è quella della Scrittura in cento luoghi. Tutti quelli che mi sono stati donati da mio Padre verranno a me, dice Gesù Cristo. Il divin Salvatore c' assicura che infallibilmente verranno, non ne parla dubitando, non lo mette in forse, nè sotto condizione se; e verranno dice, perchè il mio Padre me gli ha donati. Colui che viene a me non sarà rigettato dice egli; la volontà di mio Padre è che non si perda veruno di coloro, che egli mi ha donati. Così parla Gesù Cristo, ma non secondo il genio del P. Berruyer, che ardisce aggiugnere a queste sacre divine parole queste sue: quando egli non voglia perire per sua colpa.

Siotes ex ipse, quos cetepi postea secuti sunt, ad fidem catholicam hanc sententiam pertinere iradunt, & contrariam ad Pelagianos rejiciunt. Bellarm. ibid. cap. 11.

(1) *Sedes Apostolica non tantum semel, sed etiam secundo & tertio adversus Pelagianorum reliquias pro defensoribus Gratia, & Predestinationis sententiam tulit, ut jam hac sententia non quorundam Doctorum opinio, sed FIDES ECCLESIAE & CATHOLICAE dici debeat. Bellar. ibid.*

colpa. Questo Religioso dovrebbe avere spavento della minaccia fatta dal Signore nell'Apocalisse, che se alcuno ardisce di troncargli qualche cosa a' suoi detti, sia egli troncato dal Libro della Vita; e se v'aggiunge, verranno aggiunti de' nuovi castighi a quelli già destinati per la grande Babilonia. Ne solo in questo passo il P. Berruyer falsifica la sacra Scrittura, si può dire che egli altro non fa da un capo all'altro della sua opera.

Qui dunque v'aggiunge: *quando egli perir non voglia per sua colpa.* Ma lo vorrà egli? Ecco di che si tratta. Ora Dio donandolo a Gesù Cristo, gli dona una volontà costante di non perire, e di non mai ribellarsi. S. Agostino ha composto un intero libro sopra il dono della perseveranza. In esso o con quanta forza ha egli parlato della certezza della salute degli eletti. „ Se qualcheduno degli eletti perisce „ (dice questo Padre) Dio resta ingannato; ma niuno di loro giammai perisce, perchè Dio non può ingannarsi. Se qualcheduno di loro perisce, Dio resterebbe vinto dalla malizia dell'uomo; ma niuno di loro perisce, perchè Dio non può esser vinto da chi che sia. “ (1)

Questa maniera di parlare con tanta certezza imparata l'aveva il S. Dottore da Gesù Cristo medesimo, il quale così parla de' suoi eletti da lui chiamati sue pecorelle. „ Le mie pecorelle ascoltano la mia voce; io le conosco, ed esse mi seguono: io dò loro la vita eterna, non periranno giammai, nè vi sarà chi possa rapirle dalle mie mani. Lo che mio Padre mi ha donato è maggiore di tutte le cose, “ o come si legge nel testo originale, „ Mio Padre che me l'ha donate è maggiore di tutte le cose, e niuno può rapirle dalle mani di mio Padre. “ Che però S. Fulgenzio non teme di scrivere a Pietro Diacono: „ Credete fermamente e senza verun dubbio, che niuno di coloro che Dio per sua graziosa bontà ha predestinati al Regno de' Cieli, potrà giammai perire. “ (2)

Ma il P. Berruyer la discorre ben diversamente. Secondo lui Gesù Cristo non dà la vita eterna a tutte le sue pecorelle, ma solamente „ allorchè elleno perseverano nella fede, e si mantengono nell'osservanza de' suoi comandamenti. “ E' fuor d'ogni dubbio, che la vita eterna non si dà a coloro che non perseverano; ma il P. Berruyer aggiungendo questa restrizione alla parola di Dio stesso, pare l'accusi di poca esattezza, e vogli far intendere almeno potere in fatti succedere che qualcheduna di queste pecorelle di Gesù Cristo, che sono li suoi

P

eletti,

XIV.
Secondo
Testo della
Scrittura.

Jo. 10. 27.

(1) *Horum si quisquam perit, fallitur Deus; sed nemo eorum perit, quia non fallitur Deus. Horum si quisquam perit, vitio humano vincitur Deus; sed nemo eorum perit, quia nulla re vincitur Deus.* Aug. lib. de Corrèp. & Grat. c. 7. n. 14.

(2) *Firmissime tene, & nullatenus dubites neque perire posse aliquem eorum quos Deus gratuita bonitate predestinavit ad regnum celorum.* S. Fulg. de Fide ad Petrum Reg. 25.

eletti, non siano per avere la perseveranza. Gesù Cristo dice assolutamente che elleno non periranno giammai in eterno; ed il P. Berruyer v'aggiugne questa condizione, *se si serviranno bene de' mezzi di salvarsi che loro vengono offeriti*. Gesù Cristo dice, che *nissuno potrà rapirgli dalle mani*: il che non si può intendere che nel corso di questa mortal vita, tempo in cui sono esposte alle tentazioni, ed agli assalti dell'inimico, che cerca di divorarle, contro del quale però egli le proteggerà colla sua forza e potenza invincibile. Ma questo nuovo Commentatore l'intende ridicolosamente del tempo della beatitudine: *Quando verrà il tempo di beatificarle, non vi sarà chi possa rapirle dalle mani*. Non è questo un farsi giuoco delle parole della verità?

XV.
Terzo Teso-
ro della
Scrittura.
Jo. 6. v. 66.
T. J. p. 157

Questo Scrittore dappertutto altera i testi della Scrittura, ne quali si parla dell'amore speciale di Dio in verso de' suoi eletti. Gesù Cristo dice: *Nissuno può venire a me se non gli viene donato da mio Padre*. Ed il P. Berruyer li fa dire: *Nissuno viene da me se non s'arrende alla voce di mio Padre che gliene dà il potere*. Non è dunque il Padre, secondo questo Scrittore, che fa venire al Figliuolo per mezzo della fede, egli ne dà solo il potere, ed egualmente a tutti; e coloro che in effetto vi vengono, non vengono perchè loro sia donato dal Padre celeste il venirvi, ma perchè essi stessi s'arrendono alla voce che ve gl'invita. E' vero che per venire al Padre conviene rendersi docili alla sua voce; ma questa docilità medesima è un dono del Padre, ed un effetto del suo eterno amore. Questo modo di parlare dispiace al P. Berruyer, ancorchè sia molto uniforme alle parole di Gesù Cristo; egli esclude sempre la grazia che attrae, per mettere in vista la sola docilità di chi vuol venire.

L. 1. ad Bo-
nich. Pap.
cap. 3.

S. Agostino scrivendo a Papa Bonifacio interpreta questo testo in un modo, che molto incomoda al P. Berruyer. Dopo avere il Santo osservato, che queste parole del Salvatore: *Nissuno può venire a me se non gli viene donato da mio Padre*, hanno lo stesso senso che queste altre: *Nissuno può venire a me, se non tirato da mio Padre, che m'ha mandato*, soggiugne: „ Quegli è tirato a Gesù Cristo, a cui è stato donato il credere in Gesù Cristo. “ Dunque non è un semplice potere credere in Gesù Cristo (cosa che viene conceduta indifferentemente e a quelli che vengono, ed a quelli che non vengono) ma è la volontà di venire. „ Essere tirato (dice altrove S. Agostino) dal Padre a Gesù Cristo, l'udire la sua voce, essere ammaestrato dal Padre a venire a Gesù Cristo, sono espressioni, che niente altro significano che il ricevere dal Padre il dono di credere in Gesù Cristo. “ (1) In una parola S. Agostino c'afficura „ che la Chiesa non è stata giammai senza la sede di questa predestinazione, che ora disen-
„ de

(1) *Trahit a Patre ad Christum, & audire ac discere a Patre ut veniat ad Christum, nihil aliud est quam donum accipere a Patre, quo credas in Christum.* S. Aug. Lib. de pred. Saec. c. 8.

„ de con nuovo studio contro li nuovi Eretici. “ (1) Non sono già queste espressioni che gli sieno sfuggite dalla penna. Il S. Dottore ha fatti degl'interi Libri su questo punto, senza contare lo che n'ha detto in mille luoghi delle sue opere, e delle sue pubbliche Prediche. Aggiugniamo ancora un altro testo che dovrebbe confondere per sempre li nemici di questo dogma. „ Sò di certo (dice egli) che niuno „ ha mai potuto impugnare questa predestinazione che noi difendiamo „ mo colle sacre Scritture senza cadere in errore. “ (2)

In fatti niente è più chiaramente rivelato ne' sacri Libri. Conchiuderemo pertanto con un passo di S. Paolo, il quale contiene un rendimento di grazia che dovrebbe sempre essere non meno nella bocca, che nel cuore de' fedeli. „ Sia benedetto (dice egli) Iddio Padre del „ N. S. Gesù Cristo, che s'è degnato di colmarci di tutte le forti di „ benedizione per il Cielo, che c'ha eletti in lui dal principio del „ mondo, acciò fossimo santi ed immacolati a suoi occhi per mezzo „ della carità. Che c'ha predestinati suoi figliuoli adottivi per Gesù „ Cristo, secondo il beneplacito di sua volontà; e ciò a lode e gloria della sua grazia, di cui c'ha gratificati nel suo Figlio prediletto „ per farci conoscere il mistero della sua volontà, che consiste „ nel suo beneplacito, secondo il quale ha giudicato a proposito (venuta da poi la pienezza de' tempi stabilita dalla sua sapienza) di „ ristabilire tutte le cose in Gesù Cristo, sì quelle del Cielo, che „ quelle della terra. Per Gesù Cristo, dico, per cui noi tutti siamo „ stati chiamati come per buona sorte, essendo stati predestinati secondo il beneplacito di quegli che opera il tutto secondo il consiglio „ della sua volontà; acciò noi siamo in laude della sua gloria, noi „ che abbiamo sperato in Gesù Cristo. “

Dimandiamo ora al P. Berruyer, che ne' suoi trasporti contro li difensori della predestinazione e della grazia sostiene, che elleno capaci sono di ridurre alla disperazione coloro, alli quali vengono insegnate: queste parole di S. Paolo, che in sè rinchiodano come in compendio tutto il dogma della predestinazione graziosa, guidano elleno alla disperazione? Anzi non sono elleno per contrario affatto a proposito per ispirare una dolce e perfetta confidenza ne' meriti di Gesù Cristo? Gettiamo dunque da parte li nuovi sistemi, co' quali l'uomo intraprende di spiegare a suo modo il mistero di Dio, ed esclamiamo con S. Agostino dopo aver riferite queste mirabili parole di S. Paolo: „ E chi farà che abbia una fede sobria e vegliante, il quale dopo

P 2

udito

3 VI.
Quarto To-
lo della
Scrittura.

Ad Ephes.
cap. 1. v. 2.
de seq.

(1) *Predestinationis hujus fidem, qua contra novos hereticos nova sollicitudine nunc defenditur, nunquam Ecclesia Christi non habuit.* S. Aug. de dono Persev. c. 25.

(2) *Hoc scio, nominem contra istam Predestinationem, quam secundum Scripturas sanctas defendimus, nisi errando disputare potuisse.* ibid. c. 19.

„ udito il chiaro suono di questa tromba di verità, voglia porger l' orecchie ad umani discorsi? (1)

XVII.

Uso delle
verità del-
la Grazia e
della Pre-
destinazio-
ne.

Ad Rom. 9.
v. 9.

Ecl. 2. 22.

1. Epist. 10.

L'uso pertanto che noi far dobbiamo di queste grandi verità, è di gettarci nelle braccia del Signore, che ci comanda di mettere in lui ogni nostra fiducia, e che ci assicura nello stesso tempo, che questa speranza non reterà mai delusa: *spes non confundit*. Imperocchè chi è stato mai, che avendo invocato il Signore sia stato da lui rigettato? *Quis invocavit eum, & desepxit illum?* „ Niuno (dice il S. Concilio di Trento) si prometta niente di certo d'una certezza assoluta (circa il punto della perfeveranza finale); ma frattanto ognuno deve concepire una speranza fermissima nella grazia del Signore. „ (2) Noi dobbiamo, come dice S. Pietro, rendere sempre più certe le prove e le testimonianze della nostra elezione, col fare dell'opere buone, che ci guidino alla salute, e rendere in cotai guisa certa a noi, e sicura la nostra predestinazione, per quanto lo può essere in questa vita. Quanto più opere de' predestinati noi faremo, altrettante prove avremo d'essere nel loro numero.

XVIII.
Esempi di
questo uso.

1. Cor. 9. 27.

Ad Rom. 8.
2. & seq.

Rappresentiamoci ora innanzi agli occhi le disposizioni d'un uomo, che mette in pratica l'avviso or ora esposto di S. Pietro. *Castigo asperamente* (dice quell'uomo già a voi noto) *il mio corpo, e lo tengo in schiavitù, per timore, che dopo aver predicato agli altri, io non sia nel numero de' riprovati*. Ecco un uomo, che non ha una certezza infallibile di sua predestinazione, eppure con quanto sforzo egli s'affaticha per la sua salute senza mettersi in alcuna disperazione. Ma con quanto forza egli parla anche della sua perfeveranza finale. „ Noi sappiamo, mo (dice egli) che tutto ridonda in bene per coloro che sono stati chiamati Santi secondo l'eterno divin decreto, imperocchè quegli che egli ha prima conosciuti, gli ha eziandio predestinati ad esser conformi all'immagine del suo Figliuolo.... E quelli che egli ha predestinati, gli ha ancora chiamati, e quegli che ha chiamati, gl'ha anche giustificati, e quegli che ha giustificati gli ha anche glorificati. Che diremo noi dunque a queste cose? Se Dio è per noi, chi è contro di noi? „ (ora egli è per noi.) „ Mentre non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, ma l'ha dato per tutti noi, come non ci darà egli ancor tutte le cose insieme con lui? (E' egli possibile di aggiugnere cosa alcuna?) „ Chi darà dunque accusa contro gli eletti di Dio? Iddio è quello che li giustifica. Chi sarà che gli condanni? Cristo è quello che è morto, e che è pur anche risuscitato, che siede alla destra di Dio,

(1) *Contra istam veritatis tam claram tabam, quis homo sobria vigilantisque fidei vocem ullas admittat humanas?* S. Aug. de Dono Persev. c. 7.
(2) *Nemo sibi certi aliquid absolutae certitudine pollicatur; tamen in Dei auxilio firmissimam spem collocare & reponere omnes debent.* Conc. Trid. sess. 6. c. 13.

„ Dio, che prega ed intercede per noi. Chi dunque potrà separarci
 „ dalla carità di Gesù Cristo? Forse la tribolazione? l'angoscia? la
 „ persecuzione? la fame? la nudità? il pericolo? la spada? Siccome
 „ è scritto: Noi siamo per tua cagione perseguitati tutto giorno, siamo
 „ riputati come pecore destinate al macello. Ma nondimeno di tutte
 „ queste cose noi riportiamo vittoria colla grazia di quegli che c'ha
 „ amati. Perciò io sono certo, che nè morte, nè vita, nè Angeli,
 „ nè Principati, nè Potestà, nè cose presenti, nè future, nè altezza,
 „ nè profondità, nè alcun'altra creatura potrà separarci dall'amore di
 „ Dio che è in Gesù Cristo Signor nostro. “

L'uomo rappresentatoci dal P. Berruyer certamente non vi si ravvisa in questi lineamenti, mentre sono ad esso lui affatto stranieri. La confidenza dell'Apostolo li reca stupore, perchè non ha imparato che noi siamo sicuri di vincere per la grazia di quegli, che c'ha amati. San Paolo poi non parla solo di se stesso, ma di tutti quelli, che innestati in Gesù Cristo non producono frutto che per lui. Questi sonogli uomini, che vengono formati dalla grazia del Salvatore, e dalla predestinazione graziosa. Quelli del P. Berruyer sono ben molto differenti; come pure lo è la grazia ammessa ed insegnata da questo Scrittore, quale ora appunto siamo per esaminare.

Gli errori vanno tra di loro connessi, e con una sgraziata secondità li primi ne generano degli altri. E questo è quanto siamo per vedere nel P. Berruyer. Essendosi egli bruttamente ingannato sulla predestinazione graziosa degli eletti; niente meno goffamente siegue ad errare sulla grazia di Gesù Cristo nostro Salvatore. Grazia che è in sommo grado graziosamente concessa, come lo è la predestinazione, da cui essa deriva. Grazia che non è comune a' buoni ed a' cattivi, ma che discerne li buoni da' cattivi. Grazia che colla sua dolcezza, e colla sua forza rende dolce il giogo di Gesù Cristo, e leggiero il suo peso. Grazia che sola può renderci vittoriosi del Demonio, della carne, e del mondo. Grazia finalmente che è il frutto dell'Incarnazione, e di tutti li misterj del Figlio di Dio.

Ora qual idea mai ne presenta questo Scrittore a' suoi Lettori? Egli l'abbassa, l'avvilisce, e la riduce a certi non sò quali soccorsi ed ajuti, dati egualmente a tutti gli uomini senza distinzione, l'efficacia de' quali dipende dal beneplacito della volontà umana; che sono lo scherzo d'una volontà capricciosa; che consistono in certe occasioni, ed in certi mezzi di conseguire la salute somministrati con avvedutezza.

Ma non è già una grazia di questa fatta quella, che Dio ha promessa per bocca de' suoi Profeti a' Figli della nuova alleanza: ella consiste in un cuor nuovo, in una grazia interiore, in una grazia d'amore, in una grazia che fa operare, e che sempre produce il suo effetto. Ed oh forza ben grande di questa grazia! Ella ha in sè una virtù creatrice: *Create in me Signore un cuor puro*, diceva Davidde. Iddio è quello che piega la nostra volontà: *Piegate o Signore il nostro cuore all'osservanza de' vostri precetti*; e lo distoglie dall'amare le ricchezze; *In-*

XIX.
Errori del
P. Berruyer
sulla gra-
zia.

XX.
Idea della
grazia se-
condo la
Scrittura.

Pf. 50.

clima

26. 118. *clina cor meum in testimonia tua, & non in avaritiam.* Effetto di questa grazia è, che noi stessi pure pieghiamo il nostro cuore all'osservanza de' divini precetti. *Ajutatemi e sarò salvo: adjuva me & salvus ero,* soggiugne di bel nuovo il Salmista. Non dice *Ajutatemi* Signore che così potrà salvarmi, o forse mi salverò; ma assolutamente asserisce *sarò salvo.* Convertitvi a me (ci dice il Signore per bocca di Zaccaria) *ed io mi rivolgerò a voi.* Ma noi gli rispondiamo colla stessa Scrittura: *Jerem. Thren. Convertiteci Signore, e ci convertiremo.* Ed il Profeta Geremia parlando a nome de' peccatori dice: *Signore dopo che voi mi avete convertito, io ho fatta penitenza.* Ciò che Iddio ci comanda, lo fa egli stesso, e ci dona il farlo.

XXI.
Idea della
grazia se-
condo la
tradizione.

Ascoltiamo le riflessioni di S. Agostino e di S. Fulgenzio sulle parole di Geremia e di Ezechiello, da noi già riferite allorché parlammo delle due alleanze, che però qui più non ripeteremo. „ E che (dice S. Agostino) queste parole non avranno forza di svegliarvi? Non avete udito ciò che Dio dice: *Fate che voi camminiate; farò che osserviate; farò che facciate?* Di che dunque vigonfiate? E' vero che noi camminiamo, è vero che noi osserviamo, e vero che facciamo. Ma Dio è quello che fa che noi camminiamo sulla strada de' suoi precetti, che gli osserviamo, che li mettiamo in pratica. Questa grazia di Dio è quella che ci rende buoni, questa misericordia è quella che ci previene. (1)

San Fulgenzio fa una riflessione affatto simile sulle stesse parole. Dio parlando per il Profeta (dice questo Padre) ci fa sapere, che egli è quello che fa lo che concede a' fedeli di fare, secondo quell'oracolo già più sopra riferito: *Fate che battiate la strada de' miei precetti, e che osserviate li miei comandamenti, e gli eseguiate.* Imperocchè e cosa significano queste parole *farò che facciate*, se non che tutto il bene che voi farete sarà opera mia? Dunque egli è quello che fa che noi facciamo, imperocchè mediante la sua operazione in noi egli fa tutto il bene, che noi facciamo. (2)

XXII.
Idea della
grazia se-
condo il P.
Berruyer.

Il P. Berruyer s'allontana stranamente da questa dottrina. Dopo aver

(1) *Ita ne nondum evigilatis? Non auditis: Faciam ut ambuletis; faciam ut observetis; postremo, faciam ut faciatis? Quid adhuc vos inflatis? Nos quidem ambulamus, verum est; nos observamus, nos facimus; sed ille facit ut ambulemus, ut observemus, ut faciamus. Hoc est gratia Dei bonos faciens nos; hac misericordia ejus preveniens nos.* S. Aug. l. 4. ad Bonif. c. 6.

(2) *Loquens Deus per Prophetam, seipsum facere confirmat quod fidelibus donat ut faciant, secundum illud oraculum quod est a nobis supra jam positum, quo dicit: Faciam ut in justificationibus meis ambuletis & iudicia mea observetis & faciatis. Quid est autem, faciam ut faciatis, nisi, mei eris operis omne bonum quod operati fueritis? Ipse ergo facit ut faciamus, qui in vobis operante fit omne bonum quod facimus.* S. Fulg. l. 1. ad Morim. c. 14.

aver confessata la necessità della grazia di Gesù Cristo, in cui (dice egli) si vinchiude il principio e la radice d'ogni bene in ordine alla salute, così ne parla: „ La grazia di Gesù Cristo, ancorchè conferita con abbondanza, se ne resterà sterile ed infruttuosa, se la volontà umana non si determini liberamente e generosamente per renderla fruttificante: come il formento seminato sulla terra non produrrà mai nuovo formento, se la terra ricuserà di fomentarlo col suo calore per farlo germogliare nel suo seno. „ Pare che non confessi il bisogno, che noi abbiamo della grazia per fare qualunque bene in ordine alla salute, se non per distruggerne poscia la virtù e la forza di farci operare il bene. Non è secondo lui la grazia quella che determina l'uomo, è l'uomo che determina la grazia, e che la rende efficace: ancorchè conferita con abbondanza niente produce, e se ne rimane sterile ed infruttuosa, se a lei non s'unisce il beneplacito dell'umana volontà come causa principale di sua efficacia, e se con sforzi liberi e generosi, che ella trae dal proprio fondo, non la rende fruttificante: e la grazia aspetta questo consentimento.

Ora un parlare in tal guisa non è egli un opporsi allo Spirito Santo, come dicono li Padri del secondo Concilio d'Oranges? „ Se qualcuno (dice questo Concilio) pretende che per essere mondati dal peccato Dio aspetti che noi vogliamo, invece di confessare che l'infusione e l'operazione dello Spirito Santo in noi è quella che fa che noi vogliamo essere mondati dal peccato, resiste allo Spirito Santo, che dice per bocca di Salomone: *Voluntas preparatur a Domino*; ed all'Apostolo che predica questa salutare dottrina: Dio effor quello che opera in noi il volere ed il fare secondo il suo divin beneplacito. „ (1)

Non è questo un ferire mortalmente la religione? Non è un distruggere fino da' suoi principj le disposizioni che formano la pietà interiore e vera? Mentre col supporre, che tutto l'effetto della grazia dipenda dalla determinazione che ella riceve dall'umana volontà, a che più serve e qual bisogno v'è dell'umiltà, dell'orazione, de' rendimenti di grazie, della confidenza in Dio? E di fatti qual umiltà potrà avere un Cristiano, il quale da questo Religioso viene istruito, che a se medesimo attribuir deve tutta la gloria di sua virtù, e delle sue buone opere, discernendosi da se stesso colla sua volontà e propria determinazione da coloro, che avendo la stessa grazia non operano lo stesso bene? E se per reprimere il suo orgoglio gli venisse detto coll'Apostolo: *Che avete voi di buono, che non l'abbiate ricevuto?*

non

XXIII.
Si confuta
coll'autori-
tà del se-
condo Con-
cilio d' O-
ranges.

XXIV.

(1) Si quis, ut a peccato purgemur, voluntatem nostram Deus expectare contendit, non autem ut etiam purgari velimus per Sancti-Spiritus infusionem & operationem in nobis fieri constitemur, resistit Spiritui-Sancto per Salomonem dicenti: *Voluntas preparatur a Domino*; & Apostolo salubriter predicanti: *Deus est qui operatur & velle & perficere*. Conc. Araus. 2. can. 4.

non averà egli diritto di rispondere: lo ho la mia *determinazione libera e generosa*, colla quale rendo fruttuosa la grazia, e che m'ha messo in possesso di tutte le buone opere delle quali mi glorio?

Qual sarà l'oggetto delle preghiere d'un uomo persuaso di questo sistema? Cosa dimanderà egli a Dio? La grazia? Ma se egli l'ha sempre, e gli viene conferita in abbondanza, nè può essergli rifiutata. Dimanderà dunque il buon uso di questa grazia? Ma se questa dipende affatto dalla sua libera e generosa determinazione. E perchè renderà egli grazie a Dio quando avrà fatta qualche buona opera, o vinta qualche tentazione? Se al fin fine egli non n'è debitore a Dio, ma al suo libero arbitrio. Qual confidenza potrà egli avere in Dio, poichè non farà più obbligato ad appoggiare sopra di lui il buon successo di sua salute, ma sulla sua libera e generosa determinazione?

XXV.
Altre con-
seguenze.

1. Il P. Berruyer falsifica la Scrittura. Imperocchè in questo passo Gesù Cristo parla non della grazia, ma della predicazione ricevuta in una buona terra, cioè in un cuor docile, il quale però non è reso tale senon dalla grazia. Dimodochè secondo il Salvatore del mondo la grazia s'è quella che rende feconda la divina parola; e secondo il P. Berruyer la volontà e quella che dà la fecondità alla stessa grazia.

2. Nel Vangelo si parla del grano della divina parola seminato sulla terra. Ed il P. Berruyer prende questo grano per la grazia. Dunque fa consistere la grazia nella parola o nell'istruzione, che è lo stesso che nella legge. Dottrina di Pelagio.

3. La similitudine del P. Berruyer lo tradisce a ragione di sua assurdità. La grazia nel suo libro viene affomigliata al frumento seminato sulla terra, e la volontà dell'uomo alla stessa terra. Ognuno, anche de' più rozzi Cristiani, sa che la volontà dell'uomo è per se stessa sterile ed infruttuosa, e la sola grazia è quella che gli conferisce la fecondità, e che col dolce suo calore fa germogliare, per dir così, questa volontà, e gli fa produrre de' frutti di salute. Secondo il P. Berruyer la grazia è quella che è sterile ed infruttuosa, e la volontà umana è quella, che col suo calore benefico, che in se stessa di sua natura rinchiede, la fomenta, la riscalda, e fa germogliare questa grazia fredda sterile ed infruttuosa. La grazia è impotente, ed ha bisogno d'aiuto; e la volontà dell'uomo che viene in suo soccorso è quella che gl'insegna a far il bene. La grazia deve pregare, gemere, cercare, e supplicare la volontà dell'uomo per ottenere da lei aiuto nella sua impotenza, fecondità nella sua indigenza e sterilità, calore vivificante nella sua freddezza agghiacciata e mortale. La grazia dunque non è altrimenti una fiamma di carità ed un fuoco dello Spirito Santo. La grazia è quella che deve supplicare l'uomo; non è l'uomo che deve implorare il soccorso della grazia. Queste sono le conseguenze orribili, ma necessarie del sistema, su cui si ragiona tutto il piano di quel commentario, che egli vi presenta come *Storia del Popolo di Dio* dopo la venuta di Gesù Cristo.

In tutto il suo libro il P. Berruyer fa, che il frutto della predica-
zio-

zione di Gesù Cristo, e gli effetti della sua grazia dipendano sempre dalle disposizioni dell'uomo, e da disposizioni naturali che provengono dall'uomo solo, che precedono la grazia, e non sono in verun modo effetti di lei. Non troverete che l'Autore neppure una sol volta ci avverta e dica, queste disposizioni provenire dalla grazia. Dunque si deve intendere che provengono dall'uomo solo, e che sono cose affatto naturali. In tal modo la grazia dalla natura dipende quantunque corrotta e guasta, e da questa natura la grazia e quella che riceve il suo effetto, e la sua efficacia. Sarà difficile l'assegnare la differenza tra questa opinione, ed il Semipelagianismo descritto da San Prospero in questi versi:

„ Dunque dal mio voler Iddio dipende,

„ E o forte o inerme il suo voler diventa. (1)

Questa è la grazia Semipelagiana. Ma quanto mai passa di divario tra lei ed il dogma cattolico, così dal Santo spiegato ed espresso:

„ Ma allorchè del gran Dio l'onnipotente

„ Grazia ci salva, e sua bell'opera compie,

„ Che tempo ad oprar mai non le manca,

„ Quanto già d'operar ella dispone:

„ Ne pel fier dell'uomo empio costume,

„ Nè per altra cagion pende sospesa. (2)

Per altro non temiate già, che ammettendo questa vera grazia, che altro non è secondo S. Agostino, che l'*ispirazione d'una santa dilezione*, la quale ci fa fare con santo amore il bene che conosciamo, resti in verun modo offesa la libertà dell'uomo. Noi giammai siamo tanto liberi quanto allora quando questo santo amore ci determina a far il bene o fuggire il male. La fede c'insegna, che noi godiamo d'una piena libertà anche sotto gl'impulsi più violenti della concupiscenza; e così pure egualmente sotto l'impressione delle grazie più efficaci e forti noi conserviamo una podestà vera e reale di resistere loro. Dio è abbastanza potente per farci operare senza intaccare quella libertà che ci ha donata in creandoci. E pur troppo ben proviamo, che vi sono delle grazie interiori, alle quali bene spesso facciamo resistenza, il che non dubitiamo di confessare. Queste verità che alla fede appartengono, molto bene s'accordano colla dottrina della grazia in se stessa efficace, la quale dal P. Berruyer impugnata viene in tutta la sua Opera. Ascoltiamo come ne parla M. Bossuet. „ L'uomo dice trā se stesso: Io ho il libero arbitrio. Dio m'ha donata la libertà. Ora io vo- „ glio che il colpo, dal quale la mia eterna salute dipende, venga

XXVI.
Semipela-
ganismo
del P. Ber-
cuyer.

XXVII.
Concordia
della gra-
zia e della
libertà.

Elevat To.
a P. 129.

Q

„ pri-

(1) *Ego hominis valida arbitrio divina voluntas
Aut etiam invalida est.* Cont. Ingrat. Par. 2. cap. 13.

(2) *At vero omnipotens hominem cum gratia salvat;
Ipsa suum consummat opus, cui tempus agendi
Semper adest, quae gesta velis: non moribus illi
Fit mora, non caussae anceps suspenditur ullis.* Ibid. cap. 16.

„ primariamente da me. E così vuole in qualche modo poterli gio-
 „ riare di sè stesso. Ma e dove vi lasciate trasportare, o vasi fragili?
 „ Voi andate ad urtare in uno scoglio che vi farà in pezzi, e vi pri-
 „ vate dell'ajuto di Dio, che non ama senon gli umili, e che li fa
 „ umili per aiutarli. Dio vuole che dimandiate a lui tutte le buone
 „ operazioni che far dovete. Quando l'avete fatte vuole che lo rin-
 „ graziate d'averle fatte. Non vuole però che voi ne restiate senza
 „ operare, e senza sforzarvi. Ma vuole che sforzandovi come se do-
 „ vesse operare, voi solo non vi gloriare di voi stesso, come se nien-
 „ te operaste. Non posso. Io voglio trovare qualche cosa a cui attac-
 „ carmi nel mio libero arbitrio, quale accordar non sò con questa ab-
 „ bondanza della grazia. Contraddittore superbo voi volete accordare
 „ queste cose? e non vi basta il credere che Dio è quello che le con-
 „ corda? Egli talmente le concorda, che vuole che voi senza cessare
 „ dall'operare, a lui solo finalmente tutta ascriviate l'opera di vo-
 „ stra salute. “

„ E' certo che quando noi vogliamo, noi siamo quelli (e non già
 „ un altro fuori di noi) che vogliamo, dice S. Agostino; ma quegli
 „ fa che noi vogliamo il bene, di cui sta scritto *Deus operatur in vo-
 „ bis velle*, come dice S. Paolo. E' certo che quando noi facciamo il
 „ bene, noi siamo quelli che lo facciamo; ma quegli fa che lo faccia-
 „ mo, che ce ne dona la volontà con una grazia efficacissima, di cui
 „ sta scritto: *faciam ut faciat*. “ (1)

Noi operiamo con piena libertà, poichè noi meritiamo; ma il Con-
 cilio di Trento ci fa sapere, che li nostri meriti sono doni di Dio. (2)
 Noi adempiamo liberamente la volontà di Dio, e ciò che è gradevole
 a suoi occhi; ma Dio è quello che fa in noi ciò che gli è gradevole,
 come dice S. Paolo. Concludiamo pertanto con la preghiera di que-
 sto S. Apostolo, che a lui indirizza per noi, che siamo sua conqui-
 sta: „ Il Dio della pace, che ha risuscitato da morte il nostro Signor
 „ Gesù Cristo, gran pastore del suo gregge nel sangue del testamento
 „ eterno vi faccia perfetti in ogni opera buona per fare la sua volontà,
 „ facendo egli stesso in voi quel che sia accetto dinanzi a lui per Gesù Cristo,
 „ a cui sia gloria in sempiterno. Amen. “ (3)

TER-

A4 Hebr. c.
 13. v. 20, 21.

(1) *Certum est NOS velle, cum volumus; sed ILLE facit ut velimus bonum, de quo dictum est: Deus est qui operatur in nobis & velle. Certum est NOS facere, cum facimus; sed ILLE facit ut faciamus, prebendo vires efficacissimas voluntati, qui dicit: Faciam ut faciat*. S. Aug. de Gra. & lib. arb. cap. 16.

(2) *Cujus sanctorum est erga omnes homines bonitas, ut eorum velis esse merita, quae sunt ipsius dona*. Conc. Trid. sess. 6. c. 16.

(3) *Deus autem pacis, qui eduxit de mortuis pastorem magnam ovium, in sanguine testamenti aeterni, Dominum nostrum Jesum Christum, apert vos in omni bono, ut faciat in vobis quod placeat eorum se per Jesum Christum: cui est gloria in saecula saeculorum. Amen.*

TERZA PARTE.

*Gesù Cristo avvilto nella sua parola scritta e non scritta,
dal P. Berruyer.*

ARTICOLO PRIMO.

La Sacra Scrittura avvilta.

Ognuno ben sa lo strepito che fece nella Chiesa la prima parte della *Storia del Popolo di Dio* del P. Berruyer. Tutti li fedeli che avevano qualche tintura de' libri del Vecchio Testamento, e delle verità e de' misterj nascosti sotto la corteccia della lettera di questi divini libri, ne restarono sdegnati e scandalizzati in vederne avvilta la maestà, e profanata la santità. Li Patriarchi, i Profeti, e li Santi de' quali contengono la storia, travestiti in personaggi romanceschi. Fecero con piacere applauso alla giusta e necessaria censura vibrata contro questa prima parte, nè si sarebbero mai figurati di vederne uscire una seconda, pensando che l'Autore mosso da un salutare pentimento procurato avrebbe di riparare lo scandalo, che aveva cagionato.

Ma, noi dobbiamo dirlo con nostro dolore, questo Scrittore nella sua nuova Opera ha seguito lo stesso piano, e la stessa condotta con una licenza ancor più aperta, e più biasimevole, poichè si tratta specialmente di Gesù Cristo. Si direbbe che egli s'è ingegnato di dipingerlo sulla forma degli Eroi della Storia profana o de' Filosofi dell'antichità; gli fa praticare il modo di favellare, l'accortezza, la condotta d'una politica tutta affatto umana, e le sottigliezze della Dialettica.

Il difetto più generale di tutta l'Opera, e che più offende que' fedeli, che hanno il pio costume di leggere il nuovo Testamento, è lo stile indecente, che attribuisce a questi libri santi. Non vi si vede punto il parlare d'un Dio, nè quella nobile e maestosa semplicità che forma il carattere del parlare dello Spirito Santo. In una parola sembra che l'Autore non avesse mira che di darci il Vangelo mascherato.

Per rendervi convinti co' vostri proprj occhi della verità di quanto vi diciamo, cioè che nel libro del P. Berruyer la parola divina è affatto avvilta, e profanata, altro non faremo che riferire alcuni passi, da quali poscia giudicar potrete del restante dell'opera, e concepirne la giusta indignazione, che ella ben si merita.

Cominceremo dalla maniera indecente con cui il P. Berruyer parla degli Apostoli, e de' Discepoli di Gesù Cristo, quali chiama col nome di *truppa*. „ Pietro (dic' egli) appariva a tutti, ed era in fatti

I.
La parola di Dio avvilta dal P. Berruyer ne' libri del vecchio Testamento.

II.
La parola di Dio avvilta dal P. Berruyer ne' libri del nuovo Testamento.

III.
Primo esempio. Gli Apostoli denominati Squadra.

T. J. p. 306.

Q 2

„ fot-

- „ sotto Gesù Cristo il Capotruppa. “ Anzi fa che il Salvatore medesimo si serva di questa frase così villana : „ Gesù Cristo (dic' egli)
- 1b p. 831. „ ordinò ad alcuni de' suoi di precederlo , e d' andare ad annunciare „ la sua venuta , e di cercare degli alloggi e per lui , e per la sua „ truppa. “ Dopo di ciò non dovete più maravigliarvi in sentirlo dire : „ Tosto che Gesù comparve si formò l' udienza Li Scribi e „ li Farisei non vollero in quel giorno combattere corpo a corpo con „ Gesù Cristo Questa diversità di personaggi , e se pur è permesso di dir così , questa disposizione della scena sembra debba supporre per ben intendere li discorsi reciproci , e perche potesse seguirne tutto l'ordine degli atti . “ Così pure non deve recarvi maraviglia , che li viaggi del Salvatore e de' suoi discepoli divenghino sotto la penna di questo Scrittore scorriere , marchie , ipedizioni , intraprese . Si vede da molti altri tratti di penna , che il P. Berruyer sempre rappresenta Gesù Cristo o in un campo di battaglia , o fu d' un teatro . Questa idea di guerre , di combattimenti , di scene v'è molto a genio all' Autore , se ne serve spessissimo per descrivere le controversie di Gesù Cristo co' Scribi e Farisei . „ Era un destino (se pur è lecito „ parlar così) del Messia d' incontrarsi sempre con quest' ipocriti , di combatterli dappertutto , e dappertutto trionfarne . La sua stessa patria non lo riparava dalle loro persecuzioni , ed egli dal suo canto „ giudicava bene di presentarsi alla battaglia . “
- T. 3. p. 1. 2.
T. 4. p. 81.
232. 239.
T. 6. p. 125.
327. 328.
- T. 1. p. 230.
Ben si vede che il P. Berruyer scrivendo la sua storia di Gesù Cristo aveva il capo ripieno d' Omero e di Virgilio , e sempre teneva innanzi gli occhi qualcheduno degli Eroi dell' antichità . Che però sembra che si trovi nel suo centro , quando raccontando ciò che viene riferito da quattro Evangelisti , cioè che venendo il Signore fatto prigioniero nell' orto , Pietro che aveva una spada la sfoderò , e ferì uno de' ministri del sommo Sacerdote : „ Era tempo (dic' egli) che gli Apostoli pur facessero qualche cosa a difesa del loro Maestro ... Che se „ si riflette sul carattere di S. Pietro , ben ognuno può figurarsi che „ egli fu il primo nell' affatto ... Pietro appunto vibra un colpo „ di sciabla . “

T. 1. p. 269.
Veggiamo ora in qual maniera quest' Autore faccia parlare Gesù Cristo nelle sue pubbliche prediche a' Giudei . Ma sarebbe di mestieri trascrivere una parte ben grande della sua Opera per esporvi tutti li luoghi , ne quali mette in bocca del divin Salvatore de' sentimenti vili ed indecenti . Restringiamoci però a darne un saggio in alcuni .

IV. Secondo esempio . Come l' Autore fa parlare Gesù nelle sue pubbliche prediche . Parafrasando alla sua maniera le parole di Gesù Cristo : *Chi di voi mi convincerà di peccato ? Quis ex vobis arguet me de peccato ?* Trovate voi (così spiega egli quelle parole) „ nella mia condotta qualche disordine che toglia il credito alle mie parole ? Sì io posso e devo intimarvi una disfida ? Se voi mi aveste trovato in bugia o in fallo , pure vorrei scusarvi se non vi fidate di mie parole . “ L' Autore potrebbe egli far parlare d' altra maniera un primo Personaggio da romanzo o da teatro ?

T. 1. p. 80. 81.
Ma

Ma eccovi un altro tratto ben più stravagante. In occasione dell'accusa sì di sovente replicata da' Giudei contro di Gesù Cristo, cioè che egli violasse il Sabato, li fa dire: „ Io sò d'essere accusato da voi di non essere esatto osservatore del Sabato, ed io ho lasciato cor-
 „ rere questo sospetto di me. “ E due pagine più sotto, come se cre-
 „ desse senza dubbio d'aver troppo addolcito la parola di sospetto, la
 „ tramuta in scandalo, e dice: „ Ciò obbligò Gesù di levare lo scan-
 „ dalo, e di rispondere a' suoi nemici. “ Ma non è egli veramente
 „ scandaloso il voler dar ad intendere che Gesù Cristo, la santità me-
 „ desima, ha lasciato sussistere per qualche tempo uno scandalo, che egli
 „ non ha levato senon quando gli è piaciuto?

1b p. 22.

Si sà che Gesù Cristo servivasi di sovente di parabole ne' suoi di-
 „ scorsi pubblici e nelle sue prediche. Questo era il costume de' Palesti-
 „ ni, come ce lo fa sapere S. Girolamo: ma il Salvatore nell'uniformar-
 „ marvisi aveva mire ben più superiori, quali poi manifestava a' suoi di-
 „ scipoli a parte quando erano soli. Egli fa compimento alle profezie,
 „ e nascondendo la verità sotto l'ombra delle parabole, svegliava
 „ negli uni il desiderio d'essere istruiti, e trattava con gli altri come
 „ meritava la durezza del loro cuore. Non riferiremo qui che un solo
 „ esempio della maniera con cui il P. Berruyer presenta queste parabole
 „ al suo lettore, a cui le rende ancora meno intelligibili di quello lo
 „ fossero a' Giudei più indurati. Nel capitolo XIX. di S. Luca il Figlio
 „ di Dio espone ciò, che era stato predetto di lui nel Salmo secondo, cioè
 „ che con decreto eterno ed immutabile suo Padre lo stabiliva Re sulla
 „ terra, e che indarno li popoli tutti uniti congiurato avrebbero contro
 „ il Signore, e contro il suo Cristo, che il suo impero si stabilireb-
 „ be, e che egli eserciterebbe tutto il suo rigore contro di quelli, che
 „ rifiutassero di riconoscerlo. Di tutta questa profezia ne mostra egli l'
 „ adempimento sotto la parabola d'un gran Principe, che fattisi condur-
 „ re innanzi li suoi nemici comanda che siano puniti colla morte; il che
 „ s'efeguirà nell'estremo giorno, quando di sua possanza rivestito e di
 „ tutta la sua maestà precipiterà li malvaggi nell'eterno fiamme.

Veggiamo ora come l'Autore esponga questo passo dell'Evangelo,
 „ che racchiude sì grandi, e sì importanti verità: „ Un Signore (dic-
 „ „ egli) di gran nascita e di gran potere trasferissi in un luogo lonta-
 „ „ no, e si presentò adun Sovrano, a cui toccava di disporre d'un Re-
 „ „ gno per ottenerne da lui l'investitura. *Se egli avesse avuta la for-*
 „ „ *te d'ottenere il suo intento,* aveva disegnato di andarvene ben subito
 „ „ al possesso de' suoi stati. “ Qui non si sceglie punto la parabola di
 „ Gesù Cristo; questa è tutta del P. Berruyer, il quale all'infedeltà del
 „ racconto unisce de' riflessi, li quali potrebbero recar maraviglia, se
 „ vi fosse luogo di restar maravigliato di questo Scrittore dopo le cose
 „ che abbiamo riferite. Prosegue pertanto a parlare così: „ Questo Si-
 „ „ gnore però non era amato da' suoi Cittadini, i quali spedirono un
 „ „ ambasciatore al Sovrano che dispor doveva della loro corona, ed in-
 „ „ caricano gl' inviati di rappresentargli, che non volevano altrimenti

„ ave-

T. 4. p. 116.
254. 255

„ avere quel Signore per loro Re. Non si devono mai fare cotali paffi quando non si è ben sicuro del successo, e del secreto. “

Questa è la bella morale che il P. Berruyer cava da questo testo dell'Evangelo, questa è la lezione che dà a' suoi lettori. Quando s'ha intenzione di sollevarsi e dichiararsi contro del proprio Principe e del proprio Sovrano, bisogna prima essere ben sicuro del successo, e del secreto. Gli Ambasciatori de' quali parla S. Luca, non s'erano ben assicurati nè dell'uno nè dell'altro; imperocchè il P. Berruyer ci fa sapere, „ che il Pretendente la spuntò ad onta di tutte le opposizioni colle quali con ogni sforzo se gli erano attraversati, ed in oltre per loro disgrazia fu informato del tutto, onde ottenuta l'investitura uel regno si fe loro innanzi con tutta la maestà, e l'apparato reale. “

Come mai si può trovare Gesù Cristo in una parabola, in cui viene rappresentato come quello, che s'arrischia ad un'intrapresa con incertezza di riuscirvi felicemente, e che di fatto non gli riuscì il disegno senon perchè li suoi nemici mancarono di prudenza e di segretezza?

Passiamo ora a vedere come il P. Berruyer tratti li discorsi privati e vicendevoli di Gesù Cristo e de' suoi discepoli.

V. Terzo esempio. Discorsi vicendevoli di G. C. co' suoi discepoli. S. Marco riferisce che ritornati gli Apostoli dalle loro missioni refero conto a Gesù Cristo di quanto avevano fatto, e di ciò che insegnato avevano, e che il divino Maestro loro disse: *Andate a ritirarvi da soli a soli in qualche luogo solitario*. Questo testo ha dato motivo agl' Interpreti delle Sacre Scritture di fare delle riflessioni le più edificanti, e le più utili sì rispetto a' ministri del Vangelo, che agli altri fedeli. Ma il P. Berruyer non ha già parlato così, anzi fa dire a Gesù Cristo ai suoi

T. 1. p. 107. discepoli: „ Voi vedete che questa casa è troppo piena. Io non posso nè licenziare, nè dar dispetto a veruno. Appena alcuni escono, che ve n'entrano degli altri. Non abbiamo tempo ne di mangiare, nè di riposarsi. Andiamo dunque e ritiriamoci in qualche luogo solitario, dove possiamo godere assieme del piacere della solitudine. “

Al certo non vi farà chi riconosca Gesù Cristo in questo modo di favellare, come neppure nella risposta che questo Autore gli mette in bocca quando, secondo lui, gli Apostoli richiesero il loro Maestro, dove voleva gli apparecchiassero da celebrare la Pasqua. „ Voi avete ragione (disse loro Gesù Cristo secondo il P. Berruyer) e tempo da pensarvi. “ Chi non crede che qui si tratti della risposta d'un uomo che viene richiamato da una lunga distrazione, e che dimostra la sua riconoscenza a chi lo fa ritornare sopra se stesso.

La lavanda pure de' piedi degli Apostoli ci somministrerà un altro saggio dello stile basso e puerile, quale quest' Autore affetta d'attribuire a' privati discorsi di Gesù Cristo co' suoi discepoli. „ L'Apostolo (lo (S. Pietro) (dice il P. Berruyer) sorpreso da spavento e coper- to di confusione esclamò tirandosi a dietro. “ Noi siamo debitori all'Autore di questa circostanza omissa da S. Giovanni; ed il suo modo di esprimerli ce ne richiamerà a memoria un'altra, quando per dire che Gesù Cristo aveva chiaramente manifestata la sua Divinità:

Qua-

Questo (dice egli) non era per parte di Gesù Cristo un ritirarsi dal professare la sua Divinità. Ma ripigliamo la continuazione del nostro

soggetto, e sentiamo ciò che dice l'Autore. "Gesù Cristo aveva delle ragioni più elevate, e voleva essere ubbidito...." Nondimeno ecco la replica che gli mette in bocca di S. Pietro: „Permette-

mi che ve lo dica: voi non potete avere buone ragioni...." Chi può trattenere una giusta indignazione al vedere trattare in maniera sì vile azioni e soggetti sì gravi e sì maestosi?

Ciascheduna pagina di questo Libro che noi esaminiamo, non rende che pur troppo vero e reale il timore di M. Arcivescovo di Parigi, che quest'Opera somministri dell'armi agl'increduli. Ed in verità non è egli un favorire coloro che negano ed impugnano la Divinità di Gesù Cristo, il farlo parlare ed operare in molte occasioni come se egli non fosse che un puro uomo, e coll'attribuirgliene le debolezze, e le passioni?

„Il Popolo giunse (dice il P. Ber.) nel lido di Bet-

saida prima che la Barca su cui veniva Gesù Cristo fosse arrivata. „Questo contrattempo che sul bel principio non dovette piacere

molto a' Discipoli, non dispiacque però al Maestro. Vidde con piacere la moltitudine che l'aspettava. Questo l'accogliò con grandi dimostrazioni di giubilo. „Si rispose Gesù Cristo (dice il P. Ber.

in un altro luogo) io sento con piacere le acclamazioni di questi fanciulli. „

Si deve al certo giudicare che in questi passi l'Autore non abbia voluto parlare di un Dio fatto uomo; poichè ciò che egli qui dice di lui, non può essere conveniente che ad un Predicatore, che vede con piacere la folla de' suoi uditori quali s'affrettano per venire ad udirlo e fanno applauso alle sue prediche. Che se questo Predicatore ha il vero spirito del suo stato, s'unirà innanzi a Dio di questa compiacenza prodotta in lui dal suo amor proprio.

In altro luogo ci rappresenta Gesù Cristo che ascolta li discepoli di Emmaus con un sembiante grave e sostenuto, o che se ne va con dispiacere in una terra sitibonda del suo sangue. „Nell'orto il suo sem-

biante turbato, ed il suo contegno inquieto ben più dimostrano l'interno suo che le parole. „

Noi sappiamo dal Vangelo che Gesù Cristo nella sua orazione dell'orto non solo aveva il sembiante turbato, ma che per nostra istruzione, e per consolarci nelle nostre pene ed afflizioni, ed ammaestrarci a fantificarle con un'intera sommissione alla volontà di Dio, volle esser sorpreso da tristezza, da angoscia, e sentirsi opprimere il cuore da una crudele mestizia, sicchè egli stesso ebbe a dire, che la sua anima era colma d'angoscia fino all'agonia. Tutto è santo, tutto è ammirabile in questa tristezza ed in quest'angoscia volontaria del nostro divin Salvatore. Ma non è egli un distruggere o un estenuare questi sentimenti, che ispirati ci vengono dalla fede, coll'attribuire a Gesù Cristo un contegno inquieto?

Sebbene il P. Berruyer qui non si ferma, ma suppone delle vere

ecce-

zioni, il

P. Berruyer

fa parlare,

ed operare

Gesù Cristo

come un

fatto uomo.

T. J. P. 111.

T. J. P. 252.

e reali inquietudini nel Salvatore colle misure e cautele, delle quali, secondo lui, era Gesù Cristo obbligato a valersi per non cadere nelle insidie che gli venivano tese da suoi nemici, e per non „ vedere scatenata contro di lui una folla di nemici, che tentavano rapirli la benevolenza del popolo. “ „ Stava anche (dic' egli) molto attento per non inasprire li loro animi, e per non mostrare d'insultarli nella loro sconfitta. “ Se si ritira sul lido del mare, lo fa, secondo il P. Berruyer „ per dar tempo al fuoco grande de' suoi nemici di rallentarsi alquanto. “

In occasione delle premure e delle istanze a Gesù fatte da' suoi fratelli perchè vada a farsi vedere in Gerusalemme, l'Autore così rapporta la risposta loro fatta dal Salvatore, e riferita nel capo 7. di S. Gio: „ V'intendo, e ben vedo lo che bisognerebbe che io facessi per contentarvi. Voi potete voi altri comparire quanto vi piace in Gerusalemme, mentre per voi non v'è alcun pericolo... Ma non è già così di me... Il mio nome dà dell'ombra a' Principi del Popolo, li miei miracoli fanno arrabbiare li Sacerdoti. Tosto che mi lascio vedere in Gerusalemme tutti si sollevano, ed ognuno si dichiara ed abbraccia un partito o l'altro. Però io debbo avere que' riguardi, da' quali voi potete senza difficoltà dispensarvi... Tocca a me... lo sfuggire con la mia prudenza le insidie che mi vengono tese. “ L'Autore termina questa risposta con una riflessione ben a proposito per far sempre più conoscere il suo genio, ed il suo stile. “ Gesù Cristo (dic' egli) non voleva entrare in Gerusalemme con una truppa che lo facesse conoscere, e specialmente in un giorno... in cui certamente v'era un partito collegato contro di lui. “

Dopo riferita la richiesta fatta a Gesù Cristo, se fosse lecito pagare il tributo a Cesare, il P. Berruyer fa questo riflesso. „ L'insidia per quanto sembrasse inevitabile ... non sorprese però il divino Maestro. Egli l'aveva già ben preveduta, e seppe scansarla con vergogna de' suoi nemici. “

Ma ecco un altro riflesso dell'Autore ben nauseante, e che sembra dare la piena a' suoi eccessi. „ Posta questa disposizione degli animi, bene ed intimamente conosciuta da Gesù Cristo, poteva egli prendere precauzioni che fossero superflue? Poteva egli prometterli un momento di sicurezza? Secondo dunque le regole di questa saggia economia, egli prendeva contro le sorprese de' suoi nemici tutte le misure d'una prudenza la più circospetta. “

Se l'Autore credesse veracemente, che Gesù Cristo penetrava colla sua scienza divina il fondo de' cuori, e per conseguenza che non ignorava quanto veniva tramato da suoi nemici contro di lui, come non s'è accorto essere una bestemmia ed un'empietà il dire, che era costretto a prendere delle misure contro le sorprese?

Fin a qui avete veduto il P. Berruyer servirsi successivamente d'ogni sorte di stile, ora adoperando il tragico, ora il comico, ora il militare, ora il bemefico. Da ciò proviene il suo frequente uso delle frasi

VIII.
Se po' El m-
p o. La rai
uont di

VII.
Quinto E.
sempo.
Causa re-
cessaria a
Gesù Cristo
secondo
questo Au-
tore.

T. 4. p. 12.

T. 1. p. 38.

T. 4. p. 12.

frasi di campo di battaglia, di duelli, di marchie, di scorriere, di deputazioni di giorno, di scena, di teatro, di truppa, di capo-truppa, d'alloggiamenti, ed altre simili, le quali non possono produrre altro effetto, che di avvilire e rendere spregievole le parole, e le azioni del Figlio di Dio fatto uomo, di esporre le sue divine azioni alle derisioni, agli insulti, ed alle fischiate degli Increduli, e de' cattivi Cristiani. Ora siate per vederlo prendere dal foro e da' processi la maggior parte delle parole, che loro sono proprie, per valersene nella storia della Passione di Gesù Cristo. Noi non ve ne presenteremo che qualche saggio, ma che basterà per dar a dividere fino a qual punto il P. Berruyer sappia render profane anche le materie più sacrosante.

Cominceremo da un riflesso dell' Autore. Egli si propone di descrivere le mire de' Capi della Sinagoga, e li mezzi de' quali dovevano valersi per far morire Gesù Cristo: e dice così. „ Un uomo anche con tutta giustizia riverito dal popolo perde alla fine ogni concetto anche il più ben fondato nell' animo d' un popolo, quando venga ad avere contro di se il pregiudizio al sommo favorevole a' suoi nemici d' una sentenza definitiva. Questo era il capo d' opera della consulta de' Giudei ... Ottenuta una volta la mutazione degli animi loro più altro non restava da fare, che presentarlo al Presidente Romano, farne sentenziare la pena, e sollecitare ben subito l' esecuzione della sentenza. “

Questo è il piano formato dal P. Berruyer, che si lascia conoscere ben di frequente nella sua opera piuttosto un astuto politico, che un buon Teologo. L' esecuzione corrispose perfettamente al disegno.

Per mettersi in ordine (prosegue il P. Berruyer) si raduna il Concilio... vi prende ognuno il suo posto, si cita il prigioniero.... Questi cattivi Giudici per affettare un' aria di moderazione, e di maturità... propongono prima di passar oltre, di dare sommaria- mente una rivista al processo.... Alcuni de' membri della compagnia vengono incaricati di formare un secondo costituito ec. “

Si direbbe, che il principale scopo del P. Berruyer nello scrivere la Storia di Gesù Cristo sia stato di far vedere a' suoi Lettori, che egli era capace di scrivere su tutte le materie co' propri termini dell' arte. Pilato (prosegue egli) fece s' accostassero coloro a' quali apparteneva il presentare l' istanza della Nazione, e gli ordinò di fare la loro dimanda (circa la liberazione d' un prigioniero.)

Voi senza dubbio resterete scandalizzati da quanto avete letto preso dalla pretesa Storia di Gesù Cristo composta dal P. Berruyer. Ma per liberarvi da un maggiore scandalo, che senza dubbio incontrereste nel leggere tutta intera l' opera, abbiamo creduto dovervi presentare questi varj saggi per ispirarvi un salutare abborrimento ed un sant' orrore verso questo libro pernicioso.

Monsignor Arcivescovo d' Auch in un suo Editto pubblicato con

R.

IX.
Tutto l' as-
petto de'

Gesù Cristo
scritta con
uno stile da
Procaccio.

T. 5. p. 101.
e 102.

Ibid. p. 102.

Ibid. p. 112.

libri santi
sguistato
dal P. Ber-
ruyer.
Editto di
Monsignor
Vescovo d'
Auch.

130

S A G G I O

tro di questo Libro (1) scuopre chiaramente li cattivi effetti, quali deve produrre questo stile abietto ed affettato adoperato dall'Autore per far parlare lo Storico Sacro, gli Apostoli, e Gesù Cristo stesso. Porteremo qui le parole stesse di questo Editto tanto più volentieri, quanto che l'autorità Episcopale dà un nuovo peso alla fodezza di sue riflessioni.

„L'Autore (dice questo Prelato) ha avuto senza dubbio il disegno di far correre li libri santi per le mani d'un maggior numero di persone col rendere la loro lezione più grata, e più elegante. Ma qual frutto si può egli sperare ne ritraggano li fedeli che allettati vengono a questa lezione da soli vezzi dello stile? Era dunque conveniente cosa che per secondare il corrotto lor gusto metter si dovessero le mani fu d'una cosa sì sacra, qual è la parola di Dio, spogliarla de' suoi antichi ornamenti, che sono di lei propri, e presentarla trasfigurata sotto un moderno ornamento più conveniente ad una storia profana di qualche nazione, che a quello del commercio ineffabile, quale Iddio s'è compiaciuto d'avere con gli uomini.

„Molti leggeranno la Sacra Scrittura nel P. Berruyer, li quali non l'avranno letta in altri libri. Cosi forse sarà. Ma quanti altresì dopo aver letta la Vita di Gesù Cristo, li suoi precetti, e le sue massime ne' veri fonti, sedotti poscia dall'incanto d'un libro scritto con stile brillante perderanno il gusto degli antichi, e così verranno a perdere per sempre quell'edificazione, quella santa unzione, quelle salutevoli ed interne impressioni del Signore, che ben si sentono nella lezione de' libri dettati dallo Spirito Santo, e che mai si troveranno in un linguaggio in cui tutta spicca l'affettazione d'un'eloquenza umana?

„L'Autore promette una storia interamente *stata da' soli libri sacri*: ma quanto vi aggiugne egli del suo? E ciò anche, come ben osserva Monsignor Arcivescovo di Parigi, senza nemmeno renderne avvertito il Lettore. Talora s'incontrano de' fatti, che egli assieme unisce con de' passaggi, li quali mai s'era saputo che lo Spirito Santo avesse dettati, per unirli insieme. Talora delle verisimilitudini, che egli stesso ha cercate nelle proprie congetture, e cavate dalla sua fantasia. Da per tutto il suo stile brilla per de' passi ingegnosi e studiati, che formano tutto l'ornamento della sua opera, ma che trovar non poteva ne' Libri sacri, da quali unicamente s'era proposto di trarre la sua Storia. Non è questo un ingannare gli uomini, presentare loro per testo sacro questi vani abbigliamenti d'un racconto affettato? *Non additis ad verbum quod vobis loquor, nec auferetis ex eo.*

Deut. 4. 2.

„Vi

(1) Editto di Monsignor Vescovo d'Auch (de Montillet) in data de' 12. febbrajo 1754.

„ Vi sono è vero degli uomini illustri, che hanno scritta la Storia
 „ di Gesù Cristo, e della sua santa Vita; ma noi ben distinguiamo nel
 „ leggere questi Autori ciò, che è loro proprio, da quello che trovasi
 „ autentico ne' sacri originali. Gesù Cristo parla ed opera ne' loro li-
 „ bri come parla ed opera negli Evangelisti. Non davano eglino al
 „ suo parlare nuovi aspetti per formarne de' ragionamenti rettorici,
 „ nè aggiungevano alle sue divine azioni delle circostanze immagina-
 „ rie per renderle più verisimili.

„ Li Padri si sono affaticati sulla Scrittura, l' hanno interpretata,
 „ v' hanno aggiunti de' commenti, che sono come tanti fonti di lume e
 „ d'istruzione; ma giammai questi Padri hanno affettata una manie-
 „ ra di scrivere che diminuisca que' sentimenti di rispetto e di vene-
 „ razione dovuti a' libri sacri; giammai hanno pensato di sostituire
 „ uno stile galante a quello adoperato e consacrato dallo Spirito San-
 „ to. Presto di loro la Sacra Scrittura è sempre la pura parola di
 „ Dio, non mai il loro linguaggio: Quella sola in sé grande, sola in
 „ sé stessa maestosa, sola augusta, sola veracemente sublimè, viva,
 „ potente, ed efficace, sola degna di render soggetti li spiriti, di sa-
 „ ziarne il gusto, di rapire l'ammirazione di coloro che la leggono,
 „ si trova ne' libri loro senza veruna mescolanza, tale quale è nel suo
 „ fonte. O quanto più felice sarebbe stato l'Autore, se con maggior
 „ fedeltà seguendoli come sue guide, e suoi modelli, non si fosse tal-
 „ volta lasciato abbagliare da idee particolari, che richiederebbero forse un
 „ esame più accurato; e se mai dipartito si fosse dalla regola del Sacro
 „ Concilio di Trento, che vieta di dare alle Scritture Sante una in-
 „ terpretazione contraria al sentimento uniforme de' Santi Padri! “
 Finalmente conchiude col proibire la lezione del libro del P. Ber-
 ruyer.

ARTICOLO SECONDO.

La Tradizione disprezzata.

IL P. Berruyer non avrebbe trattata la parola di Dio in un modo
 così romanzesco ed all' eroica, giacche queste sono l' espressioni,
 che meglio di tutte indicano lo stile della Storia del Popolo di Dio al
 del nuovo, che del vecchio Testamento, se avesse avuto più rispetto
 per li libri santi, e se in luogo di riempirli la mente d' una lettura
 affatto profana, che ha poi formato il suo modo di scrivere, applica-
 to si fosse allo studio de' Santi Padri, considerati sempre dalla Chiesa
 come li veri interpreti delle divine Scritture. Da essi avrebbe impara-
 te e le verità che creder si devono, e la maniera di esporle, e la pre-
 ferenza che ben si merita lo stile semplice ma maestoso de' libri sacri,
 o per insegnare il dogma e la morale, o per narrare istoricamente i
 fatti che vengono in essi riferiti. Finalmente vi avrebbe ritrovata quel-
 la parola di Dio non scritta, che s' è conservata nell' Opere di questi

Il P. Ber-
 ruyer dis-
 prezza la
 Tradizione.

Santi Dottori, e che viene indicata col nome di Tradizione. Ma sembra che questo Scrittore o non sapesse cosa fosse la tradizione, o che non n'abbia fatto verun conto. Nel primo e nell'ultimo volume della sua opera tratta della religione in se stessa, e de' principali dogmi di questa stessa santa religione, senza che mai o provi o confermi quanto ne dice con qualche passo preso dalle opere di questi Santi Dottori. E con più di ragione non se ne serve punto in tutto il corpo della sua Storia di Gesù Cristo, e degli Apostoli. Dirette in leggendo non esservi mai stati nella Chiesa di Dio nè Padri nè Teologi. Tutto è suo proprio.

11.
Primo sag-
gio di que-
sto dispre-
zio preso
dalla natio-
ne della sua
impreca.

27. Ep. R. a. r.
v. 20.

Questa asserzione, quand'anche altro non vi fosse di che rimproverarlo, è affatto malvaggia, o al meno rende l'Autore al sommo sospetto. La Storia del nuovo e vecchio Testamento non si può distendere che sul piano de' libri sacri: ora questi in qualche passo sono oscuri, ed in altri pare che ricever possano differenti interpretazioni. Come dunque se ne potrà scoprire il vero senso? Al certo ciò non potrà farsi senon col lume di quello stesso Spirito che gli ha dettati a' loro Autori. Sappiate prima di tutto (dice S. Pietro) che la Scrittura in veruna sua parte non può interpretarsi con privata autorità. Non è il proprio genio, o un istinto particolare, o il proprio lume quello che dà a ciascheduno l'intelligenza delle Sacre Scritture, come pretendono gli Eretici degli ultimi secoli. Solo nel seno della Chiesa si trova il lume, colla scorta del quale possiamo penetrare il vero senso de' libri santi. Ella sola n'è il Giudice infallibile; e lo Spirito Santo che l'ammaestra in tutte le cose, per di lei mezzo ci fa sapere, che per ben interpretare le Scritture fa di mestieri ricorrere alla tradizione de' Santi Padri, il consentimento uniforme de' quali deve por fine a' nostri dubbj, e fissare la nostra incertezza. Questo è stato il metodo che in ogni tempo ha dato la Chiesa a' suoi figliuoli per studiare la sacra Scrittura, e questo è stato sempre praticato e da' Padri, e da' Teologi, e da' Pastori per spiegarla agli altri. Egli è stato solennemente decretato nel Sacro Concilio di Trento per metter freno alla licenza sfregolata de' spiriti inquieti, e turbolenti, li quali invece della parola di Dio ci danno le illusioni del loro proprio spirito. Che però il Sacro Concilio di Trento vieta assolutamente a chi che sia d'intraprendere l'interpretazione delle Scritture in un senso contrario al sentimento uniforme de' Padri. (1)

Ecco

(1) *Ad coercendam petulantiam ingenia, decernit (Sancta Synodus) ut nemis sua prudentia innivus, in rebus fidei, & morum ad elucidationem doctrinae christianae pertinentium, sacram Scripturam ad suos sensus contorqueat, contra eum sensum, quem tenet & tenet Sancta Mater Ecclesia, cuius est iudicare de vero sensu & interpretatione Scripturarum sanctarum, aut etiam contra unanimum consensum Patrum, ipsam Scripturam sacram interpretari audeat. Conc. Trident. sess. 4. Decret. de Script. Sacr.*

Ecco una regola generale per tutti li figli della Chiesa, sieno questi o dotti, o ignoranti. E perche dunque il P. Berruyer s'è creduto dispensato dall'osservarla? Ha egli trovato verum altro Aurore cattolico, che abbia intrapreso di dare un dettaglio circonstanziato e seguente dell'istoria e dottrine di Gesù Cristo, e degli Apostoli senza l'appoggio della Tradizione? Egli dunque ha battuta una strada fin ad ora sconosciuta, e non ha voluta altra guida fuori di se stesso.

Egli però non è solo a battere queste strade distorte, ha preso per guida uno de' suoi Confratelli, il famoso P. Harduino sì noto per gli errori stravaganti ne quali è caduto sul punto della Tradizione, e di tutti li scritti dell'Antichità. Questo Gesuita essendosi posto in capo che la dottrina della sua Società sulla predestinazione, sulla grazia, sull'amore di Dio, sulle regole della morale fosse quella della Chiesa, e l'oggetto della fede de' cattolici; ed in veggendo nell'opere de' SS. Padri e specialmente in quelle di S. Agostino una dottrina affatto contraria, quale stato sarebbe impossibile d'accordare col Molinismo; ha preso il partito di troncare dalla radice la difficoltà col sostenere, che tutte queste opere non sono punto di que' Santi Padri, a' quali vengono attribuite, ma supposte e fabbricate da qualche impostore.

111.
Secondo
regola, Ha
seguito le
tracce del
P. Harduino.

Ma il P. Harduino passa anche più oltre, mentre pretende che chi ha lavorate quest' opere sotto nomi sì venerabili sia stato un' Ateista, il quale aveva per iscopo di distruggere la religione. Ed ecco come la distorre: Si veggano nell' opere attribuite a S. Agostino ed agli altri Padri della Chiesa, che Dio bene spesso viene significato co' nomi altratti di verità, di carità, di sapienza, di giustizia, di bontà, di potenza ec. Ora (dice il P. Harduino) tutto ciò si riduce ad idee che non sussistono che nella mente di colui che ne parla, e che cessano d'essere quando egli più non vi pensa; dunque sono state queste opere supposte a' SS. Padri da un Ateista, che impugna l'esistenza di Dio col dissegnarlo co' termini di verità, di giustizia ec.

Questi deliri del P. Harduino erano già sepolti in quella dimenticanza, che si meritavano; nè s'avrebbe mai creduto che potessero avere de' seguaci. Eppure il P. Berruyer li ha adottati, e pretende di dar loro della sussistenza e della forza col nuovo aspetto sotto il quale ce li presenta. „Non è (dic'egli) un ajutare la nostra fede, ma uno
„sfigurarla, o piuttosto un distruggerla affatto col sostituire alla ve-
„nerabile oscurità de' nostri Misterj la pretesa loro chiarezza, e per
„dir così lo travisamento de' nostri dogmi in altrettante verità pro-
„fonde ma intelligibili da chi ha il dono di riflettere e di pensare;
„verità pretese eterne, arbitre delle nostre anime, infinitamente pes-
„sante, indipendenti da qualunque prudente ammaestramento, idee
„essenziali del vero, del bello, del buono, dell'ordine ec. ... Ora chi
„crederebbe trovarsi certo numero di Filosofi, che hanno giudicato
„queste idee per altro in se stesse sì poco assolute, e sì poco indipen-
„denti, che per sussistere dipender devono dall'esistenza de' spiriti,
„adat-

T. II. p. 30.
11. P.

„adattate ed opportune per formare gli attributi della Divinità, e degne d'essere il Dio che adorano, o piuttosto il fantasma che si compiacciono d'abbellire, per sostituire vergognosamente il Dio di Platone al Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, al Dio di Mosè, e de' Profeti, vale a dire un parlare vuoto di significato, un oggetto di loro fantasia a quello Spirito unico singolare infinito, sussistente sovrannamente perfetto, che è stato adorato da' fedeli di tutti i secoli, e che al presente è adorato dai Cristiani!“

Noi non trascuriamo queste espressioni orribili che con un'estrema ripugnanza, e con un sensibilissimo dispiacere. Trattate da *parlare vuoto d'ogni significato*, ed oggetto di fantasia, vale a dire per *chiamare le verità eterne indipendenti da qualunque ammaestramento, l'idee essenziali del vero, del bello, del buono*, questa è una bestemmia. Ma con qual censura qualificar potremo l'arditezza d'un uomo, che ardisce d'accusar d'impietà quelli che sostengono l'esistenza di queste verità eterne indipendenti, di queste idee essenziali del vero, del bello, del buono, e che dicono francamente Dio essere la verità, la giustizia eterna, e l'idea essenziale del vero, del buono, e dell'ordine?

E che! Pretende forse l'Autore di darci ad intendere, che non si diano verità eterne, e che ciò che noi chiamiamo verità, non è che una cosa dipendente dall'arbitraria ed umana istituzione? Questo farebbe un voler rovesciare li fondamenti della religione, e della morale, ed un voler cambiare il linguaggio comune della pietà cristiana, la quale rivolgendosi a Dio adopera sì di spesso queste espressioni, che pure vengono condannate dal P. Berruyer d'una maniera sì oltraggiosa, e sì scandalosa.

In fatti quando noi adoriamo, quando invochiamo la suprema Verità, la sapienza, e la giustizia eterna, noi non ci formiamo già un fantasma, (cosa che fa orrore il solo sentirlo) ma adoriamo, invochiamo il vero Dio, che è per essenza verità, sapienza, e giustizia, poichè tutto ciò che è in Dio è Dio. *Queste idee non dipendono dall'esistenza de' spiriti*, ma gli spiriti formano l'idea di questi oggetti, quali esistono essenzialmente, e racchiudono in sé l'idea di Dio, che c'è stata data dal Creatore.

S. Agostino in tutte le sue opere richiama alla mente queste idee, che egli poscia espone con altrettanta chiarezza che nobiltà. Il P. Berruyer non ardisce assalirlo nominatamente, ma lo pone senza dubbio nel novero di que' Filosofi, che si sono formati un Dio da sé stessi. Ascoltiamo questo gran Santo ben'istruito dalla grazia da lui sì egregiamente difesa. „E' cosa assurda (dic'egli) il sostenere che „colui che è sapiente, per se stesso, non sia la stessa sapienza. (1)

„ In

(1) *Absurdum est dicere (per se) sapientem non esse sapientiam.* S. Ag. de Trin. lib. 7. c. 1.

„ In Dio la sua sapienza è la sua stessa essenza. (1) Iddio in sè
 „ stesso è la suprema sapienza; onorar Dio e servirlo, è la sapienza
 „ dell'uomo. (2) Dio è presente dappertutto, perchè la verità è Dio
 „ medesimo. (3)

Questo Santo Dottore sollevando lo spirito di coloro che egli istruiva alla contemplazione di queste sublimi verità, loro mostrava nel tempo stesso l'uso che avevano a farne. „ Quest'è certissimo (dic' egli) che il sommo Dio è vera giustizia, e che il vero Dio è somma giustizia; e che l'avere fame e sete di questa giustizia, è in questa nostra peregrinazione la nostra giustizia, la quale sarà poi piena e perfetta quando verremo di lei saziati nell'eternità. “ (4)

Spiega poscia d'una maniera la più penetrante questa fame, che egli in sè stesso provava. „ Io ho veduto sopra lo sguardo dell'anima mia, e sopra la mia mente una luce incomutabile di gran lunga superiore a quella che si vede con gli occhi del corpo, l'immutabile che tutto penetra, tutto riempie. Colui che conosce la verità conosce questa luce, ed il conoscerla è un conoscere l'eternità... O eterna verità, o vera carità, o cara eternità! Tu sei il mio Dio. A te sospiro e notte e dì. “ (5)

„ Dio (dice S. Gregorio) è tutto quello che ha in sè stesso; egli ha l'eternità, però egli stesso è l'eternità: egli ha la luce, ma egli stesso è la sua luce. In lui dunque non si distingue l'avere dall'essere. “ (6)

Li Santi Padri hanno prese queste idee da Dio, che l'ha dettate nella sacra Scrittura, in cui viene chiamato verità, sapienza, carità. Monsignor Bossuet che è andato ad attingere a questo fonte, parlando a' Filosofi del suo tempo, a coloro che si applicano allo studio del-

la

-
- (1) *Quia in illa simplicitate non est aliud sapere quam esse, eadem ibi sapientia est qua essentia. Idem ibid.*
 (2) *Deus ipse summa sapientia: cuius autem Dei sapientia hominis. Idem de Trin. l. 14. c. 1.*
 (3) *Totum ubique esse presentem sicut veritatem; ... quoniam veritas utique Deus est. Idem Epist. 50.*
 (4) *Esi plane ille summus Deus vera iustitia, vel ille verus Deus summa iustitia, quam profecto esurire & sitire ea nostra est in hac peregrinatione iustitia, & qua postea saturati ea nostra est in aeternitate plena iustitia. Idem Epist. 12. c. 4.*
 (5) *Vidi ... supra oculum animae meae, supra mentem meam, lucem incommensabilem, non hanc vulgarem & conspicuam omni carni; nec quasi ex eodem genere grandior erat, tamquam si ... totum occuparet magnitudine... Qui novit veritatem, novit eam; & qui novit eam, novit eternitatem... O aeterna veritas, & vera caritas, & cara eternitas! Tu es Deus meus. Tibi suspiro die ac nocte. Idem Conf. lib. 7. c. 10.*
 (6) *Deus hoc est quod habes: eternitatem quippe habet, sed ipse est eternitas: lucem habet, sed lux sua ipse est. Non est ergo in eo aliud esse, aliud habere. S. Greg. L. 10. Mor. c. 20.*

la Fisica o delle Matematiche, loro così favella: „Io non voglio già
„dire, che non abbiate de' degni oggetti delle vostre riflessioni: men-
„tre facendo da verità in verità potete arrivare fino a Dio che è la
„verità delle verità, il fonte della verità, la verità stessa, in cui
„sussistono tutte quelle verità, che voi chiamate eterne, immutabili,
„invariabili, e che mai possono lasciare d'essere verità, e che tutti
„quegli che aprono gli occhi le vedono in loro medesimi, e sopra
„di loro, poichè dirigono li loro raziocinj, e presiedono alla cogni-
„zione di quanto si conosce o dagli uomini, o dagli Angeli. “

Si danno dunque delle verità eterne, arbitre delle menti, anche degli
Angeli stessi, *independenti da qualunque precedente istruzione*, poichè
mai possono lasciare d'essere verità. Monsignor Bossuet non attribuisce
già la loro scoperta alla Filosofia, ma desiderava soltanto e voleva
che li Filosofi nell'investigare le verità particolari delle scienze, che
studiavano, salissero fino alla suprema verità che è Dio stesso.

v. Il P. Berruyer non dice così francamente come il suo Confratello,
Terzo (sg che l'opere le quali portano il nome de' Santi Padri sono false è lo-
rio. Non ro supposte, ma le riguarda però almeno come inutili per spiegare
vuole si le Scritture, e per trattare li dogmi della nostra santa Religione.
guardare c. Bisogna sentire come egli stesso s'elprime: „Sarebbe una presunzione
che in altri intollerabile il voler obbligare la Chiesa, che è necessariamente
tempi inco- incaricata della custodia del deposito, a quello soltanto che ha in-
gnava la segna- to altre volte per mezzo de' suoi Padri, come se ella più nul-
Chiesa, la la insegnasse. Quegli che ella al presente onora col nome di Pa-
dri e di Maestri, sono stati finchè vissero suoi discepoli, e suoi fi-
gliuoli.... Dunque o ella stata non è ne' suoi primi anni la sposa
di Gesù Cristo, o ella non ha potuto mai dimenticarsi e lasciare
d'insegnare quanto ha dal suo Sposo imparato. Gl'immensi volumi
e le fastose citazioni di questi temerari Riformatori non faranno
mai capaci di stabilire questa prescrizione. Nella dottrina della
Chiesa Romana e nella dottrina presente io trovo senza pericolo
e senza tanta fatica la tradizione di tutti i secoli. In questa si de-
ve cercare la Religione di Gesù Cristo.

T. 1. p. 261,
262.

Chi in leggendo nel P. Berruyer il nome di Riformatori della Chie-
sa si credesse indicati da lui li Protestanti di quest'ultimo secolo, an-
derebbe ingannato ben lungi dal vero. Questi Eretici ben si guarda-
no dal servirsi della Tradizione per allegarla in suo favore, anzi per
lo contrario non ne vogliono ammettere l'autorità, e la rigettano as-
solutamente, perchè in essa vi veggono la condanna de' loro errori.
Li Riformatori per tanto de' quali parla l'Autore, sono coloro che egli
più sopra aveva indicati col nome odioso di *Predestinanziani*, e che in
verità altro non sono che li discepoli di S. Agostino o anche di S.
Paolo nella difesa del dogma della predestinazione de' Santi, del
quale dogma noi già ve n'abbiamo fatta vedere l'importanza, ed es-
poste le principali pruove nella seconda parte di questa Istruzione.
Li difensori della dottrina di S. Agostino non hanno mai preteso d'

obbli-

obbligare la Chiesa a quel solo, che ella ha insegnato altre volte. E' un'aperta calunnia l'attribuire loro un pensiero sì stolido e sì temerario. Ma il loro disegno è d'obbligare e richiamare, se pur è possibile, a credere e tenere lo che la Chiesa ha sempre insegnato, coloro che sostengono una dottrina differente da quella della Chiesa. Ora e perchè temono essi tanto questo esame, e vogliono che si lascino a parte i Padri, e le prove che ne somministrano la Tradizione antica? In ciò essi ben danno a dividere d'allontanarsi dallo spirito della Chiesa, che sempre ad essa ha provocati li suoi figliuoli quando deviano, come ad un lume che li può ricondurre con sicurezza sul retto sentiero. Questo è stato sempre il suo costume, anche allora quando si trovava radunata ne' Concilj senza neppur eccettuare quello di Trento.

E' vero che que' Santi Dottori, che noi onoriamo col nome di Padri, sono stati *fino che hanno vissuto* discepoli e figliuoli della Chiesa; essi hanno consultata questa santa madre con una perfetta docilità; e dopo aver appurate nel di lei seno quelle verità delle quali ella n'è la sola depositaria, ne sono divenuti gli organi. Per mezzo di loro ella combatte i suoi nemici, e ne riportò glorioso trionfo. Noi siamo sicuri di ritrovare ne' loro scritti quanto la Chiesa ha insegnato in altri tempi, e per conseguenza ciò che insegna anche al presente, poichè la sua dottrina non è soggetta a variazioni. Noi abbiamo per malevadore la parola di Gesù Cristo.

Ma ciò che in tutti li secoli è stato sempre utile e vantaggioso, divenne allora necessario quando le dispute che si sollevano di tempo in tempo vengono a spargere dell'oscurità sulle verità, che formano una parte del deposito della Chiesa, e l'oggetto di sua dottrina. Tertulliano, Vincenzo Lirinese, e tutti li Controversisti cattolici non hanno saputo trovare mezzo più sicuro e più efficace per dissipare l'ombra, e per calmare le turbolenze, e render la pace alla Chiesa, che il far risplendere la verità in tutta la sua chiarezza.

In fatti sono sicuri di confondere coloro che sostengono l'errore, quando loro rappresentano ciò che è stato creduto ed insegnato *dappertutto, da tutti, ed in tutti li tempi: quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*; e risalendo di secolo in secolo fino agli Apostoli ed a Gesù Cristo, fanno loro vedere che la dottrina quale essi impugnano, è stata sempre quella della Chiesa, dottrina di cui siamo in possesso da più di diecisette secoli, e che è autenticata nelle divine Scritture e ne' scritti de' Padri, ne quali viene conservata senza alterazioni.

Non è dunque presunzione il far ricorso a questi preziosi monumenti in questi tempi sì tristi, e sì scabrosi, ne quali il calore della disputa impedisce di ben intendersi gli uni con gli altri; al contrario anzi è un procedere con saggezza e prudenza, ed uniformemente allo spirito della Chiesa.

Ma dice il P. Berruyer, che nella dottrina della Chiesa, e nella

S

dot-

VII.
Quinto
saggio.

VI.
Questo saggio.
Procura
d'avvili-
re li Padri.

ti suo con-
tragenio
vizio le ci-
razioni.

dottrina presente egli trova senza pericolo e con poca fatica la tradizione di tutti i secoli. Questa è una verità certa ed indubitabile. Anche quegli che egli stesso assalisce con sì poco riguardo lo confessano egualmente di lui, e ne sono egualmente persuasi e convinti. Ma quando in seno alla stessa Chiesa vi si trova diversità di parere, l'una e l'altra parte de' litiganti pretende d'avere in suo favore la dottrina della Chiesa. Per esempio, li discepoli d'una nuova Scuola pretendono d'avere questa dottrina favorevole alle loro opinioni sul peccato originale, sulla predestinazione, sulla grazia, sulla giustizia cristiana, e sopra altri punti importanti molto per la purità del dogma e della morale. Li loro avversari per lo contrario sostengono che la Chiesa ha sempre insegnato come insegna anche al presente, la piaga fatta dal peccato d'Adamo nell'anima sua ed in quelle de' suoi figliuoli, la predestinazione graziosa, la grazia efficace in sè stessa, la necessità dell'amore di Dio per ottenere la giustificazione nel Sacramento della Penitenza, l'obbligo d'ordinare tutte le proprie azioni a Dio con un qualche affetto d'amore ec. e lo provano coll'ultima evidenza, risalendo dal Nostro S. P. Benedetto XIV. di secolo in secolo fino alla fondazione della Chiesa Romana, ne producono l'opere degli altri Vescovi Santi, e Dottori della Chiesa, le decisioni de' suoi Concilj. Questo è il modo con cui essi provano che la Chiesa ha sempre insegnate le verità che vengono poste in lite nel suo seno; e con una conseguenza necessaria ne deducono che ella insegna anche al presente le stesse verità. Queste citazioni non sono *superflue* come si compiace il P. Berruyer di qualificarle; elleno anzi sono utili, istruttive, ed edificanti; ma sono fulminanti e decisive contro coloro, che imprendono a sostenere delle opinioni novelle.

Viti.
Sesto saggio.
Suo falso ri-
spetto per la
dottrina
presente.

Non separiamo dunque la dottrina presente della Chiesa dall'antica; ella è stata e sarà sempre la stessa. Non può essere soggetta a variazione, come non lo può essere la Chiesa che n'è la base e la colonna. Ma quando si contrasta se sia o non sia vera la dottrina presente, altro non abbiamo a fare che a vedere l'opere de' Santi Padri, esaminare le decisioni de' Concilj, e la contesa resterà ben tosto finita, quando da una parte l'ostinazione o l'interesse non abbia impegno di perpetuare le liti. Chi arriva a far vedere l'uniformità di sua dottrina con ciò che è stato sempre insegnato, è sicuro d'avere in suo favore anche la dottrina presente della Chiesa. Al contrario chi ricusa di ricorrere a' Libri de' Santi Padri, e si lagna della moltitudine delle citazioni che gli vengono opposte, non solo non può lusingarsi d'avere in suo favore la dottrina presente della Chiesa, ma resta anche convinto non volersivi egli stesso sottomettere, e di cercare d'indebolirne l'autorità col separare la dottrina presente dall'antica.

Monsignor Bossuet ha fatto un volume grosso per difesa della Tradizione a de' Santi Padri contro Ricardo Simon, che aveva intrapre-

fo d'indebolirne l'autorità, e che ne parlava con sprezzo. Questo gran Vescovo fa vedere con quella forza di sentimenti e di ragioni, che è sua propria, quanto la tradizione de' Padri sia rispettabile e decisiva, e quanto utile alla Chiesa lo studiarla ne' loro scritti. „ Chiusque „ (dic'egli) vuol divenire un doto Teologo, ed un fondato interprete, legga e rileggi li Padri. Se ne moderni troverà talora più di „ minuzie, troverà bene spesso in un sol libro de' Padri più copia „ di principi, e maggior abbondanza di succo cristiano, che in molti „ volumi degli Interpreti recenti; e la sostanza che succhierà dall'an- „ tiche tradizioni lo ricompenserà abbondevolissimamente di tutto il „ tempo che avrà impiegato in questa lezione. „ Se il P. Berruyer avesse voluto approfittare di questo ammaestramento, non sarebbe caduto in tutti quegli eccessi, de' quali non n'abbiamo ponderata che una sola parte; ed invece di quelle *minuzie* per non dir peggio, colle quali ha preteso spiegare la Scrittura Santa, avrebbe condita la sua Storia con quel primo succo cristiano, che stato gli sarebbe somministrato in abbondanza dalla lezione de' Santi Padri, e di cui non se ne scorge neppure una leggiera tintura in tutta la sua opera.

Da molti tratti del suo libro ben si scorge che il P. Berruyer non diffidava punto sul disprezzo pur troppo reale che fa dell'autorità de' Padri, e quello che è ancora più sorprendente, della dottrina presente, e della fede comune della Chiesa. Voi già n'avete vedute le prove in tutta questa Istruzione. Termineremo pertanto colle parole di quest'Autore, colle quali sembra altresì gloriarsi di questo disprezzo; e voi ne resterete tanto più sorpresi, quanto si tratta d'un passo della Scrittura adoperato felicemente da' Padri contro li nemici della divinità di Gesù Cristo. Il P. Berruyer non acconsente che le parole del Vangelo di S. Giovanni, *omnia per ipsum facta sunt*, sieno tradotte così: *Tutte le cose sono state fatte da lui*, cioè dal Verbo; anzi pretende che debbasi dire: tutte le cose sono state fatte per Gesù Cristo, cioè riguardo a lui. Nel che si parte dall'interpretazione di tutti i Padri, e di tutti i Teologi cattolici; il che egli senza difficoltà ammette e confessa. „ Sò (dic'egli) che quasi TUTTI hanno creduto e „ credono anche al presente, che quelle parole, *Tutte le cose sono state fatte da lui*, sieno dette direttamente del Verbo. Sò pure che „ gli Arianisti se ne servivano per obbiezione. Sò pure quanto li Padri „ e gl'Interpreti cattolici solevano loro rispondere. Ma le loro risposte sono elleno tali che interamente appaghino? Io non voglio esaminarlo, tocca loro il pensarvi. „ (1)

S 2

Que-

IX.
Settimo
saggio.
Disprezzo
formale della
Tradizione
ecc.

(1) *Omnia per ipsum facta sunt*; ... quæ de Verbo dicta esse in recto, ab omnibus fere creditum est, & hæcenus creditur. Scio hunc Joannis locum . . . frequenter ab Arianis obiectum, quo probarent eum per quem facta sunt omnia, minorem eo esse, qui ipse ad omnia faciendâ opus-

Questo Religioso dunque confessa apertamente, che gli sono contrari e li Padri, e gl' Interpreti cattolici; eppur non per tanto persiste costante nella sua opinione. Come dunque ha avuto l'ardire di scrivere nel suo primo volume: „ Noi non promettiamo a' Fedeli niente „ di nuovo quanto alla sostanza dell'opera: seguiamo le strade battute della fede de' nostri Padri; prendiamo per nostra regola la dottrina comune della Chiesa, e li sentimenti de' Dottori, e l'uniformità della Tradizione? „

PAG. 316.

X.
Conclusione

L'avervi scoperte tante innovazioni nel libro della Storia del Popolo di Dio, è un avervi convinti abbastanza, che voi non potete senza un estremo pericolo valervi di questo libro.

Potete voi richiamare alla mente gli esempi che v'abbiamo addotti della opposizione di quest' Autore alla fede comune, alla dottrina della Chiesa sopra tanti punti, senza ben tosto concepire, e aver egli formata una specie di cospirazione premeditata contro li principali dogmi della Cattolica Chiesa? Questo Autore vi s'è senza dubbio impegnato per una concatenazione di pregiudizii, che l'hanno trasportato più da lungi di quello forse si figurava. E' chiaro e manifesto nel P. Berruyer esser stato l'amor proprio, ed una certa vanagloria dell'umana libertà (che vuole poterli per sé stessa distinguere, e trovare la salute nell'uomo; ma che viene combattuta sì fortemente da S. Paolo) la causa ed il principio deplorabile d'un tale traviamiento. Mentre e per qual altro fine il P. Berruyer fa comparire sempre nella sua Storia che Gesù Cristo operi sempre come se fosse un puro uomo? Perchè ci dice egli che saremo sempre imperiti nella Storia del nuovo Testamento, se non riguarderemo Gesù Cristo principalmente e direttamente come uomo, e come uomo che opera sempre in un modo sì proprio suo, e sì completo, che l'unione ipostatica niente contribuisce al compimento delle sue azioni? Ciò posto, è ben subito facile il far sparire da Gesù Cristo nostro capo l'operazione della divinità sull'umanità santa primo principio della salute del mondo; ed in conseguenza ben tosto togliere tutte le pruove di quell'azione efficace ed onnipotente di un Dio incarnato per guarire e salvare gli uomini, che pure è il vero fine e scopo dell'Incarnazione.

AQ. C. 27.
V. 28.

Il carattere essenziale della vera ed unica religione è di farci considerare la creatura nelle mani del suo Dio come sua fattura: *In ipso vivimus, movemur, & sumus*. Secondo l'analisi de' principii di questa santa religione quanto si opera di bene tutto si fa per l'influsso onnipotente ed efficace del Verbo sull'Uomo-Dio, e per l'influsso pure onnipotente e vittorioso di questo Dio-Uomo sopra di noi, come capo
sopra

opifice usus dicitur: non nescio quid a Patribus & catholicis interpretibus dici solet . . . An plane satisfiant & omnem evellant scrupulum, non inquiri diligentius; suum quisque sensum scrutetur. Berruyer
T. 8. p. 128.

sopra de' suoi membri. Il P. Berruyer disprezza ed impugna per tutto un carattere sì importante e sì glorioso alla nostra santa religione.

Facciamo pertanto fine col presentarvene l'idea grande e sorda che ce ne danno li primi Cristiani, e specialmente un Autore della più rimota antichità, discepolo degli Apostoli, e tanto più illuminato su questa materia, quanto è stato più vicino a' tempi felici dell'Incarnazione. Questi è l'Autore della Lettera a Diognete. (1) Colui a cui è stata scritta, sorpreso di quel carattere ammirabile di carità che univa assieme sì strettamente li Cristiani, richiese qual mai potesse essere il principio di questo genere di procedere sì nuovo, e sì stupendo nel mondo; e questo venerabile Scrittore gli risponde, non essere questo principio opera nè invenzione umana, Ma il vero Dio (dic'egli) „ creatore di tutte le cose ha fatto discendere dal Cielo la Verità, e „ che questa è il suo santo ed incomprendibile Verbo, e l'ha posto fra „ gli uomini, volendo che vi prendesse una dimora ferma stabile ed inseparabile da loro cuori, non già come alcuno potrebbe immaginarsi „ collo spedire agli uomini qualche suo ministro, o un'Angelo, o altro di quelli a cui nel Cielo abbia confidata la cura di ciò che succede; ma spedendo quello stesso, che ha fatte e create le cose tutte, „ da cui sono stati fatti li Cieli, e per cui comando si gira il sole ec. „ Questi è quello che Dio ha inviato a' Cristiani. L'ha inviato come Dio, come onnipotente per salvare, come padrone per piegare „ i cuori, non per far loro violenza, imperocchè la violenza non può piacere a Dio. Questa è quell'operazione invisibile al mondo, che rende li Cristiani sì coraggiosi in mezzo a' tormenti. Ora è manifestato, che una tal'opera non può essere opera dell'uomo, ma opera della potenza di Dio ed una pruova evidente di sua venuta. “

Non possiamo trattenerci qui sulla fine di riferire la dottrina di questa mirabile Lettera a Diognete sopra il mistero dell'Incarnazione. Leggendola voi conoscerete in un modo assai imprimente la vera idea di Gesù Cristo affatto opposta a quella del P. Berruyer. Restringiamola in poche parole collo stesso Autore: „ Dio avendo reso convinto „ to il mondo in tanti secoli scorsi, che colle sole forze della natura „ non possiamo ricevere la vita; ed avendoci poscia negli ultimi tem- „ pi

(1) Il comune sentimento attribuisce a S. Giustino l'eccellente lettera a Diognete, in cui si legge una bella descrizione della vita de' primi Cristiani. Ma ciò che ci trattiene dal crederla opera di S. Giustino, è appunto ciò che ce la deve rendere più venerabile. Mentre apparisce essere ella stata scritta prima della distruzione di Gerusalemme, cioè innanzi l'anno 70. di Gesù Cristo: oltrechè lo stile magnifico ed eloquente di questa lettera è molto più sublime di quello di S. Giustino. *Tittlemont. Tom. 2. pag. 406.*

L'Autore si dichiara discepolo degli Apostoli, dice che il Cristianesimo era affatto nuovo, e che solo di fresco era comparso al mondo.

„pi dato un Salvatore affai potente per salvarci, cosa che era assai-
„to impossibile ad ogni Salvatore d'altra sorte; ha voluto con que-
„sto doppio titolo allettarci a riporre ogni nostra fiducia in questo
„Salvatore, considerandolo come quello che c'ha nutriti come nostro
„Padre, nostro maestro, nostro consigliere, nostro medico, nostra
„anima, nostra luce, nostro onore, nostra gloria, nostra fortezza, e
„nostra via. Questa Parola (soggiugne egli finalmente) che sussisteva
„fino dal principio, c'è comparsa nuova, l'abbiamo scoperta più an-
„tica di tutte le cose, tuttavia ella non lascia di nascere incessante-
„mente ne' cuori de' fedeli. Per lei la Chiesa è stata sempre arricchita,
„e per lei la grazia cresce ne' Santi fino alla perfezione, “ quale si
ottenerà in tutta la sua perfetta consumazione nell'eternità.

IL FINE.







